

Aug. 14 '77

TEATRO
COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. IV.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPÓGRAFO IN CUNEO  G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842.



Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum michi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME

L'AMMALATO

PER IMMAGINAZIONE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1811, *e rappresentata per la prima volta in Bologna il dì* 3 *settembre* 1813 *dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.*

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina fu intitolata con la seguente lettera al signor conte Gerolamo Bardi cavaliere dell'ordine di s. Stefano, ecc., ecc., direttore dell'I. e R. Museo di fisica e d'istoria naturale di Firenze, membro di varj letterarj e scientifici istituti.

Allorchè si seppe in Milanò (nel 1812), ch'io aveva scritta questa commedia, cadde in animo ad alcuni, ch'io avessi voluto porre in ridicolo i promotori di nuove dottrine mediche: e ciò fu cagione che non si rappresentasse in quell'anno il mio componimento; il quale posto poi sulle scene nel 1813, ottenne, anche in detta città, favorevole accoglimento.

Ed in vero fu grande abbaglio in coloro che così avvisarono: giacchè ho sempre avuto in pregio i buoni medici; e rispetto grandemente le dotte ricerche di qualunque natura, tuttavolta che si adoperino in esse valenti ingegni, e gli esperimenti non sieno fatti e ripetuti a dispetto dell'evidenza, e con danno dell'umanità.

Ora voi vedete, egregio signor Conte, che tutto ciò non può riferirsi al mio Ammalato per immaginazione, *il quale abbisogna bensì d'un saggio e prudente medico, ma non certamente di ricette di alcuna sorta; e vogliasi migliore l'uno o l'altro de' due opposti sistemi, per sola ragion comica introdotti nella favola, sarà sempre ignorante ovvero impostore colui che in simili casi vorrà farne uso. E non so perchè sia piaciuto a taluno di volersi piuttosto specchiare in uno de' due cattivi medici, che non credersi ritratto nel savio e filantropo, in cui ho voluto raffigurare uno de' più rinomati professori d'Italia, il quale a me stesso con parole di sicurezza e con ottimi consigli arrecò grande, inaspettato sollievo in una ostinatissima ipocondria.*

Giustificato in tal modo il mio intendimento, io vi prego, ottimo amico, di volermi concedere che questa mia lettera sia posta in fronte alla stessa commedia nella nuova edizione fiorentina: e vi sia non solo come argomento dell'alta stima in che tengo l'ingegno vostro, e l'indefesso zelo nel promuovere le scienze fisiche e le altre nobili discipline, alle quali siete preposto; ma si riguardi in ispecialità siccome contrassegno della viva mia gratitudine per le spontanee dimostrazioni d'affetto che mi profferiste al primo nostro incontro l'anno scorso in Pisa; confermate poscia in Firenze con ogni maniera di cortesi amichevoli ufficj, più convenienti al gentile animo vostro, che a me per alcun riguardo dovuti: pe' quali pregj tutti siete così caro a tanti letterati e scienziati uomini che si raccolgono spesso intorno a voi ne' santi, dolcissimi vincoli di una leale e schietta amicizia. (*)

Con questa fiducia mi vi raccomando, e sono

S. Remo, 20 *ottobre* 1827.

Il tutto vostro

Nota

(*) Si fu in casa del conte Bardi, che io lessi in Firenze l'estate del 1826 il mio dramma *Torquato Tasso* alla presenza di varii letterati e scienziati Toscani, fra'quali trovavansi il cav.e G. B. Niccolini, l'abate cav.e Zanoni, il professore G. Rosini di Pisa ed altri accademici della Crusca.

PERSONAGGI



Don ALFONSO, *uomo di fresca età, il quale si crede d'essere ammalato.* *

Donna ASPASIA, *vedova, sua sorella consanguinea, amante di Raimondo.*

GIULIETTA, *fanciulla che appena aggiunge a' 12 anni, sorella germana di don Alfonso.*

Don MAURILIO, *zio materno di don Alfonso e di Giulietta.*

EUGENIA, *figliuola di don Maurilio, amante di don Alfonso.*

Il signor RAIMONDO.

Il dottor FULVIDO }
Il dottor CRISALIDI } *medici.*
Il dottor CASTOREO }

DELFINA, *cameriera di donna Aspasia.*

BORTOLO, *servitore.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Varj medici, alunni del dottor Crisalidi.
Servi di casa di don Alfonso.



Scena: Casa di don Alfonso in una città d'Italia.

* *La parte di* DON ALFONSO *fu rappresentata per le prime volte dal signor Giuseppe Demarini.*

L'AMMALATO PER IMMAGINAZIONE

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

DELFINA e BORTOLO.

DELFINA.

Eccoti due viglietti da ricapitar subito: questo al dottor Crisalidi, quest' altro al dottor Castoreo: m' intendi? e subito, così vuol la padrona.

BORTOLO.

Son pochi giorni che servo in questa casa; e sempre ho da cercar nuovi medici.

DELFINA.

Che vuoi ch'io ti dica? I medici di casa non si curan più di venire: e il padrone intanto va sempre aggravando ne' suoi incomodi.

BORTOLO.

Peccato! così giovane ancora...!

DELFINA.

Spicciati.

BORTOLO.

Signora sì... Ma eh, signora Delfina?

DELFINA.

Che vuoi?

BORTOLO.

Ho inteso questa mattina dallo speziale...

DELFINA.

Che cosa mai?

BORTOLO.

Che, se oggi il padrone non prende moglie, donna Aspasia domani andrà al possesso di tutto il patrimonio.

DELFINA.

È verissimo.

BORTOLO.

Ma come mai? ... io non capisco.

DELFINA.

Sei troppo curioso. E sappi per tua regola, e te l'ho già detto, che in questa casa bisogna aver occhi ed orecchi, e non parlare.

BORTOLO.

Sì, sì ... me l'hai detto.

DELFINA.

Undici servitori sono stati cambiati di quest'anno.

BORTOLO.

Non vorrei compiere la dozzina... Pazienza! un'altra volta...

DELFINA.

Vieni qui, te lo dirò; poichè siamo all'ultimo giorno.

BORTOLO.

Oh! brava, signora Delfina.

DELFINA.

Devi dunque sapere che il padre de' nostri padroni morì, anni sono, pien di debiti e di angustie.

BORTOLO.

Oh!

DELFINA.

E che un suo fratello ricchissimo, volendo rimediare ad ogni disordine, fece erede universale di tutto il suo patrimonio don Alfonso nostro padrone.

BORTOLO.

Oh!

DELFINA.

Ma siccome ciò fece con animo di conservare il nome della famiglia; così obbligò il nipote ad ammogliarsi entro il

termine di un anno dopo la morte del testatore: e non adempiendosi da don Alfonso la condizione, volle che l'eredità passasse tutta intera alle mani di donna Aspasia sorella del nostro padrone.

BORTOLO.

Ah! ora capisco... e oggi?

DELFINA.

Termina l'anno.

BORTOLO.

E il padrone?

DELFINA.

Non prende moglie.

BORTOLO.

E domani?

DELFINA.

Domani donna Aspasia è padrona di tutto.

BORTOLO.

E sposerà l'amico, il signor Raimondo?

DELFINA.

Oh via, basta così. Taci e parti.

BORTOLO.

Ma...

DELFINA.

Silenzio.

BORTOLO.

E la sorella minore?

DELFINA.

Parti.

BORTOLO.

Vorrei ancora...

DELFINA.

Sento la padrona.

BORTOLO.

Vado via subito. (*parte*)

DELFINA.

Non voglio che la mia padrona possa tacciarmi d'imprudente. Vedo anch'io più in là di quel che mi si vorrebbe far

credere; ma non son così pazza da pigliarmi briga degli affari altrui: fo i miei interessi molto bene; pensino gli altri alla loro coscienza.

SCENA II.

Donna ASPASIA *e detta.*

ASPASIA.
Che facevi qui con Bortolo?

DELFINA.
L'ho spedito da' due medici.

ASPASIA.
Benissimo. Mio fratello dorme ancora?

DELFINA.
Non saprei.

ASPASIA.
La sorella Giulietta dov'è?

DELFINA.
Lavora nella sua camera.

ASPASIA.
Il signor Raimondo non si è per ancora veduto?

DELFINA.
Signora no.

ASPASIA.
Manda il maestro di casa a pregarlo di venir qui tosto.

DELFINA.
Subito. (Come le preme quel caro adulatore!) (*da sè, e parte*)

SCENA III.

Donna ASPASIA *sola.*

(*si avvicina ad un tavolino, ed esamina conti famigliari*)

Veggiam questi conti. Oggi sono una vedova con una scarsa dote: domani sarò ricca almeno di centomila scudi; e padrona, assoluta padrona di questa casa. Che bella cosa

il poter dire, comando io; e non dipender da nessuno! Sposerò il mio caro Raimondo, leverò mio figliuolo dal collegio, e lo farò felice. Il destino mi è propizio, e la mia accortezza mi giova assai. Qualche altra in mia vece sarebbe andata forse più ritenuta nel secondar le debolezze d'un fratello: ma tanto peggio per lui, s'ei vuol credersi ammalato: quando gli mancheranno tutto ad un tratto gli agj di una buona eredità, si avvedrà delle sue pazzie, e risanerà perfettamente. Questo è l'abbozzo del contratto di nozze che mi ha dato Raimondo: osserviam, se mi piace.

SCENA IV.

DELFINA *e detta.*

DELFINA.

Signora?

ASPASIA.

Che c'è? (*leggendo*)

DELFINA.

È qui di bel nuovo don Maurilio zio del padrone.

ASPASIA.

Che seccatura! è già venuto le tante volte.

DELFINA.

Gli dirò dunque, che neppur questa mattina...

ASPASIA.

Oibò! fallo venire. Vorrebbe che Alfonso si risolvesse a dar la mano a sua figlia.

DELFINA.

Eh? lo so.

ASPASIA.

Figurati, in quello stato!

DELFINA.

Sarebbe un' imprudenza.

ASPASIA.

Amo troppo mio fratello; e non gli lascerò certamente commettere una simil pazzia.

DELFINA.

Ne son persuasa. È qui don Maurilio.

ASPASIA.

Viene avanti senza essere introdotto.

SCENA V.

Don MAURILIO *vestito da viaggio, e dette.*

MAURILIO.

Mia signora, mi scusi, se mi sono innoltrato . . .

ASPASIA.

(*correndo incontro a don Maurilio*) Oh caro signor don Maurilio, ella è padrone di casa nostra . . . Ehi? da sedere. (*Delfina accosta le sedie*)

MAURILIO.

Donna Aspasia, (*baciandole la mano*) questa è la quinta volta ch'io vengo per visitar mio nipote.

ASPASIA.

Lo so, lo so, signore: compatisca lo stato in che si trova quell' infelice.

MAURILIO.

Ma finalmente sono suo zio . . . Ella saprà che ho condotto mia figlia, la quale muor di desiderio di riveder il cugino.

ASPASIA.

Era mio dovere di andare io stessa a riverirla.

MAURILIO.

Eh ! cerimonie . . .

ASPASIA.

Ma le mie circostanze . . .

MAURILIO.

Per questo io sono venuto da lei.

ASPASIA.

La cioccolata. (*a Delfina, la quale va all' uscio per ordinare la cioccolata, e torna subito*)

MAURILIO.

Non occorre che s'incomodi: ho bevuto il mio caffè.

ASPASIA.

Spero, mi farà questa grazia . . .

MAURILIO.

Ora le dirò: siccome Alfonso . . .

ASPASIA.

(*interrompendolo*) Non sono la padrona; ma mio fratello mi vuol tanto bene, siamo così amici . . . mi lascia disporre: ed io . . . vegga qui i miei registri: al finir d'ogni mese gli do il suo conto dell'entrate; gli fo osservar le spese... Poverino! non vorrebbe neppur veder i conti, e s'affida intieramente a quel ch'io fo.

MAURILIO.

V. S. è una signora di garbo . . .

ASPASIA.

Don Maurilio, ella vorrà vedere Giulietta.

MAURILIO.

L'avrò caro; è la mia figlioccia.

ASPASIA.

Delfina, mandate Giulietta. (*Delfina parte*)

MAURILIO.

Io vengo così di rado in questa città . . .

ASPASIA.

Oh lo sappiam pur troppo! quante volte mio fratello ed io parliamo di lei!

MAURILIO.

Troppa bontà.

ASPASIA.

Ma perchè non venire ad alloggiar da noi; in casa di parenti? Quest'è un torto ch'ella vuol farci.

MAURILIO.

Le dirò: io vivo all'antica, non amo suggezioni di nessuna sorta.

ASPASIA.

Qui è casa sua: sarebbe stato in pienissima libertà. Ma almeno la cugina . . . Perdoni, se oso chiamarla mia parente, benchè io non sia sorella di Alfonso, che dal canto del padre.

MAURILIO.

Anzi è un onore ... ma se vuol che parliamo, le dirò che mia figlia ...

ASPASIA.

Discorriamo di tutto quel che a lei piace: ma per amor del cielo lasciam da parte il *lei*. Se ella non ama le cerimonie, io ne sono nemica, nemicissima.

MAURILIO.

Ah! così va bene.

ASPASIA.

Ecco Giulietta.

SCENA IV.

GIULIETTA *e detti.*

ASPASIA.

Presto, fate una riverenza al signor zio, e baciategli la mano.

GIULIETTA.

Serva del signor zio. La cugina Eugenia come sta?

MAURILIO.

Oh! vieni qui, ch'io t'abbracci. Ti sei fatta grande da un anno in qua. La cugina sta benone, e ti saluta caramente.

GIULIETTA.

Anch'io sto bene. Sorella, io non ho ancor fatta colezione.

ASPASIA.

Benissimo: ma sentite: (*tirandola a sè*) avete...? (*piano*)

GIULIETTA.

Sì, certamente.

ASPASIA.

Fatevi dar la colezione da Delfina.

MAURILIO.

Poveretta! è giusto.

GIULIETTA.

Signor zio, con licenza, avete dei confetti? (*a mezza voce*)

ASPASIA.

Giulietta, ehi, dico?... Non vi fate scorgere.

MAURILIO.

Sì, ragazza mia: ho appunto due ciambellette. (*dandogliele*)

GIULIETTA.

Grazie, grazie: le inzupperò nel latte.

ASPASIA.

Possibile, che non vogliate correggere cotesta vostra golosità?

MAURILIO.

Eh via! bagattelle.

ASPASIA.

Vostro zio concepirà una bell'idea dell'educazione ch'io vi do.

GIULIETTA.

Sorella, non mi sgridate: finalmente ho già dodici anni.

ASPASIA.

Andate, andate. (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

(*morde una ciambella, e partendo dice da sè*) (Quando potrò farmi sposa, Aspasia non mi sgriderà più.)

SCENA VII.

Donna ASPASIA *e don* MAURILIO.

ASPASIA.

Io fo con lei da madre un po' rigorosa per verità...

MAURILIO.

La ragazza mi par buonina.

ASPASIA.

Sì: ma credetemi, è ghiotterella a segno che non son padrona di lasciar nulla, ma nulla, vedete...

MAURILIO.

Anche Eugenia era così.

ASPASIA.

Eppure i confetti le fan male, le muovono i vermi: e questi giorni passati, se ella mi capisce... or tintura di rabarbaro, ed ora santonica: anzi per questa ragione non ho potuto mandarla a riverire il zio, come era suo dovere; ma torniamo a noi...

MAURILIO.

Mio nipote adunque . . .

ASPASIA.

Povero Alfonso! Perdonatemi, don Maurilio, io vado allontanando il discorso a bella posta per non intrattenervi con cose lagrimevoli.

MAURILIO.

È egli sempre così affannato, come mi scriveste un mese fa?

ASPASIA.

Sempre peggio.

MAURILIO.

Oh! guardate . . .

ASPASIA.

I medici lo vanno abbandonando: non sanno più qual rimedio nè qual regola di vitto prescrivergli.

MAURILIO.

Chi l'avrebbe mai detto due anni sono? E anche un anno fa, quando morì mio cognato . . . !

ASPASIA.

A dirla, non ha mai avuto un gran capitale di salute.

MAURILIO.

Ha però buone viscere.

ASPASIA.

Così pur fosse! ma i medici non ne sembrano interamente persuasi. Non disperiamone però . . . si vedrà, si vedrà. (*finge di piangere*)

MAURILIO.

(*da sè*) (Che ottima donna!) Via, non vi affliggete in questa maniera: desidero appunto di parlar con mio nipote per consolarlo.

ASPASIA.

Voi siete un zio amoroso.

MAURILIO.

Voglio veder da me stesso . . . se m'intendete . . . e poi gli dirò l'animo mio.

ASPASIA.

Farete bene.

MAURILIO.

E a farvi l'intera confidenza, poichè veggo che tanto vi preme la salute di don Alfonso, vi dirò che alcuni dei suoi medici mi hanno accertato che il suo male sta tutto nella fantasia; e che egli ha bisogno di distrazioni, di divertimenti, e non di medicine.

ASPASIA.

Oh benedetto! voi almeno mi consolate. Procuriam di divertirlo.

SCENA VIII.

DELFINA *con la cioccolata, e detti.*

(*si servono e beono continuando a discorrere*)

MAURILIO.

E se si risolve, come spero, a sposar mia figlia, lo conduco subito a far un viaggio sino a Napoli.

ASPASIA.

Ah così fosse!

MAURILIO.

E voi verrete con noi?

ASPASIA.

E come volentieri!

MAURILIO.

Ajutatemi, donna Aspasia, e faremo un'ottima cosa.

ASPASIA.

Disponete di me; son pronta a tutto. Ma domandate a Delfina: che non ho fatto io finora per tranquillare i suoi pensieri, per calmare la sua immaginazione?

DELFINA.

Dice che ha male, che non vuole essere annojato, e cose simili.

ASPASIA.

Ed è un anno che facciam questa vita.

DELFINA.

Non vuol ricevere nè veder alcuno.

MAURILIO.

Nemmeno la cugina, nemmeno il zio?

ASPASIA.

Io non osava dirvelo.

DELFINA.

Nessuno, signore, nessuno; se non sono medici, chirurghi o speziali.

ASPASIA.

Gli ho fatto toccar con mano tutti i vantaggi che ritrarrebbe sposando vostra figlia.

MAURILIO.

Sarebbe sicuramente felice.

ASPASIA.

E chi ne dubita? Anche Alfonso lo sa, e le vuol bene.

MAURILIO.

Si erano allevati insieme.

ASPASIA.

Ma non vuol maritarsi.

DELFINA.

E se taluno gli parla di donne, si tasta il polso, si tocca il cuore, si lamenta, ed è finita.

MAURILIO.

Oh! vo' fare un tentativo. (*si alza*)

ASPASIA.

Voglia il cielo, che vi riesca!

MAURILIO.

Pregherò la vostra cameriera di andarsi ad accertare s'egli è alzato.

ASPASIA.

Poco fa dormiva placidamente; passa le notti agitatissime: quel poco di sonno in sul mattino gli è salutevole.

MAURILIO.

E voi gli state a lato?

ASPASIA.

Siam sempre con lui uno dei tre: o io stessa o il signor Raimondo o Delfina.

MAURILIO.

Ma pure . . . fatemi la finezza . . .

ASPASIA.

Subito. Delfina, andate nella camera di mio fratello; accostatevi pian piano, e ditegli che suo zio desidera fargli una visita; capite?

DELFINA.

Ho inteso. (E so già come deggio rispondere.) (*da sè, e parte*)

MAURILIO.

In tal modo potrò appagare le brame di Eugenia. Finalmente, se Alfonso non si trova in grado di darle la mano, penserò a collocarla altrimenti.

ASPASIA.

Ah temo pur troppo, che una tale fortuna non sia per Alfonso!

MAURILIO.

E non voglio aspettare . . . se mi capite . . . Eugenia . . . e poi gli anni passano . . . l'ingegno, va benissimo, ma le occasioni . . . io son vedovo . . . insomma son padre, e conviene ch'io faccia il mio dovere... eppure io spero bene... chi sa . . . oh se gli parlo . . . vedremo.

ASPASIA.

Delfina ritorna.

SCENA IX.

DELFINA e *detti*.

ASPASIA.

(*con ansietà*) Ebbene?

MAURILIO.

Come va?

DELFINA.

Dorme profondissimamente.

MAURILIO.

Oh me infelice!

ASPASIA.

Bisognava svegliarlo. (*con simulata premura*)

DELFINA.

Non mi reggeva il cuore.

ASPASIA.

Tornate subito, svegliatelo. (*come sopra*)

DELFINA.

E poi egli si lamenterà meco ...

MAURILIO.

(*da sè*) (Che brava donna! che cuore affettuoso! che casa di buona gente!) No, no, sospendete; mi guardi il cielo...!

ASPASIA.

No, permettetemi, non voglio che si dica... (*come sopra*)

DELFINA.

Io son pronta ...

MAURILIO.

Per carità, vi supplico; tornerò più tardi, e condurrò Eugenia,

ASPASIA.

Così sarà meglio.

MAURILIO.

Intanto mi raccomando. (*ad Aspasia*)

ASPASIA.

Vorrei che mi vedeste qua dentro. (*accennando il cuore*)

MAURILIO.

Anche voi ... (*a Delfina*)

DELFINA.

S' immagini.

MAURILIO.

A rivederci adunque.

ASPASIA.

Addio, don Maurilio ... Badate che la scala è incomoda; andate adagio. (*lo accompagna, sostenendogli il braccio*)

MAURILIO.

Grazie, mia padrona. (Che buon cuore! che sentimenti! e mia figlia ardisce di dubitarne? Oh! mi sentirà.)

(*da sè, e parte*)

SCENA X.

Donna ASPASIA *e* DELFINA.

DELFINA.

Se n'è andato finalmente!

ASPASIA.

In somma, mio fratello che fa?

DELFINA.

A dirgliela, temendo d'incomodarlo, non son neppure entrata.

ASPASIA.

Hai fatto bene; egli ha d'uopo di riposo. Il signor Raimondo è stato avvertito?

DELFINA.

Signora sì: anzi, se non m'inganno, egli è qui che giunge.

ASPASIA.

Opportunamente. Va di là, e bada se occorre qualche cosa ad Alfonso.

DELFINA.

Farò il mio dovere. (La padrona è accorta; ma il signor Raimondo non è meno di lei.) (*parte*)

SCENA XI.

RAIMONDO *e donna* ASPASIA.

RAIMONDO.

(*parlerà sempre con simulata modestia e dolcezza*) Donna Aspasia, il mio affettuoso rispetto. (*le bacia la mano*)

ASPASIA.

Appunto io vi stava attendendo con ansietà.

RAIMONDO.

Me felice, se mi sarà conceduto di ubbidirvi in tutti gl' istanti della mia vita!

ASPASIA.

Ma, signor Raimondo, voi mi adulate.



RAIMONDO.

Per amor del cielo, non oltraggiate la mia sincerità nè il giusto concetto che ho de' meriti vostri.

ASPASIA.

Avete incontrato don Maurilio?

RAIMONDO.

Sì, e mi ha detto che non ha potuto parlare al nipote.

ASPASIA.

È un gran seccatore quel vecchio. (*)

RAIMONDO.

Insoffribile.

ASPASIA.

Vuol tormentar mio fratello.

RAIMONDO.

È cosa prudente l' impedirlo.

ASPASIA.

Avete parlato a' due medici?

RAIMONDO.

Verranno tosto che li facciate avvertire: giacchè intendo che l'altro medico si è disgustato jeri con voi.

ASPASIA.

Mi ha detto impertinenze.

RAIMONDO.

Indegno!

ASPASIA.

È un uomo che non sa il suo mestiere.

RAIMONDO.

È ignorantissimo.

ASPASIA.

Osava asserire in mia presenza, che Alfonso dee prender moglie.

RAIMONDO.

Non ne sa niente.

(*) Le parlate di questa scena convien legarle bene le une alle altre nella recitazione, affinchè il dialogo riesca vivace e spedito. Ma chi aspetta l'avviso del suggeritore, come fanno il più de'comici italiani, mal può seguire i precetti del bel porgere in iscena.

ASPASIA.

Vedete voi, se mio fratello può maritarsi!

RAIMONDO.

Sarebbe rovinato in pochi mesi.

ASPASIA.

Non parlo pel mio interesse.

RAIMONDO.

Chi non conosce la purezza delle vostre intenzioni?

ASPASIA.

Amo Alfonso quanto me stessa.

RAIMONDO.

Non lo abbandonate mai.

ASPASIA.

Le ricchezze non le calcolo un zero.

RAIMONDO.

Avete tante altre doti . . .

ASPASIA.

Sebbene, avendo io un figlio, debbo pensare a procurargli una vita agiata.

RAIMONDO.

Questo è dover di natura.

ASPASIA.

Mio marito lasciò un patrimonio assai ristretto.

RAIMONDO.

Ma se vostro fratello non prende moglie dentr'oggi . . .

ASPASIA.

La fortuna di mio figlio, la mia e la vostra sono assicurate.

RAIMONDO.

Cara donna Aspasia . . .

ASPASIA.

Sì, Raimondo, spero che saremo quanto prima felici.

RAIMONDO.

Ma quando sarà il fortunato momento, che potrò dirmi vostro per sempre?

ASPASIA.

Parmi che per ora sia prudente cosa il differire. Ho letto l'abbozzo . . . vorrei prima togliermi d'intorno ogni noja, collocar mia sorella in un ritiro . . .

RAIMONDO.

Se vi contentate, penserò io stesso . . .

ASPASIA.

E poi vedrò domani che debbo far di mio fratello.... giacchè, a dirvela, le sue malinconie cominciano a infastidirmi.

RAIMONDO.

(*da sè*) (Non vorrei che, diventando padrona, costei si burlasse di me!)

ASPASIA.

Che rispondete, amico?

RAIMONDO.

Voi operate saggiamente, e da quella valente donna che siete. Parmi però, giacchè avete la bontà di domandare il parer mio, che noi potremmo darci intanto la mano, e quindi provvedere a quanto credete esser necessario pel bene della famiglia. Sembrami inoltre che, per conciliare ogni convenienza, non sarebbe cosa disdicevole, ne faceste un cenno con don Alfonso, il quale sarebbe di ciò contentissimo.

ASPASIA.

Domani son padrona, e non dipendo più da lui.

RAIMONDO.

È vero: ma le male lingue . . . .

ASPASIA.

Dicano quel che vogliono; ho la coscienza tranquilla.

RAIMONDO.

Tuttavia, se noi ci sposiamo prima che spiri il termine, siccome vi degnaste di assicurarmi altra volta ....

ASPASIA.

Diamine! volete che facciamo il contratto dentr'oggi?

(*con fuoco che va crescendo*)

RAIMONDO.

Io diceva . . .

ASPASIA.

Diffidate così apertamente del mio cuore e della mia parola?

RAIMONDO.

Ah no, gioja mia carissima!

ASPASIA.

Lasciate che il mondo ciarli a suo senno. Io so quel che fo, e non mi piace d'essere sollecitata in tal modo.

RAIMONDO.

Perdonatemi, non parlo più.

ASPASIA.

Anzi per alcuni mesi possiamo....

SCENA XII.

DELFINA e *detti.*

DELFINA.

Signora? (*presto*)

ASPASIA.

Che c'è?

DELFINA.

Il signor don Alfonso...

ASPASIA.

E così?

RAIMONDO.

È morto forse?

DELFINA.

Eh! giusto. Ha dormito bene, si è alzato, si è pettinato, ed ha voluto una buona colezione; dice che non si è mai sentito tanto vigore, tanta forza.

ASPASIA.

Ne godo. Sa egli, che i due nuovi medici...?

DELFINA.

Non li vuol più.

RAIMONDO.

(*da sè*) (Le mie speranze rinascono.)

ASPASIA.

Poveretto! ha detto così le tante altre volte...

DELFINA.

Ha domandato di don Maurilio e della cugina Eugenia.

ASPASIA.

(*da sè*) (Ahimè!)

DELFINA.

E mi ha ordinato di farli subito avvertire.

ASPASIA.

(*da sè*) (Che vuol dire un tal cambiamento?) Bene, bene, andrò io... anzi... fate voi... andate, andate, Delfina: non perdete di vista mio fratello: questi cambiamenti improvvisi mi fanno tremare.

DELFINA.

Non dubiti, farò il mio dovere. (Che tenerezza, che amor fraterno!) (*da sè, e parte*)

ASPASIA.

Oh mio amico, ora...

RAIMONDO.

Io vi levo l'incomodo.

ASPASIA.

Non mi lasciate ho bisogno di voi.

RAIMONDO.

Temo che in questi momenti...

ASPASIA.

(*con qualche ansietà mal dissimulata*) Non mi abbandonate... voi mi capite... mio fratello vi ama, gli parlerò del contratto... ora che sta meglio... sarò vostra, secondate i miei disegni... e di quest'oggi... ho certi dubbi... (*quindi più risoluta*) Venite nel mio gabinetto, concerteremo il trattato: sarò vostra quando vi piaccia. (*parte*)

RAIMONDO.

Ora ha bisogno di me... vorrebbe nascondere la sua malizia: poverina!... Non si abbandoni la buona impresa, e domani comando io.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don ALFONSO *e* BORTOLO.

ALFONSO.

Mi par che l'ambiente di questa sala sia molto migliore: non è vero?

BORTOLO.

Io di queste cose non me ne intendo.

ALFONSO.

Te lo dico io: gli alberi del vicino giardino rendono più ossigena l'aria.

BORTOLO.

Non capisco niente.

ALFONSO.

Sei un ignorante.

BORTOLO.

Mi basta che non sono mai ammalato.

ALFONSO.

Osservami bene: non ti sembra ch'io stia meglio questa mattina?

BORTOLO.

Oh! questo sì: e non so intendere, come con quel rosso sì fatto...

ALFONSO.

Dammi lo specchio. (*Bortolo eseguisce*) Questa notte ho dormito benissimo. Il rosso per altro è troppo acceso; non vorrei che fosse un trasporto di sangue... Tu ridi, eh?

BORTOLO.

Perdoni: io sono uno sciocco; ma ho servito un medico che non pensava mai a nulla, e non voleva mai medicine, neppure quando era ammalato: e la durò sino agli 80.

ALFONSO.

Egli aveva ragione. Ho provato pur troppo anch'io, che i rimedj giovan poco. Non ne farò più uso d'ora in poi, salvo con prudente moderazione.

BORTOLO.

Vedrà che starà sempre bene.

ALFONSO.

Va a prender nella mia camera la tavola del barometro.

BORTOLO.

Quel negozio che sta appeso...?

ALFONSO.

Sì: e portalo adagio e con riguardo, che non si guasti.

BORTOLO.

Signor sì. (*parte, e poi torna*)

ALFONSO.

Qui son nuovi libri: gli avrà lasciati per me l'amico Raimondo. Veggiamo. « Delle febbri lente continue. » Sarà un buon trattato. (*scorre a caso, e legge piano*) Questa noja, questa stanchezza sul far della sera parmi che anch'io la provi... Eh! non pensiamoci per ora. (*getta il libro*) Aspetterò questa sera. Il polso intanto... (*tastandosi il polso*) sì, è regolare, non è troppo forte, non è intermittente. Coraggio adunque; sì, (*tastando ancora un momento*) coraggio.

BORTOLO.

È questo? (*entrando con una tavola, su cui stanno il barometro, il termometro e l'igrometro*)

ALFONSO.

Sì: adagio. Bestia, non toccare i tubi, che fai salire l'argento vivo.

BORTOLO.

Perdoni: ma come v'entra questo negozio colla sanità?

ALFONSO.

Hai servito un medico, e non sai nulla? Questo è il barometro che misura la gravità dell'aria; questo è il termometro che indica i gradi del calore; e cotest'altro l'igrometro che mostra i gradi dell'umidità.

BORTOLO.

Oh...! ma questa macchina non porta via nè il caldo nè il freddo, nè l'umido?

ALFONSO.

Per tua regola, il nostro corpo è un vero barometro ambulante.

BORTOLO.

Oh! abbiamo anche noi questo argento vivo che va in su e in giù?

ALFONSO.

Taci per carità, non farmi arrabbiare. (*appende la tavola*)

BORTOLO.

Viene la signora Giulietta.

ALFONSO.

Vammi a prendere il mio seggiolone d'appoggio.

BORTOLO.

La servo. (Son curioso però di sapere di questo argento vivo.) (*da sè, e parte*)

ALFONSO.

Sono un po' stanco: questa mattina vedrò la mia cara Eugenia .... voglio rasserenarmi.

SCENA II.

GIULIETTA, *lavorando una calzetta, il cui gomitolo è in un piccolo panierino al braccio sinistro, e detto.*

GIULIETTA.

Buon giorno, caro fratello.

ALFONSO.

Ti saluto, Giulietta.

GIULIETTA.

State bene?

ALFONSO.

Sì, mi pare.

GIULIETTA.

Ho tanto, tanto piacere. Prego sempre, perchè risaniate presto.

ALFONSO.

Non parliam di ciò: ora mi sento veramente meglio.

GIULIETTA.

Jeri la sig. sorella maggiore andava dicendo che stavate peggio.

ALFONSO.

Aspasia così diceva? (*alterato*)

GIULIETTA.

Ella stessa; e lo diceva a tutti.

ALFONSO.

Non avrai inteso.

GIULIETTA.

Ho inteso benissimo: ma quella sorella non la posso vedere.

ALFONSO.

Devi amarla.

GIULIETTA.

Non posso, è inutile, non posso: finalmente non è nostra sorella germana.

ALFONSO.

Ella fa con te le veci di madre.

GIULIETTA.

Quando avrò uno sposo, non sarò più soggetta a lei.

ALFONSO.

Sì, sì, ci vuol tempo; lasciami.

GIULIETTA.

Oh! lo so: ci vogliono tre anni ancora. (*)

ALFONSO.

Non la vuoi finire?

GIULIETTA.

Ma il giovane speziale qui sotto, quegli che mi dà i finocchini zuccherati, mi ha detto che, se voglio, posso maritarmi anche prima.

ALFONSO.

Non mi romper la testa, ti dico. (*alterandosi*)

(*) Così prescriveva la legge, al tempo in cui fu scritta la commedia.

GIULIETTA.

Via, non mi sgridate; io vorrei farmi sposa finchè vivete voi.

ALFONSO.

Finchè vivo io?

GIULIETTA.

Sì, poichè, morto voi, mia sorella non penserà più a me; lo vedrete.

ALFONSO.

Orsù, ora son vivo, grazie al cielo...

GIULIETTA.

Ma potete morir da un momento all'altro.

ALFONSO.

Va via, va via. (*adirandosi*)

GIULIETTA.

L'ha detto jeri...

ALFONSO.

Chi l'ha detto? (*con collera*)

GIULIETTA.

Viene Aspasia: non le dite niente per carità.

SCENA III.

Donna ASPASIA, ***portando ella stessa un seggiolone, e detti.***

ALFONSO.

Oh! mia sorella, voi stessa vi pigliate l'incomodo?

ASPASIA.

Gran che veramente! I servitori non fanno mai le cose nè a tempo nè a dovere. (*spiumacciando il cuscino*)

ALFONSO.

Quanto amore, quante attenzioni...!

ASPASIA.

Sedete qui, che vi troverete meglio. E voi che fate?

GIULIETTA.

Era venuta...

ALFONSO.

A inquietarmi, a mettermi di mal umore.

ASPASIA.

Andate nella vostra camera. (*a Giul. che parte mortificata*) Ma capperi, Alfonso, siete tutto elegante questa mattina! che vuol dire una tal novità?

ALFONSO.

Non saprei... mi sentiva bene; mi è venuto il capriccio di vestirmi quest'abito; tanto più che aspetto la cugina Eugenia.

ASPASIA.

Evviva, stiam dunque di buon animo.

ALFONSO.

Perchè avete tanto indugiato questa mattina a venir da me?

ASPASIA.

Voi sapete che ho molte faccende... E quell'uscio aperto dietro alle spalle...? Oh povera me, povera me!

(*va a chiudere un uscio*)

ALFONSO.

Io non ci avea badato: è quello sciocco di Bortolo che l'ha lasciato aperto.

ASPASIA.

Alle volte un uscio aperto può cagionare un malanno.

ALFONSO.

È vero pur troppo. Questa mattina vedremo dunque il zio e la cugina?

ASPASIA.

Sì, verranno... ma... vi sentite freddo? non siete coperto abbastanza?

ALFONSO.

Non saprei... mi pare e non mi pare... questa spalla...

ASPASIA.

Siete avvezzo a un'altra camera... aspettate: ehi? (*chiama*)

SCENA IV.

DELFINA *e detti.*

DELFINA.

Signora?

ASPASIA.

Andate subito a prender la sopravveste di mio fratello.

DELFINA.

Subito. (*da sè*) (Oggi lo veste, e domani lo spoglierà.) (*parte*)

ASPASIA.

Tornando sul proposito di vostro zio, vi dirò ch'egli è stato anche questa mattina di buon'ora per vedervi: ma credendo che voi dormiste, ho pensato...

ALFONSO.

Avete fatto bene a non isvegliarmi.

ASPASIA.

Non mi sgriderete già per questo?

ALFONSO.

Diletta sorella... so che fate tutto per mio vantaggio.

ASPASIA.

E poi quel don Maurilio, perdonatemi se così parlo d'un vostro zio, ha una voce così nojosa, così stucchevole, che vi offende gli orecchi: vuol saper tutto: gira sempre d'intorno... infine egli è il miglior galantuomo del mondo, ma alquanto increscevole.

ALFONSO.

E la nostra vicina l'avete veduta?

ASPASIA.

Povera signora Luigia! l'ho veduta: io non voleva dirvelo: è in un pessimo stato.

ALFONSO.

Davvero!

ASPASIA.

Questa notte parea che ella volesse soffocar dalla tosse. (*Alfonso si forza per tossire*) Jeri ha fatto la corbelleria

di levarsi, di farsi pettinare, di voler passeggiare in un'altra camera; e da capo agli spasmi, alle convulsioni, agli svenimenti.

ALFONSO.

Oh bisogna aversi cura! (*si tocca le braccia, ecc.*)

ASPASIA.

Non parliam di malinconie: vedrete la vostra cara Eugenia.

ALFONSO.

Poverina! io le voglio bene: ma come pensare a sposarla con tutti i miei incomodi? sarei il cattivo marito... Di qual medico si serve la signora Luigia?

ASPASIA.

Del dottor Crisalidi. Voi non avete mai voluto consultarlo.

ALFONSO.

Ho inteso che egli non abbia gran credito.

ASPASIA.

L'invidia, caro fratello, fa dir così: è un uomo insigne.

ALFONSO.

Parliam d'altro. Quando io sia dunque ristabilito, potrò pensare a collocarmi?

ASPASIA.

Sicuramente: e per questo non dovete disgustar la signora Eugenia, la quale è una savia e leggiadra giovane. Che bell'avvenire io mi prometto! Sposerete la cugina, starem tutti insieme in pace e tranquillità: Eugenia ed io andremo a gara nell'aver cura di voi: e voi sarete sempre il padrone.

ALFONSO.

Ma voi stessa domani sarete...

ASPASIA.

No, no, voi sarete sempre il padrone: ed io non domando altro che la continuazione del vostro affetto.

ALFONSO.

Oh impareggiabile donna! Ma... e il vostro matrimonio col signor Raimondo?

ASPASIA.

Io non osava ancora parlarvene, temendo...

ALFONSO.

Anzi, se mi amate, sollecitate la cosa: Raimondo è mio amico.

ASPASIA.

Vi vuol tanto bene...

ALFONSO.

Non vedo l'ora ch'egli venga a stare con noi: faremo una sola famiglia: tutti uniti, tutti amici.

ASPASIA.

Voi mi consolate: ma questo soprabito...

SCENA V.

DELFINA *con una sopravveste, e detti.*

DELFINA.

Signori...

ASPASIA.

Adagio, non camminar così presto. Dà qui.
(*prende la sopravveste, e la mette addosso ad Alfonso*)

DELFINA.

Vi è di là il signor don Maurilio e la signora Eugenia.

ASPASIA.

Fateli venire. Che ve ne pare, fratello?

ALFONSO.

Sì, ma oh Dio, aspettate...

ASPASIA.

Che? v'inquieta forse questa visita?

ALFONSO.

Sono oggimai sei mesi che non ho veduto Eugenia: temo che la sua vista non abbia a cagionarmi un troppo forte commovimento. Son così debole...

ASPASIA.

Faremo dir loro, che tornino.

ALFONSO.

Eppure, a dirvela, Eugenia ho piacer di vederla: ma il zio... voi dite bene, è un poco fastidioso.

ASPASIA.

Per altro la civiltà...

ALFONSO.

Fate così: andate di là voi stessa per pochi momenti a trattenerlo nel vostro appartamento. Eugenia mi terrà compagnia.

ASPASIA.

Farò come vi piace. (*da sè*) (Questo colloquio lo vorrei impedire.)

ALFONSO.

E intanto, se vien Raimondo, mandatelo da me con qualche pretesto... Ma andate tosto, chè il zio non vi prevenga.

ASPASIA.

Non vorrei ch'egli avesse ad offendersi.

ALFONSO.

No, cara, avete trovato dei ripieghi altre volte.

ASPASIA.

Avete ragione. (*da sè*) (Non mi conviene insistere, tornerò poi.) Vi raccomando di parlar poco per non aggravarvi il petto. Delfina, non ti muovere: mio fratello ha sempre bisogno di noi. (*parte*)

ALFONSO.

Eppure non istò bene, pare che il capo mi si vada nuovamente riscaldando. Senti, (*a Delfina*) ho qui un cerchio che mi comprime le tempia.

DELFINA.

Povero padrone! si faccia coraggio.

ALFONSO.

Io ben lo sapeva che non avrebbe durato il miglioramento di questa mane. Dammi quella boccetta di melissa.

(*accennando una boccetta che sarà sopra un tavolino*)

DELFINA.

Eccola. (*porgendo la boccetta*)

ALFONSO.

Oh buono! Oh spirito veramente ristoratore! (*bevendo*)

DELFINA.

Viene la signora Eugenia.

ALFONSO.

Eh! chi sa forse? potrebbe anche darsi che la sua visita dovesse rallegrarmi: che dici?

DELFINA.

Io non saprei.

ALFONSO.

Basta, vedrò.

DELFINA.

(*da sè*) (Che amante grazioso!)

SCENA VI.

EUGENIA *e detti.*

EUGENIA.

Mio caro Alfonso . . . (*parlerà con brio e vivacità*)

ALFONSO.

Oh cugina mia . . . (*affettuosamente*)

EUGENIA.

Siete pur visibile una volta! in verità voi siete in peggior condizione d'uno schiavo.

DELFINA.

(*da sè*) (Capperi, che tuono ella mi piglia!)

EUGENIA.

Siam venuti da cinque o sei volte, sempre inutilmente.

ALFONSO.

Perdonate: i miei incomodi . . .

EUGENIA.

Eh via, non parlate d'incomodi, con quell'aria, con quell'aspetto . . . Ma che? non mi volete prestar fede?

DELFINA.

Mi creda, signora, egli soffre . . .

EUGENIA.

(*ad Alfonso*) Vi occorre qualche cosa dalla cameriera?

ALFONSO.

Per ora no; ma vorrei . . .

DELFINA.

Nè la padrona nè io non lo abbandoniamo mai.

EUGENIA.

Andate pure per le vostre faccende. Ora ci son io: e saprò chiamare, se fa bisogno. Andate, andate.

DELFINA.

Come comanda. (Si crede di diventar la padrona? Poverina, quanto s'inganna!) *(da sè, e parte)*

SCENA VII.

ALFONSO *ed* EUGENIA.

EUGENIA.

Quella cameriera è forse una sentinella fissa per voi?

ALFONSO.

Che dite mai? ella mi serve con un affetto... è la miglior donna del mondo.

EUGENIA.

Sarà, giacchè lo dite.

ALFONSO.

Mia sorella l'ama assai.

EUGENIA.

Lo credo senza difficoltà. Ma, giacchè siam soli, compiacetevi di attendere a quel che sono per dirvi, e che dee premervi assai.

ALFONSO.

Parlate.

EUGENIA.

Assicuratevi prima di tutto, che nè la nostra parentela, nè l'affetto che vi porto mi avrebbero fatto superare que' riguardi che voglionsi osservare da una donzella bene educata; se il pericolo in che vi trovate non mi avesse, per così dire, sforzata.

ALFONSO.

Oh Dio...!

EUGENIA.

Veniamo a noi. Vostro zio, fratello di vostro padre, desiderava grandemente, e non potete ignorarlo, che un matrimonio tra voi e me coronasse le sue e le mie speranze.

ALFONSO.

Lo so; e dite pure anche le mie.

EUGENIA.

La condizione da lui apposta nel testamento . . .

ALFONSO.

Egli ha voluto farmi schiavo delle sue leggi.

EUGENIA.

Egli ha ciò fatto con saggio divisamento: perchè vedendo che voi cominciavate ad allontanarvi dal mondo, e a nudrire nel capo le vostre idee melanconiche, conosceva pur troppo, che senza una condizione precisa non avreste mai più pensato ad ammogliarvi.

ALFONSO.

Egli doveva . . .

EUGENIA.

Ascoltate. Sa il cielo quanto io vi ami, e con qual piacere accoppierei la mia sorte alla vostra: pure, se vi sembra ch'io non possa farvi interamente felice; se un qualche ribrezzo provate nel mantener quella specie d'accordo che...

ALFONSO.

Ah! che dite mai, Eugenia? poichè voi foste collocata in ritiro, io non vidi mai più altra donna, eccetto mia sorella; e assicuratevi che mi siete sempre cara ugualmente.

EUGENIA.

S'egli è così, come io desidero e come voi dite, risolvetevi dunque a farmi felice, a consolar mio padre e i miei parenti.

ALFONSO.

Oh Dio! che mi ragionate voi mai? sarei ora un cattivissimo regalo per una moglie avvenente e gentile, qual siete voi.

EUGENIA.

Capisco che un ipocondriaco non è la più amabil persona del mondo: nondimeno, siccome io spero che siate per ritornare quel che eravate or son due anni, gioviale,

spiritoso ed allegro; e che ho fiducia di potere io stessa col tempo cooperare a risanarvi dalle vostre immaginarie paure; così non ho nessuna difficoltà di sposarvi, e di fare anche una buonissima compagnia a tutte le vostre acque, siroppi, polveri e beveroni medicinali.

ALFONSO.

E voi state bene di salute?

EUGENIA.

Benissimo, grazie al cielo.

ALFONSO.

Non siete mai soggetta ad alcun incomodo?

EUGENIA.

Io no: e che? vi piacerebbe vedermi ammalata?

ALFONSO.

Ammalata no: ma se soffriste, almeno di quando in quando, un qualche maluzzo, potrei sperare d'esser compatito da voi.

EUGENIA.

Mi fareste ridere: voi avete, la Dio mercè, una buona salute; e v'ostinate a volerla perdere.

ALFONSO.

Eugenia, voi dite quello che non pensate.

EUGENIA.

Dico la pura verità; dico quel che asseriscono dotti ed esperti medici.

ALFONSO.

Questa mia tristezza, questa malinconia ...

EUGENIA.

La vostra Eugenia cercherà di dissiparla.

ALFONSO.

È impossibile, impossibile: so io come mi sento.
(*si alza e si allontana*)

EUGENIA.

Venite qui: non mi fuggite. (*si alza ella pure, lo prende per la mano, conducendolo verso i lumi*)

ALFONSO.

Ogni idea di un cambiamento mi turba; ho bisogno, sì... sento che per qualche tempo ho bisogno di calma e di riposo.

EUGENIA.

E questa calma, questo riposo li troverete al fianco d' una sposa che v'ama, che v'adora, che addolcirà le vostre pene.

ALFONSO.

Lo credete, mia cara cugina? (*alquanto teneramente*)

EUGENIA.

Mio diletto Alfonso, ne sono certissima.

ALFONSO.

Non mi abbandonerete?

EUGENIA.

Mai.

ALFONSO.

E se i miei mali si accresceranno?

EUGENIA.

Ve l'ho detto, io sarò la vostra infermiera.

ALFONSO.

Soffrirete le mie noje, i miei affanni?

EUGENIA.

Penserò sempre al modo di alleggerirli.

ALFONSO.

Oh Dio! (*allontanandosi alquanto*) Sento un calore, un fuoco che tutte mi penetra le viscere... un' agitazione...

EUGENIA.

Ah fosse pur vero che l'amor vostro così tornasse a manifestarsi!

ALFONSO.

Ah sì...! oh Dio!

EUGENIA.

Oh come sarei felice!

ALFONSO.

Sento una pulsazione straordinaria alle tempia. (*si tocca*)

EUGENIA.

Non ci badate.

ALFONSO.

Parmi ch'io debba cadere ad ogni momento.

EUGENIA.

Eh via, fatevi animo, Alfonso.

ALFONSO.

Voi avete qualche essenza odorosa? (*odorando*)

EUGENIA.

Appena, appena un poco di rose...

ALFONSO.

Ora capisco perchè il cuor mi batteva con tanta forza.

EUGENIA.

Perdonate la mia inavvertenza.

ALFONSO.

Anche fiori naturali! Obbligato alla vostra gentilezza.

EUGENIA.

Questi posso gettarli via. (*si toglie dal seno un mazzetto di fiori, e li getta fuori della camera*)

ALFONSO.

Eh! non importa. (*passeggia lontano da Eugenia, turandosi il naso col fazzoletto ogni qualvolta Eugenia se gli accosta per parlargli*)

EUGENIA.

Io sono mortificata.

ALFONSO.

Aspasia non porta e non lascia portar nelle mie camere nè odori ne profumi di alcuna sorta.

EUGENIA.

Perdonatemi.

ALFONSO.

E coteste attenzioni sono gran cosa.

EUGENIA.

Soffrite per pochi momenti...

ALFONSO.

Prescindiamo, ve ne supplico.

EUGENIA.

Pensate che questo giorno è fatale.

ALFONSO.

Non mi preme.

EUGENIA.

V'infastidisco io forse?

ALFONSO.

Vorrei chiamare Aspasia.

EUGENIA.

Se abbisognate di qualche cosa, io stessa...

ALFONSO.

Aspasia conosce meglio il mio temperamento.

EUGENIA.

Sì, sì, e sa trarne profitto. (*con calore, e crescendo sempre*)

ALFONSO.

Come parlate? Mia sorella mi ama.

EUGENIA.

Non è vero.

ALFONSO.

Ogni sua cura, ogni suo pensiero sono rivolti a migliorar la mia salute.

EUGENIA.

Ella spera...

ALFONSO.

Non v'ha pericolo ch'essa m'inquieti per la brama o per l'avidità delle mie ricchezze.

EUGENIA.

Io disprezzo coteste vostre parole.

ALFONSO.

Lasciatemi.

EUGENIA.

Vostra sorella non v'inquieta per le vostre ricchezze, perchè tutte già le signoreggia a suo talento.

ALFONSO.

Rispettatela.

EUGENIA.

Faccia il cielo, che non si avverino i miei presagj!

ALFONSO.

Non mi tormentate.

EUGENIA.

Troppo tardi la conoscerete.

ALFONSO.

Fatevi in là: vi prego, tollerate ch'io esca... ch'io domandi...

EUGENIA.

Siete un pazzo, e meritereste la sorte che vi sta preparata.

ALFONSO.

Oh questo è un troppo penare! (*volendo uscire*)

SCENA VIII.

Don MAURILIO, *donna* ASPASIA *e detti.*

ASPASIA.

Che c'è?

MAURILIO.

Che cosa è stato? Per amor del cielo....

ALFONSO.

Ah! mia sorella, accompagnatemi nella mia camera.

ASPASIA.

Oh Dio! come siete agitato!

ALFONSO.

Molto, molto.

ASPASIA.

Prendete dell'offmann. (*gli accosta al naso una boccetta*)

ALFONSO.

Mandate da donna Luigia per sapere se il dottor Crisalidi...

ASPASIA.

Subito. Delfina? (*chiama*)

MAURILIO.

Che diamine? Gli hai fatte venir le convulsioni? (*ad Eugenia*)

EUGENIA.

Ah! signor padre, voi...

ASPASIA.

Conviene aver certi riguardi, signora....

EUGENIA.

Eh! signora mia...

MAURILIO.

Sì, conviene avere riguardi, ti dico.

ASPASIA.

Se sapeste . . . Fatevi cuore. (*ad Alfonso*) Delfina? (*chiamando*) (Un nulla lo affligge . . . la estrema debolezza . . .) (*piano a Maurilio*)

MAURILIO.

(Oh si vede, non c'è che dire.) (*piano ad Aspasia*)

ASPASIA.

Quella Delfina . . .

SCENA IX.

DELFINA *e detti.*

DELFINA.

Signora?

ASPASIA.

Subito da donna Luigia a cercare del dottor Crisalidi: se non v'è, mandate dal signor Raimondo; saprà rintracciarlo.

DELFINA.

Subito. (*parte*)

ASPASIA.

Perdonate, signora Eugenia . . . ci favorite a pranzo?

EUGENIA.

Obbligatissima, siamo impegnati.

ASPASIA.

Pazienza!

MAURILIO.

Zitto, sciaguratella: non è vero, non siamo impegnati, e verremo da voi.

ASPASIA.

Certo che dove sono ammalati . . . ma siete padroni, anzi . . . saremo tutti occupati . . . fate come vi aggrada . . . Oh! venite, mio caro, mio amato fratello.

ALFONSO.

Signor zio, Eugenia . . . perdonate; lasciatevi poi rivedere.

ASPASIA.

(da sè) (La signorina freme, ma non comanderà dove son io.)
(entra con don Alfonso nelle camere a destra)

SCENA X.

Don MAURILIO *ed* EUGENIA.

MAURILIO.

Ma, Eugenia mia, tu diventi pazza.

EUGENIA.

Ah! caro padre, quella donna Aspasia...
(con forza e vivacità che va sempre crescendo)

MAURILIO.

È la miglior donna...

EUGENIA.

Secondata dal signor Raimondo...

MAURILIO.

Anche questi è un vero galantuomo.

EUGENIA.

Il cugino è tradito, vi dico.

MAURILIO.

Ma che diavol ti gira pel capo?

EUGENIA.

Non potrò aver la sua mano?

MAURILIO.

Ti darò un altro marito.

EUGENIA.

O Alfonso o nessuno.

MAURILIO.

Vieni, vieni in giardino.

EUGENIA.

Vorrei...

MAURILIO.

Se vuoi, andiamo a casa.

EUGENIA.

Oh, voglio restare... *(con risoluzione)*

MAURILIO.

Ma prudenza.

EUGENIA.

A dispetto di quell'astuta, di quella simulatrice...

MAURILIO.

Ti sentono di là.

EUGENIA.

Che domani spiegherà il suo perfido animo.

MAURILIO.

Zitto.

EUGENIA.

Starò qui...

MAURILIO.

Ma per carità...

EUGENIA.

E poi, e poi...

MAURILIO.

E poi?

EUGENIA.

O non son chi sono, o di questo invito saprò trarne profitto. (*parte*)

MAURILIO.

Or ora la fo mettere a letto anche lei, e le fo cavar sangue. (*parte*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Camera nell'appartamento di don **Alfonso** **con** varj tavolini; uno de' quali ingombro di **caraffe,** bottiglie, vasi, ecc.

SCENA PRIMA.

Donna ASPASIA *ed il dottor* CRISALIDI *vengono in iscena dalla porta* ***comune.***

ASPASIA.

Signor dottore, favorisca in questa **camera. Mio fratello** verrà a momenti.

CRISALIDI.

Non vorrei che mi facesse aspettare.

ASPASIA.

Non v'è pericolo, signore.

CRISALIDI.

Ho ancora quattro consulti e trenta visite.

ASPASIA.

Perdoni, se prima d'ora non ho mandato ad **incomodarla...**

CRISALIDI.

Veramente dovrei dolermi che dopo un anno di malattia, e dopo che sono stati chiamati tutti gli altri medici della città, io sia domandato degli ultimi per rimediare agli altrui spropositi.

ASPASIA.

Ella ha ragione.

CRISALIDI.

Ma dimentico tutto, allorchè si tratta di **giovare all'umanità.**

ASPASIA.

Ella saprà dunque.

CRISALIDI.

Ho parlato col signor Raimondo: e so che don Alfonso è travagliato da una debolezza indiretta nel sistema nervoso.

ASPASIA.

Mi raccomando.

CRISALIDI.

Se pur siamo in tempo, faremo il possibile.

ASPASIA.

Ecco mio fratello.

SCENA VII.

I suddetti. Don ALFONSO *in abito da camera moderno e signorile*; *e* DELFINA.

CRISALIDI.

È questi l'ammalato?

ALFONSO.

Son io, signore, quell'infelice che da due anni...

CRISALIDI.

Un momento. Ehi, quella giovane? (*a Delfina*) Favorite di domandare i miei alunni che sono in sala. Perdonate, signori: le mie visite debbono essere altrettante lezioni cliniche.

DELFINA.

(*da sè*) (Veggiamo questi piccoli ammazzagente.)

(*parte per la porta comune*)

CRISALIDI.

Non disturberanno, poichè ho loro proibito di aprir bocca nella camera degli ammalati.

ALFONSO.

Io, signore, adunque...

CRISALIDI.

Aspetti: ecco i miei praticanti.

SCENA III.

DELFINA *introduce quattro o cinque giovani medici, tutti vestiti di nero, i quali salutano e stanno in fondo alla scena.* ASPASIA *fa loro cenno che seggano.* DELFINA *porta loro da sedere, e seggono tutti facendo inchini.*

N. B. *I medici giovani qui introdotti debbono aver un contegno decente, perchè la seguente scena non sia cagione di risa scurrili.*

CRISALIDI.

Signor don Alfonso, segga presso di me, e mi dia il polso.

DELFINA.

(Oh! sentiam l'oracolo dell'eccellentissimo signor dottore.) (*da sè*)

CRISALIDI.

Mi narri i suoi incomodi.

ALFONSO.

Da due anni circa, signore, io vivo tormentatissimo il giorno e la notte.

CRISALIDI.

Buono.

ALFONSO.

Vertigini, agitazioni, veglie, perplessità, palpitazioni; ora inappetenza, ora voracità...

CRISALIDI.

Buono.

ALFONSO.

Digestioni laboriose, timor di posseder qualunque male mi venga nominato.

CRISALIDI.

Buono. Orine limpide, frequenti?

ALFONSO.

Sì signore.

CRISALIDI.

Memoria debole, confusa?

ALFONSO.

Appunto.

CRISALIDI.

Ecco i sintomi di quella fatale malattia che i Greci, e tra essi Ippocrate il primo chiamò *hypocondriacon pathema.* Il polso? (*gli tasta nuovamente il polso*)

ALFONSO.

Ho consultato molti medici...

CRISALIDI.

E la maggior parte ignoranti. Passino, signori, ad esaminar questo polso. (*i praticanti si alzano e vanno, l'un dopo l'altro, a tastare il polso ad Alfonso; quindi tornano per l'altra parte al loro posto, mentre Crisalidi così parla*:) Osserveranno una irregolarità ne' movimenti; il sangue che batte le pareti arteriali più orizzontalmente che non perpendicolarmente: circostanza che in coteste malattie non era mai stata osservata da altri prima di me. Lo spasmo e le contrazioni muscolari si fanno sentire. Si deduce che il ventricolo laborat dyspepsia per l'inerzia de' sughi gastrici. Temo non vi sieno anche ostruzioni ne' visceri addominali. Aspetti. (*tocca e preme con decenza il ventre ad Alfonso*) Non v'ha dubbio: e se questa ipocondriasi non cede, degenera fra breve in una tabe nervosa incurabile.

ALFONSO.

Oimè, signore, ella mi spaventa con tale pronostico...

CRISALIDI.

Non mi disturbi, parleremo dopo. Tutti i nostri mali hanno due cause prime: o la troppa forza o la troppa debolezza. Qui è la troppa debolezza, dunque non è la troppa forza: epperciò conviene andare al riparo con tonici appropriati. La china in questi casi...

ALFONSO.

L'ho presa per varj mesi continui, ma inutilmente.

CRISALIDI.

La valeriana silvestre...

ALFONSO.

L'ho parimente provata senza sollievo.

CRISALIDI.

La tintura vinosa di reobarbaro . . .

ALFONSO.

Anche questa.

CRISALIDI.

L'assafetida, l'ammoniaco, i calibeati . . .

ALFONSO.

Tutto, tutto senza il menomo vantaggio.

CRISALIDI.

Non bisogna spaventarsi. Quello che per se solo non giova, unito con altre medicine suol produrre maravigliosi effetti. Ecco la prescrizione. Ascolti. Prenderà ogni mattina nell'alzarsi di letto una infusione de' tre legni, con alquanto di valeriana, di china e di foglie aurantiorum. Scriva ella, signor Celidonio, (*ad uno de' giovani medici, che eseguisce*) le solite dosi che ho prescritte alla marchesa Cornecci. Quindi, un'ora prima di pranzo, per animare i sughi gastrici, e sopra tutto per fortificar la memoria: scriva signor Encefalo, (*un altro giovane medico scrive*) un piacevole bocconcino composto d'assafetida, gomma ammoniaco e rabarbaro; eguali dosi miste cum syrupo rosarum rubrarum: il tutto come ho prescritto al presidente Delvuoto, il quale periodicamente, ogni giorno di pubblica udienza, si sentiva aggravato lo stomaco d'acidità nidorose; e perdeva ogni memoria de' processi e delle cause. Alla sera poi un buon cucchiajo d'elisire proprietatis Paracelsi, misto coll'acqua distillata di melissa. Scriva le solite dosi ordinate a madama Oziosi.

ALFONSO.

E quando gli spasmi m'assalgono?

CRISALIDI.

Scriva anche una mistura d'elisire di vitriolo con acqua di menta. Questo è il migliore antispasmodico: ne berà un cucchiaro nel momento dell'accesso.

ALFONSO.

Farò quanto ella mi dice.

CRISALIDI.

Vedrà che in meno di venti giorni sarà risanato. Ho detto. (*si alza, e con lui gli alunni*)

ASPASIA.

Perdoni, signor dottore: non so se V. S. abbia inteso che mio fratello dee ammogliarsi.

CRISALIDI.

Conjugium in homine isto corpus solveret, infirmaret.

ASPASIA.

Che vuol dire?

CRISALIDI.

Guai a lui se prende moglie, finchè ha questa debolezza indiretta!

ASPASIA.

(*da sè*) (Questi ha più giudizio degli altri.)

ALFONSO.

Io mi atterrò a' suoi consigli.

CRISALIDI.

E guarirà infallibilmente. Domani intanto tornerò a vederla. Il mio rispetto. (*saluta, quindi tasta nuovamente il polso ad Alfonso, e parte facendo il gran giro della sala seguitato da' praticanti, a' quali discorre come segue; sentendosi le sue parole finchè si vede in iscena l'ultimo degli alunni*) Per la qual cosa avete potuto giudicare, signori miei ornatissimi, che questo malato laborat scorbuto, sive cachæxia. Atonia universalis solidorum, mala nutritio, flatus, spasmi, convulsiones, dolores erratici; in una parola adsunt signa omnia patognomonica, quæ, secundum Sydenham, possono far degenerare in una tabe... (*non si perda di vista che queste ultime parole, e anche, se si voglia, una o due linee intere può l'attore pronunziarle quando è già dentro la scena*)

SCENA IV.

ALFONSO, ASPASIA e DELFINA.

ASPASIA.

Come vi sentite?

ALFONSO.

Mi ha fatto tremare.

ASPASIA.

Ma vi ha appagato almeno con buone ragioni.

ALFONSO.

Quella quantità di medicine mi spaventa, e non mi appaga.

ASPASIA.

Bisogna ubbidire al medico, e non pensar più in là.

ALFONSO.

Non sono tuttavia tranquillo.

ASPASIA.

Delfina, manda dallo speziale.

DELFINA.

Subito: una, due, tre e quattro. (*contando le ricette*)

ASPASIA.

Via, presto.

ALFONSO.

Aspettate ancora.

SCENA V.

BORTOLO *e detti*

BORTOLO.

Il dottor Castoreo.

ASPASIA.

È venuto troppo tardi.

ALFONSO.

Anzi è venuto a tempo.

DELFINA.

(Così dico ancor io.) (*da sè*) Sospendo adunque? (*mostrando le ricette*)

ALFONSO.

Sì: se il dottor Castoreo approva le prescrizioni dell'altro...

DELFINA.

(*da sè*) (Ci ho le mie difficoltà.)

ALFONSO.

Intraprenderò la cura con tranquillità e fiducia.

ASPASIA.

Dite benissimo. Si sono incontrati i due dottori? (*a Bort.*)

BORTOLO.

Signora sì, e si sono guardati con occhio bieco, e salutati bruscamente.

DELFINA.

Ecco, ecco il dottore col signor Raimondo.

ASPASIA.

Sentiremo.

ALFONSO.

Povero me, che vita affannosa! sempre tra i dubbi, le smanie e i timori!

ASPASIA.

Coraggio. Si vedrà.

SCENA VI.

Il dottor CASTOREO, RAIMONDO *e detti.*

RAIMONDO.

Mio caro, mio dolce amico, ecco qui il vero consolator dell'umanità. Questi è l'egregio dottor Castoreo. (*si accosta ad Aspasia, e parlano piano tra loro*)

ALFONSO.

Signore, io sono tenuto alla bontà sua.

CASTOREO.

(*stando alquanto indietro*) Al certo che se non mi movesse l'amicizia che ho col signor Raimondo, il rispetto per

questa casa, e finalmente il zelo che mi anima per gl'infelici, me ne sarei tostamente tornato indietro nel veder uscir di qua il dottor Crisalidi.

DELFINA.

(*da sè*) (Ottimo principio!)

ALFONSO.

Compatisca, signor dottore, e procuri di sollevarmi.

CASTOREO.

Io rispetto tutti: ma detesto le sue perniciose teoriche. Guai a lui, se potessero esclamare tutti quelli che ha spediti all'altro mondo colla sua mala applicazione della dottrina browniana! Sono da lei. (*viene avanti, e si pone ad osservare l'aspetto di don Alfonso.*)

RAIMONDO.

(Troverò dunque una vostra memoriella?

ASPASIA.

(Sì, di qui a poco, nell'armadio del mio gabinetto.

RAIMONDO.

(La darò al notajo?

ASPASIA.

(Se la credete ragionevole.

RAIMONDO.

(Cara donna Aspasia...

piano tra loro

ALFONSO.

Se V. S. vuol ch'io esponga... (*al dott. Castoreo*)

CASTOREO.

Non occorre: mi basta la sola ispezione. (*come sopra, quindi prosiegue*) Favorisca il polso. Io, come vedono, non ho praticanti, non ho allievi, non fo l'impostore, l'empirico... Questo polso è celere, vibrato, veemente... Sente pulsazioni alle tempia?

ALFONSO.

Anzi, poche ore fa appunto...

CASTOREO.

Vedete, se indovino? Fumi, vapori al capo?

ALFONSO.

Quotidianamente.

CASTOREO.

Difficoltà di respiro ?

ALFONSO.

Qualche volta.

CASTOREO.

Calore, ardore alle guance ?

ALFONSO.

Spessissimo.

CASTOREO.

Basta così. Troppa forza, troppo vigore, troppa rapidità nel sistema pletorico e umorale. In somma è una vera diatesi stenica.

ALFONSO.

Oh Dio! non comprendo ancora . . . .

CASTOREO.

Vedete, signori, quell'accensione? qui non fa bisogno d'esser medici. Sentite queste carni aride, stimolate . . . se non si diminuisce la forza degli agenti interni, è finita.

DELFINA.

(*da sè*) (Questo io non lo capisco niente.)

ALFONSO.

Ohimè! un affanno al cuore . . . !

CASTOREO.

Stenìa de' visceri aderenti. È forza mettere in uso i controstimolanti diretti ed indiretti . . . Che avete voi fra le mani? (*a Delfina*)

DELFINA.

Quattro ricettine.

CASTOREO.

Date qui: del dottor Crisalidi. (*leggendo*) Oh iniquità, oh carnificina, oh strage degli uomini!

ALFONSO.

Per amor del cielo non mi spaventi!

DELFINA.

Come vanno d'accordo!) (*da sè*)

ASPASIA.

Non si spediranno, se ella non le approva.

CASTOREO.

(*con maraviglia*) Approvarle? Una sola di simili ordinazioni basta a mandarlo all'altro mondo.

ALFONSO.

Che dite mai? nessuno mi ha mai detto tanto.

CASTOREO.

Io parlo senza maschera, senza adulare, e adduco le buone ragioni. Aumentandosi gli agenti del calorico e dello stimolo, s'imbarazzano le prime vie; le materie s'invischiano nel ventricolo che diventa stenico; si contraggono, s'irrigidiscono, s'increspano gl'intestini: si consuma in breve tutta l'eccitabilità: e non è raro che tra questi urti delle potenze stimolanti interne si faccia una rottura polmonare, quod mortem cito minatur.

ALFONSO.

Soccorretemi per carità, senza perder tempo!

DELFINA.

(Se non avessi volontà di ridere, mi farebbe paura.) (*da sè*)

CASTOREO.

Qui bisogna dunque controstimolare questo universale stenizzamento.

ALFONSO.

Prescrivete.

CASTOREO.

In primo luogo, præmissis præmittendis, ci vogliono cavate di sangue replicate di tre in tre giorni per impedire i minacciati travasamenti. Una pece di borgogna bene cantarizzata in mezzo alle spalle, la quale stimolando esternamente, diventa un controstimolo interno, e modifica la soverchia stenica eccitabilità. Quindi qualche purgante, sudoriferi, astenersi dal vino, dalla carne; nessuna salsa, nessuno intingolo: in somma viver così per lo spazio di due mesi, affinchè sia restituito l'equilibrio vitale alla vostra sconcertatissima macchina.

ASPASIA.

In tale stato il matrimonio forse...

CASTOREO.

Sarebbe il peggior malanno per lui; un accrescimento stenico pericoloso.

ALFONSO.

Non se ne parli più.

ASPASIA.

Vien gente. (*a Delfina*)

DELFINA.

Don Maurilio e la signora Eugenia. (*osservando*)

ALFONSO.

Ohimè! mi rincresce.

ASPASIA.

Via, tollerate per pochi momenti. (La signorina avrà presto finito.) (*da sè*)

CASTOREO.

E che? sarebbe quella la sposa?

ALFONSO.

Vi dirò: per un accordo inteso un anno fa...

CASTOREO.

Guardatevi, che lo stimolante è micidiale.

SCENA VII.

Don MAURILIO, EUGENIA *e detti.*

MAURILIO.

Nipote mio, che si fa?

ALFONSO.

Non lo so nemmen io.

MAURILIO.

Signor dottore, padroni miei...

ASPASIA.

Zitto, per amor del cielo. (*piano*)

MAURILIO.

(*al dottore*) Va male forse? (*come sopra*)

CASTOREO.

Dirò.... (*come sopra*)

EUGENIA.

(*forte*) Eh via, che gran male ci può essere?

CASTOREO.

Signora, è indispensabile una cura astenica.

MAURILIO.

Una cura astenica? bel nome! mi piace.

EUGENIA.

A me pare piuttosto . . . (*alterandosi*)

CASTOREO.

E ci vogliono controstimolanti diretti ed indiretti.

EUGENIA.

Io non la intendo così. (*come sopra*)

MAURILIO.

Taci.

ASPASIA.

Poverina! io la compatisco: vorrebbe vedere risanato il cugino.

EUGENIA.

E vorrei anche . . . (*alterandosi*)

CASTOREO.

Si calmi, che fra due mesi egli sarà libero d'ogni incomodo.

MAURILIO.

Ma questa mattina può venire a tavola con noi?

CASTOREO.

Signor no: fra due ore dee mettersi a letto, e prepararsi ad un copioso salasso.

EUGENIA.

(*come sopra*) Come, signore?

MAURILIO.

Ma prudenza . . .

EUGENIA.

Ella vuol rovinare il cugino.

CASTOREO.

Mi meraviglio.

EUGENIA.

Le cavate di sangue gli sono nocive.

CASTOREO.

È falso.

ALFONSO.

Per verità tutti i medici finora me le hanno vietate rigorosamente.

CASTOREO.

Perchè sono bestie: perchè s'ostinano a non voler conoscere il buon effetto degli agenti controstimolanti.

MAURILIO.

Ah! (*ad Eugenia, perchè si convinca*)

CASTOREO.

Credono essi, credete voi, che il sangue sia d' una tale e tanta necessità?

MAURILIO.

Veramente . . . !

CASTOREO.

Signor no.

MAURILIO.

Non parlo più.

CASTOREO.

Dimostro in un trattatello che si sta ora stampando, che la maggior parte de' mali fisici e morali che ci affliggono, dipendono dal sangue, allorchè questo liquido è divenuto stenico.

MAURILIO.

Per bacco!

CASTOREO.

In fatti, allorchè un uomo si lascia trasportar dalla collera, e che minaccia, freme, batte, ferisce, si dice: quell'uomo ha troppo sangue. Quando una donna è men savia nel costume; quando una zitella delira d'amore, e mette sossopra una famiglia, si accusa il sangue. Quando un giudice, a vece di servir la giustizia, favorisce il nipote, il cugino, il parente, si accusa il sangue; e qui esclamo: oh quanti mali risparmierebbe le tante volte all'umanità la sottrazione astenica di due o tre libbre di sangue!

MAURILIO.

Oh uomo sommo! dunque a mio nipote...

CASTOREO.

Ci vogliono indispensabilmente ...

EUGENIA.

Ma riflettete ...

MAURILIO.

Zitto ...

CASTOREO.

Signora sì, ci vogliono emetici, cavate di sangue ...

EUGENIA.

(*interrompendolo*) Non ne sono persuasa.

CASTOREO.

Signora, m'offendete.

EUGENIA.

Non ne sono persuasa. Cugino mio ... (*risoluta ad Alfonso*)

ALFONSO.

Prescindete.

MAURILIO.

(*ad Eugenia*) Per carità, abbi pazienza: non hai inteso il dottore? Tu non sei un controstimolo diretto nè indiretto.

EUGENIA.

Non ne posso più.

CASTOREO.

Obbedienza cieca al medico, o non vi ha più scampo.

MAURILIO.

Perdonate, signori ...

CASTOREO.

Se sapeste quanti de' miei ammalati sono morti ...

EUGENIA.

Lo credo benissimo.

CASTOREO.

Per non aver prestata fede a' miei detti! Orsù, don Alfonso, coraggio, vado a scriver la cura. Quando sia diminuita la troppa copia del sangue e degli umori, quando le traspirazioni e le altre secrezioni saranno libere e abbondanti; infine quando si stabilirà una ragionevole proporzione tra gli agenti stimolanti e le potenze controstimolanti, allora

sarete risanato perfettamente: (*quindi ad Eugenia*) e gli si permetterà il connubio.

(*saluta e parte*; *Delfina lo accompagna*)

SCENA VIII.

I suddetti, eccetto il dottor Castoreo e Delfina.

MAURILIO.

Bravo medico! mi ha convinto.

EUGENIA.

(*ad Alfonso*) E l'altro che ha prescritto?

ALFONSO.

Una cura diametralmente opposta.

MAURILIO.

E chi è? chi è quella best...?

RAIMONDO.

Il dottor Crisalidi.

MAURILIO.

Non parlo più: è un uomo di gran vaglia.

EUGENIA.

Ma intanto, fra questi dispareri, che ha da risolvere il cugino?

ALFONSO.

Nol so: non vorrei ingannarmi.

MAURILIO.

Io direi, se permetti... (*ad Alfonso*)

ALFONSO.

Che mai?

MAURILIO.

Che potresti, per conciliar le cose, seguire un giorno le ordinazioni del dottor Crisalidi, e l'altro quelle del dottor Castoreo.

ALFONSO.

Eh via, signor zio...

RAIMONDO.

Io proporrei, se mi si concede d'aprire il mio sentimento...

ALFONSO.

Parlate liberamente.

RAIMONDO.

È giunto jeri sera da Milano il celebre dottor Fulvido...

ALFONSO.

Quel medico e filosofo incomparabile....! Ah sì, voglio sentir lui.

RAIMONDO.

Si trattiene due soli giorni.

EUGENIA.

Ancora un terzo medico? (*con forza e vivacità*)

ASPASIA.

Se ciò può soddisfare il desiderio dell'ammalato...

EUGENIA.

(*come sopra e risolutamente*) Se da me dipendesse, non vorrei più nè medici nè medicine.

MAURILIO.

Sei pazza?

EUGENIA.

(*come sopra*) E getterei subito dalla finestra quanti vasi, caraffe e bottiglie sono su questo maledetto tavolino.

ALFONSO.

Sorella, Raimondo, vi prego...

MAURILIO.

(*ad Eugenia*) Vorresti romper la testa allo speziale qui sotto?

ASPASIA.

Signora... } *ad Eugenia*

RAIMONDO.

Pensate che si tratta... } *ad Eugenia*

EUGENIA.

(*come sopra, e crescendo*) E non arrossite ancora, voi sua sorella, e voi che vi chiamate suo amico, di fomentare in tal modo le debolezze e le stravaganze di questo infelice?

ASPASIA.

(*risentendosi*) Come, signora? (*rapidamente*)

EUGENIA.

Sì, lo ridico... (*come sopra*

MAURILIO.

Figliuola mia ... (*rapidamente come avanti*)

EUGENIA.

Lasciate ... (*come sopra*)

ALFONSO.

Eugenia, prescindete ... (*come sopra*)

EUGENIA.

No, sperate invano, che io taccia: voi siete la vittima dell'altrui cupidigia.

ASPASIA.

Di me forse parlate? (*tutto rapidamente*)

RAIMONDO.

O di me?

ALFONSO.

(*ad Eugenia*) Vi supplico ...

EUGENIA.

Sì, d'entrambi io parlo.

MAURILIO.

Eugenia, Eugenia ...

EUGENIA.

Alfonso, per pietà, prestatemi fede: il sincero mio affetto...

ALFONSO.

Voi dite d'amarmi? Voi siete la nemica della mia salute, della mia tranquillità.

ASPASIA.

Non v'agitate, mio dolce fratello.

EUGENIA.

Ah vi amassi pur meno!

ALFONSO.

Allontanatevi, ve ne prego. (*ad Eugenia*)

ASPASIA.

Compatitela ...

EUGENIA.

Lasciate che ...

ALFONSO.

Ho sofferto abbastanza.

ASPASIA.

Fratello, vi prego...

RAIMONDO.

(*ad Alfonso*) L'eccesso della sua tenerezza per voi...

MAURILIO.

Ella non sa che si dica: vien meco, andiamo.

EUGENIA.

Sì, andiamo. Vi lascio in preda alle vostre pazzie, alle trame de' vostri nemici. (Ancora un mezzo... si tenti.)
(*da sè, e parte con don Maurilio*)

ALFONSO.

Sorella, amico, io vacillo, soccorretemi; accompagnatemi nella mia camera. (*entrano tutti nelle stanze di don Alf.*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Notte. — La stessa camera: varie lampade sovra tavolini, ec.

SCENA PRIMA.

Il dottor FULVIDO *e* BORTOLO *dalla porta comune.*

FULVIDO.

Aspetterò dunque in questa camera?

BORTOLO.

Sì signore, la padrona verrà a momenti.

FULVIDO.

Si vede che questa è la stanza di un ipocondriaco: me ne accorgo alla enorme quantità di caraffe, caraffini e vasetti.

BORTOLO.

Se noi povera gente cadiamo ammalati, non ci si apprestano tanti ajuti.

FULVIDO.

E perciò sovente la natura vi guarisce più presto. Avvertite il signor don Alfonso.

BORTOLO.

Subito. (*entra*)

SCENA II.

Dottor FULVIDO *solo.*

In quali mani si trova questo infelice! (*va osservando le caraffe*) Io non voleva quasi prestar fede a quanto mi diceva la signora Eugenia: ho voluto parlar co' primi suoi medici; e tutti mi hanno confermato questa deplorabile verità. Ma qui ho bisogno di tutta la circospezione; e mi è forza

dissimulare per ottenere l'intento. Una donna che vuol togliere ogni fortuna a un fratello; un amico insidiatore, una cattiva cameriera, medici impostori od ignoranti: questa è una vera morbifera complicazione. Veggiam chi s' innoltra.

SCENA III.

Donna ASPASIA *e* BORTOLO *escono dalle altre camere di Alfonso*; *Bortolo parte subito per la porta comune.*

ASPASIA.

Signor dottore, quanta bontà! ella è dunque ...

FULVIDO.

Mi chiamo Fulvido, e fo il medico.

ASPASIA.

La sua celebrità, signore ...

FULVIDO.

Qualche cura fortunata mi acquistò un nome. Ve n' ha dei meno conosciuti, i quali ne sanno assai più di me. L'ammalato, signora ...?

ASPASIA.

Si veste, e sta per venire. Io mi raccomando a lei. È oggimai più d'un anno che questa famiglia si trova in continua desolazione. (*finge di piangere* (

FULVIDO.

(*da sè*) (Donna simulatrice!) V.S. è sorella di don Alfonso?

ASPASIA.

Signor sì: non avemmo comune la stessa madre; ma il mio affetto per lui non sarebbe maggiore, qualora io gli fossi germana.

FULVIDO.

Me lo immagino.

ASPASIA.

Ed egli, il mio fratello, mi ama tanto che nulla più.... A proposito, permetta, signor dottore ...)

(*gli dà una doppia di Spagna involta*)

FULVIDO.

(*da sè*) (Conviene accettare per non dar sospetto.) Ma signora...

ASPASIA.

È un piccolo contrassegno che mio fratello...

FULVIDO.

La ringrazio. Oggi sono stati qui due altri medici?

ASPASIA.

È vero, signore: ma trovandosi di parere discordi...

FULVIDO.

Cosa ordinaria.

ASPASIA.

Mio fratello non sapeva a qual partito appigliarsi.

FULVIDO.

Lo compatisco.

ASPASIA.

Ed avendo inteso che V.S. era di passaggio per questa città...

FULVIDO.

Se non m'inganno, viene...

(*osservando verso le camere di don Alfonso*)

ASPASIA.

Appunto mio fratello. Osservi che aria d'abbattimento...!

FULVIDO.

Procurerò di sollevarlo.

SCENA IV.

Don ALFONSO *e detti.*

ALFONSO.

(*correndo verso Fulvido con moto di fiducia*) Ah! signore, io spero che voi mi darete la vita. Se sapeste...

FULVIDO.

Sediamo e discorriamo.

ASPASIA.

Ove mai a mio fratello rincrescesse lo esporre i suoi incomodi, io stessa...

FULVIDO.

Sono persuaso che voi li conoscete assai bene: ma sarà meglio sentire lui stesso. Gl'ipocondriaci non si saziano mai di raccontarli non solo a' medici, ma a tutto il mondo.

ALFONSO.

Ed io, signore, vi dirò...

SCENA V.

DELFINA *che interrompe, e detti.*

DELFINA.

Con licenza. (*si accosta ad Aspasia, e le dice piano*) (Il signor Raimondo ed il notajo attendono V. S. di là.)

ASPASIA.

Di' loro, che per ora non posso... non vedi? Ho pur lasciata...) (*piano*)

DELFINA.

(Dice appunto il signor Raimondo, che non trova in nessun luogo quella memoriella... (*come sopra*)

ASPASIA.

(Povera me! verrò io. Vanne.) (*come sopra*)

DELFINA.

(*da sè, osservando Fulvido*) (Questo dottore ha una fisonomia troppo sincera... non vorrei... basta, vedremo.) (*parte*)

FULVIDO.

(*da sè*) (Che costei non abbia da andarsene?)

ALFONSO.

Sappiate adunque...

ASPASIA.

Perdoni, signor dottore...

FULVIDO.

Signora, vada pure con libertà ad attendere alle sue faccende domestiche: l'avverto che la mia visita sarà lunghetta. (*tastando il polso ad Alfonso*)

ASPASIA.

Vorrei almeno sapere da lei...

FULVIDO.

(Il polso non mi piace. Ma usiam prudenza.) (*piano ad Asp.*)

ASPASIA.

(Cieli! che sento?) (*fingendo d'inquietarsi*)

FULVIDO.

(Mi lasci in libertà. Parleremo poi ella ed io.) (*piano*)

ASPASIA.

(*piano*) (Mi raccomando.) Fratello, io vado di là.

ALFONSO.

Non mi abbandonate.

ASPASIA.

Siete nelle mani di un ottimo uomo. Il signor Raimondo mi aspetta per concertar quella scritta... tornerò quanto prima. (Ancor quest'oggi di seccatura: domani respirerò un poco.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

Dottor FULVIDO *e don* ALFONSO.

(*Fulvido si alza, e guarda bene all'intorno*)

ALFONSO.

Signor dottore, volete qualche cosa?

FULVIDO.

No, no: io osservava se alle volte i nostri discorsi potessero venir intesi da qualcheduno.

ALFONSO.

Signore, non v'è che quell'uscio, dal quale si passa in sala. Cotesto conduce nelle altre mie camere, le quali non hanno alcuna uscita, salvo per una porta corrispondente al cortile, e chiusa da molto tempo.

FULVIDO.

Buono. E tutti cotesti libri?

ALFONSO.

Sono teoriche di medicina, trattati clinici e altre simili dottrine.

FULVIDO.

Ottimamente. I libri di medicina nelle mani di un ipocondriaco sono altrettante armi micidiali in poter di un furioso. Chi ve li provvede?

ALFONSO.

Li provvedono per mio passatempo mia sorella e il signor Raimondo.

FULVIDO.

Bellissimo passatempo! E queste polveri, paste, tavolette, boccette, spiriti...?

ALFONSO.

Tutte cose per rinforzar lo stomaco, per confortare il capo.

FULVIDO.

E le ha ordinate?

ALFONSO.

Nessuno. Le provvede mia sorella.

FULVIDO.

Meglio.

ALFONSO.

Ecco qui le ricette del dottor Crisalidi.

FULVIDO.

Veggiamo: china, valeriana, rabarbaro, gomma ammoniaca, assafetida... Vi spedisce una intera spezieria in corpo.

ALFONSO.

Dice che questi rimedj, i quali presi separatamente non mi hanno giovato...

FULVIDO.

Uniti vi possono mandar all'altro mondo.

ALFONSO.

A dirvela, una tale quantità di rimedj ha spaventato anche me: perciò feci domandar il dottor Castoreo, il quale, dopo d'avermi veduto, mi fece tenere, son pochi momenti, la sua ordinazione per iscritto: eccola.

(*rimette una carta al dottor Fulvido*)

FULVIDO.

Lo so: ed è un metodo curativo opposto all'altro. Ho veduto abbastanza. Lasciam da parte per ora questi diversi siste-

mi che si van distruggendo fra loro. Il tempo solo e una lunga esperienza potranno mostrarne l'utilità od il danno. (*seggono*) Veniamo a noi, e parliam seriamente. Prima di tutto, credete voi ch'io sia uomo onesto, amico degli uomini, incapace di mentire; e che oltre ciò io abbia qualche lume nelle mediche congetture? In somma mi credete un medico, ovvero un impostore?

ALFONSO.

Signore, il vostro nome solo . . .

FULVIDO.

Domando a voi, se vi sentite l'animo capace di tutta la fiducia ch'io merito?

ALFONSO.

Voi m'ispirate la maggior confidenza. Vi racconterò adunque minutamente . . .

FULVIDO.

Adagio. E le mie ordinazioni le terrete per buone, per profittevoli alla vostra salute?

ALFONSO.

Io lo spero.

FULVIDO.

Così va bene.

ALFONSO.

Piacciavi d'ascoltare . . .

FULVIDO.

Non occorre che v'incomodiate, mio caro amico. È tutto tempo perduto.

ALFONSO.

Oh Dio! come?

FULVIDO.

Voi non siete ammalato; e non avete bisogno nè di medici nè di medicine. Allegria, passatempi, corse a cavallo, viaggi: ecco le vostre ordinazioni.

ALFONSO.

Ah! signore, se voi sapeste quello che io soffro . . .

FULVIDO.

So tutto: i vostri primi medici, onesti e valenti, m'hanno informato di tutto.

ALFONSO.

Gli affanni, le paure, i tormenti...

FULVIDO.

Son prodotti dall'immaginazione, la quale v'ingrandisce gli oggetti di modo che, per così dire, ogni mosca vi pare un elefante. Le prescrizionl mediche, anzi che togliervi cotesti timori, ve gli accrescono a dismisura; perchè in voi mantengono l'idea degli incomodi, i quali vi sembra d'avere, e non avete. In una parola, i vostri mali debbono svanire, e svaniranno con lo avvezzare lo spirito a poco a poco a non riflettervi sopra. Qui non abbisognano nè stimoli, nè controstimoli, nè elisiri, nè farmaci. Dovete pensare ad un totale cambiamento di stato.

ALFONSO.

È impossibile.

FULVIDO.

Possibilissimo.

ALFONSO.

Voi vi prendete spasso di me.

FULVIDO.

Mi meraviglio. Altri si prenderà spasso di voi, e guardatevene. Vi parlo del miglior senno ch'io m'abbia: e se non volete quindi a non molto divenir ammalato, e divenir daddovero...

ALFONSO.

Oimè, signore...!

FULVIDO.

Dovete senza perder tempo...

ALFONSO.

Che mai? Prescrivete.

FULVIDO.

(*piano*) Dar la mano di sposo all'amabile vostra cugina che vi ama colla maggior tenerezza.

ALFONSO.

Capisco, signore, capisco donde procede l'ordinazione. (*con qualche risentimento*)

FULVIDO.

Che vorreste dire ?

ALFONSO.

Voi avete parlato con Eugenia.

FULVIDO.

Signore . . .

ALFONSO.

Negatelo , se vi regge il cuore.

FULVIDO.

Or bene, quando ciò fosse , e che vorreste dedurne ? (*seriamente e con molta forza*)

ALFONSO.

Eugenia odia mia sorella, sprezza il signor Raimondo , e vuol vedermi infelice.

FULVIDO.

La signora Eugenia non odia nessuno: disprezza chi lo merita, e desidera sinceramente la vostra felicità.

ALFONSO.

Non è vero. Sappiate, signore, che il matrimonio mi è stato rigorosamente vietato dagli ultimi medici, discordi in tutto, consenzienti in questo solo.

FULVIDO.

Signore, io vi ho domandato, se avevate un' intera fiducia nella mia onestà: mi avete detto di sì... Io rispetto le opinioni altrui; ma qui, vi replico, non v'è tempo da perdere: se oggi non prendete moglie, domani comincia la vostra malattia, e incurabile.

ALFONSO.

Signore, ma come . . .

FULVIDO.

Sì, perchè domani donna Aspasia vostra sorella sposerà il signor Raimondo; e l'eredità del zio, che ora è vostra, passerà alle loro mani. Allora cesserà il falso zelo per la vostra salute: allora non sarà più mestieri di mantenervi nella vostra fatale illusione col provvedervi polveri, tavolette e libri medici ; col domandare quanti dotti e non dotti sono in città e fuori. Allora vostra sorella non darà più una doppia di Spagna a'medici per prima visita.

ALFONSO.

Come! una doppia?

FULVIDO.

Eccola.

ALFONSO.

Ma a voi, signore...

FULVIDO.

A tutti, vi dico, per sedurli, corromperli e trarli al suo partito. Volle anche esperimentare la mia disposizione d'animo: s'io non accettava, non avrei avuto il piacer di vedervi. Riprendete la vostra doppia.

ALFONSO.

Signore, voi m'offendete.

FULVIDO.

Ripigliate, vi dico. Quando vostra sorella e il signor Raimondo v'avranno cacciato di casa, servirà per soccorrervi; poichè intendo che avete una scarsa fortuna.

ALFONSO.

Ah signore! (*alzandosi*) Eugenia è in errore. Mia sorella mi ama.

FULVIDO.

Non è vero.

ALFONSO.

Il signor Raimondo...

FULVIDO.

È un adulatore che oggi inganna voi, domani ingannerà vostra sorella.

ALFONSO.

Signore, non v'abusate del mio stato...

FULVIDO.

Siete un imbecille, uno stolido, un insensato, se non v'arrendete.

ALFONSO.

Non soffro le vostre insolenze.

FULVIDO.

Queste sono lo stimolo, di cui abbisognate.

ALFONSO.

Domanderò mia sorella.

FULVIDO.

Verrà anche troppo presto.

ALFONSO.

Lasciatemi, ve ne supplico.

FULVIDO.

Bene adunque, facciamo una sola prova . . .

SCENA VII.

GIULIETTA *con un cartoccino di confetti, e detti.*

GIULIETTA.

(*ansante*) Ah! per carità, fratello, fratello, nascondetemi.

ALFONSO.

Che diamine vuoi ?

FULVIDO.

Che cosa c'è ?

GIULIETTA.

Se sapeste . . .

FULVIDO.

Via, parlate.

GIULIETTA.

Non c'è Aspasia qui ?

FULVIDO.

Lo vedete.

GIULIETTA.

Respiro.

ALFONSO.

Via, spicciati, o lasciami in pace.

GIULIETTA.

Ve lo racconterò, aspettate. Sì signori, poco fa appunto, mentre la sorella era in questa camera, e Delfina dal balcone rideva collo speziale . . .

ALFONSO.

Finiscila.

FULVIDO.

Ascoltatela, povera fanciulla.

GIULIETTA.

Sapendo io, che Aspasia aveva una bella scatola grande, tutta piena di confetti, entrai nel suo gabinetto: m'accostai all'armadio: l'aprii, pigliai una buona manciata di canditi; e temendo di non poter venire un'altra volta, e sentendoli buoni, preso un foglio di carta che trovai presso la scatola, ne feci questo bel cartoccino... Ma, oh Dio! se sapeste... appena chiuso l'armadio, sento venir gente: non so nè dove nè come fuggire; e zest sotto il tavolino dal tappeto verde.

ALFONSO.

Ma si può sentir di peggio?

FULVIDO.

Che cosa volete inferire? (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

Sentirete: ora viene il buono. Entra il signor Raimondo, apre anch'egli l'armadio; e, invece di prender confetti, cerca, cerca una carta, e non la ritrova. Fa chiamare Aspasia... Aspasia viene, e dice: « l'ho messa vicino alla « scatola: » non la trovavano sicuramente, perchè era questa... ma io zitta. Viene Delfina... Aspasia dice: « sarà quella ghiotta di Giulietta; ecco mancano i confetti: » e tutti e tre allora dissero: « oh è Giulietta senz'altro. » Aspasia comanda a Delfina di cercarmi, e Delfina risponde: « in casa non c'è: sarà dalla mercantessa o dalla signora « Luigia nostra vicina: » e subito via a cercarmi.

ALFONSO.

E quella carta?

GIULIETTA.

È questa.

FULVIDO.

Osserviamo un poco.

GIULIETTA.

Piano. I miei confetti, eh!

FULVIDO.

Or ora ve li rendo: proseguite. (*mentre Giulietta continua il suo racconto, Fulvido ripone i confetti dentro un altro foglio: quindi spiega, e legge la carta, in che erano avvolti. Alfonso si va alterando: Fulvido gli fa cenno di calmarsi*)

GIULIETTA.

Il signor Raimondo diceva alla sorella: « non inquietatevi, « mia cara, la carta si ritroverà. » Aspasia rispondeva: « che sarebbe di noi, se mio fratello la vedesse? » Raimondo soggiungeva: « è impossibile: ma nè quella sciocca di Giulietta » (e parlavano di me, sapete) « come nep- « pure il fratello non dovete più tenerli in casa.

ALFONSO.

Non ti credo, non avrai inteso.

GIULIETTA.

Che il cielo mi gastighi, se non dico la verità! Aspasia diceva: « metterò Giulietta in un ritiro. » Raimondo replicava: « se mi volete bene, mandate anche via quel pazzo « melanconico di vostro fratello. » Ed ella; « abbiate pa- « zienza per qualche giorno; lo disgusteremo; ho pensato « a tutto, vedrete da quella carta ... »

ALFONSO.

Indegna! ed è vero?

FULVIDO.

Ecco qui la noterella che parla chiaro: conoscete il carattere?

ALFONSO.

È di mia sorella.

FULVIDO.

Il cielo v'illumina a tempo: ringraziatelo.

(*rimette la carta ad Alfonso*)

ALFONSO.

(*legge in fretta*) « Leverò il mio Giacinto di collegio, lo « farò educare in casa, e gli assegnerò l'appartamentino « che occupa Alfonso. » Indegni! « E se questi non è « contento d'una cameretta al quarto piano, potrà andar- « sene di casa. » Non posso più contenermi ... lasciate ch' io vada ...

FULVIDO.

Adagio, signor ammalato: procuriamo di entrar nella crisi ben preparati.

ALFONSO.

Ed è possibile? giusto cielo! (*irato*)

GIULIETTA.

Io non dico bugie; e il signor Raimondo stringeva e baciava la mano d'Aspasia; e diceva: « Idolo mio, se farete « a mio modo, sarete tranquilla, e non avrete più altra « noja. » E Aspasia rispondeva: « son tutta vostra, farò « quel che vi aggrada, e mio fratello mi ha seccata ab« bastanza. » Si avvicinavano al tavolino... che paura per me! io tremava, teneva il fiato...

ALFONSO.

E ora dove sono? Che han fatto? (*con impazienza*)

GIULIETTA.

Venne Bortolo a dire che il notaro s'impazientiva: uscirono del gabinetto, entrarono nella camera di dammasco; ed io, smorzato il lume, uscii pian pianino, passai nella galleria, e venni qui.

FULVIDO.

Signore, che facciamo ora?

ALFONSO.

Ah! signor dottore, fate voi quello che credete opportuno: io non mi sento capace di raffrenarmi.

FULVIDO.

Lasciatemi dunque operare. Riponiamo i confetti nella stessa carta.

ALFONSO.

Convien tenerla: egli è un testimonio...

FULVIDO.

No: voglio che abbiate intera la convinzione del fatto; e che intanto non si lasci luogo a sospetti nell'animo de' vostri nemici. Tenete, signorina, tornate sulla galleria; e, chiunque incontriate, non dite a nessuno che siete stata qui.

GIULIETTA.

Non lo dirò certamente: poichè la sorella, quando sa ch'io vengo a trovare Alfonso, mi rimprovera e mi sgrida.

FULVIDO.

E se vi domandan la carta, date subito il cartoccino.

GIULIETTA.

Senza dir nulla?

FULVIDO.

Senza dir nulla.

GIULIETTA.

Bene; farò così. E voi, fratello, non istate poi a raccontar quello che v'ho detto.

ALFONSO.

Parti, parti.

GIULIETTA.

E se Aspasia al solito mi strapazza?

ALFONSO.

Verrai tosto a trovarmi.

FULVIDO.

Andate, andate.
(*accompagna Giulietta sin sull' uscio, e torna in iscena*)

SCENA VIII.

Don ALFONSO *e il dottor* FULVIDO.

ALFONSO.

Ah signore, qual disinganno! parmi ancora di trasognare.

FULVIDO.

No, no: cominciate anzi a svegliarvi.

ALFONSO.

E conviene... Ah! chi sa se avrò tempo? convien chiamare il zio, la cugina...

FULVIDO.

Sì, ma operiam con prudenza...

ALFONSO.

Voglio cacciar subito quell'ingrata: voglio vendicarmi...

FULVIDO.

Ora avete veramente un accesso convulsivo: vostra sorella vi dà un ottimo antispasmodico: ma bisogna usarne con la maggior circospezione.

ALFONSO.

Io m'affido a voi: ajutatemi, consigliatemi, dirigetemi...

FULVIDO.

Son qui tutto per voi; ma... vien gente.

ALFONSO.

Saranno quegli indegni.

FULVIDO.

Contenetevi.

ALFONSO.

È impossibile; mi sento un affanno, un batticuore...

FULVIDO.

Vi compatisco ... ma non bisogna esser deboli quando convien resistere; nè esser furiosi quando ci vuole senno e coraggio. Calmatevi: è la vostra cugina col zio.
(*osservando verso la porta comune*)

ALFONSO.

Cielo, ho potuto dubitar di lei! Ah chi sa se ella...?

FULVIDO.

Ella vi ama, e basta.

ALFONSO.

Io arrossisco di me stesso.

FULVIDO.

In questo vi do ragione.

SCENA IX.

Don **MAURILIO, EUGENIA** ***e detti.***

ALFONSO.

(*correndo verso Eugenia*) Ah mia cugina, io sono indegno del vostro perdono...!

FULVIDO.

Ma calmatevi, signore. Ve l'ordino come medico.

EUGENIA.

Quale novità fortunata?

MAURILIO.

Io non intendo...

FULVIDO.

Non vorrei che donna Aspasia . . .

EUGENIA.

È di là col signor Raimondo: e sono entrambi occupati a scrivere.

MAURILIO.

Ma se è lecito . . .

FULVIDO.

Venite qui. (*li tira verso i lumi*) Per ora vi basti sapere che, per un prodigio, don Alfonso è perfettamente guarito.

MAURILIO.

Oh! oh!

ALFONSO.

Io non dico questo, ma . . .

FULVIDO.

Oltracciò egli è disposto di sposare l'amabile cugina.

ALFONSO.

Mia cara Eugenia!

EUGENIA.

Mio diletto Alfonso, ed è vero?

MAURILIO.

Buono, buono, ho piacere . . .

FULVIDO.

Ma qui bisogna far presto, e profittar del brevissimo tempo.

EUGENIA.

Siete disingannato finalmente?

ALFONSO.

Sì, conosco il tradimento d'Aspasia . . . una sua carta . . . il signor Raimondo . . .

FULVIDO.

Zitto, zitto; parleremo altra volta di tutto ciò. Intanto ritiratevi subito nella vostra camera: smorzate il lume, mettetevi a letto, e date a diveder che dormite.

ALFONSO.

Io voglio anzi . . .

FULVIDO.

Attendete.

MAURILIO.

Non capisco . . .

EUGENIA.

Capisco ben io, signor padre.

MAURILIO.

Bene, basta così.

FULVIDO.

Aprirete quindi quell'uscio che m'avete detto corrispondere al cortile : io stesso verrò a levarvi . . . Ma facciamo il calcolo esatto: quante ore sono ?

MAURILIO.

Il mio oriuolo è infallibile: sempre colla meridiana della torre . . . nove e trentadue minuti.

(osserva il suo orologio)

FULVIDO.

Non v'è un minuto da perdere. Signor don Maurilio, andate subito a cercare un notaro abile ed onorato.

MAURILIO.

Dovrò forse far troppa strada ?

FULVIDO.

Conducetelo al vostro albergo.

EUGENIA.

Sì, sì: e farem distendere il contratto prima dell'ora fatale...

MAURILIO.

Ah ah, ora comincio a capire: e non vi ha da essere la signora Aspasia ?

EUGENIA.

No.

MAURILIO.

No ? io diceva per mia regola.

ALFONSO.

(*a Fulvido*) Signore, quanto vi debbo! prendo il lume, mi ritiro; e voi . . .

FULVIDO.

Farò quello che occorre.

MAURILIO.

Ma, dico io . . . *(ad Eugenia e Fulvido)*

ALFONSO.

Mia Eugenia !

EUGENIA.

Mio Alfonso !

MAURILIO.

Non mi badano.

ALFONSO.

A rivederci ... quando ? (*a Fulvido*)

FULVIDO.

Fra un'ora al più.

ALFONSO.

Sento gente: mi raccomando a tutti voi. (*entra*)

EUGENIA.

Oh degno uomo! Il cielo m'ha pure ispirata a tempo.

FULVIDO.

Il nostro primo debito è di giovare altrui. Io lo adempio con la maggior contentezza. Signor don Maurilio ...

MAURILIO.

Vado subito: ma ditemi ...

FULVIDO.

Prudenza.

MAURILIO.

Non si può sapere, perchè la signora Aspasia ... ?

EUGENIA.

No.

MAURILIO.

E il signor Raimondo ... ?

EUGENIA.

Peggio.

MAURILIO.

Io dunque ...

EUGENIA.

Partite.

FULVIDO.

E prestissimo.

MAURILIO.

Senza perdere un minuto, e senza capir niente.

EUGENIA.

Ecco donna Aspasia... Zitto, per l'amor del cielo. (*a don Maurilio*)

MAURILIO.

Non parlo.

SCENA X.

Donna ASPASIA, RAIMONDO *e detti.*

ASPASIA.

Signori miei, perdonate la mia inciviltà... Dov'è mio fratello?

RAIMONDO.

L'amico diletto?

FULVIDO.

Le dirò, signora: egli si sentiva stanco, e aveva bisogno di riposo.

ASPASIA.

E che le pare di lui?

FULVIDO.

Io spero bene, ma bene assai.

ASPASIA.

Ella mi consola.

RAIMONDO.

Sia ringraziato il cielo!

FULVIDO.

Convien lasciarlo tranquillo per questa sera: non ha bisogno di nulla.

ASPASIA.

Una zuppa...

FULVIDO.

Signora, egli non abbisogna che di quiete. Domani ci rivedremo. (*saluta*)

ASPASIA.

Ehi, chi è di là?

SCENA XI.

DELFINA *e detti.*

DELFINA.

Comandi.

ASPASIA.

Fate lume al signor dottore.

DELFINA.

Subito. (*prende un lume, ed avvicinandosi ad Aspasia le dice piano*) (Ho qui la carta smarrita... ora tornerò.)

FULVIDO.

Il mio rispetto. (Domani le maschere saranno tolte.)
(*da sè, e parte con Delfina*)

ASPASIA.

E voi, signori, avete veduto mio fratello?

EUGENIA.

Un momento... Oh signora, è tardi: noi vi leviam l'incomodo, e ce ne andiamo a casa nostra.

ASPASIA.

Così presto?

MAURILIO.

Sono le nove e trentanove minuti. (*osservando la mostra*)

ASPASIA.

Spero, non partirete sì presto per Milano?

EUGENIA.

Non so; signora: forse ci rivedremo prima.

ASPASIA.

Signor don Maurilio, buona sera a lei.

RAIMONDO.

Mi voglia bene. (*a Maurilio*)

MAURILIO.

I miei rispetti, i miei rispetti. (Io mi confondo e non so ancora... (*da sè*) Basta, mia figlia avrà cura d'illuminarmi.)

EUGENIA.

(Affrettiam questi momenti, da cui dipende la mia felicità.)
(*parte con don Maurilio*)

RAIMONDO.

(*s'accosta alla porta*, *e dice*) Ehi? Bortolo? Lume.

SCENA XII.

Donna ASPASIA *e* RAIMONDO.

ASPASIA.

Finalmente, ecco l'opera compita.

RAIMONDO.

Mi dà sospetto quell'essere andato nella sua camera senza di voi.

ASPASIA.

Lo avrà fatto per togliersi d'intorno le importunità della cugina.

RAIMONDO.

E quella vostra memoriella...?

ASPASIA.

È qui Delfina: ci chiarirà di tutto.

SCENA XIII.

DELFINA *e detti.*

ASPASIA.

Or dimmi: dove hai trovata quella carta?

DELFINA.

La riteneva Giulietta; e l'aveva presa per riporvi i confetti: stava infatti poco fa mangiandoli sulla galleria all'oscuro. Eccola. (*dà il foglio*)

ASPASIA.

Respiro. Parti. (*Delfina parte*)

RAIMONDO.

Io aveva un affanno... ma ora non v'è più da temere. Sento muoversi di là... (*accennando la camera d'Alfonso*)

ASPASIA.

Aspettate. (*si accosta all'uscio*) Non v'è più lume.

RAIMONDO.

Sarà egli veramente a letto?

ASPASIA.

Ne dubitate?

RAIMONDO.

Alle volte...

ASPASIA.

Or ora... (*apre, entra pian piano nella stanza d'Alfonso, e chiama*) Mio fratello? Alfonso? (*quindi riesce*)

RAIMONDO.

Or bene?

ASPASIA.

È in letto, e dorme profondamente.

RAIMONDO.

Sia ringraziato... Parmi... se chiudeste quest'uscio... (*accennando la porta di detta camera*)

ASPASIA.

Per maggior precauzione?

RAIMONDO.

Dico solamente...

ASPASIA.

Ecco fatto. (*chiude e leva la chiave*)

RAIMONDO.

Mia cara Aspasia... (*baciandole la mano*)

ASPASIA.

Amico mio...

RAIMONDO.

Sono finite le noje.

ASPASIA.

Ho tollerato un anno; e domani...

RAIMONDO.

Benedetta domani!

ASPASIA.

Sarete voi il padrone.

RAIMONDO.

La vostra mano, il vostro cuore.. non desidero niente di più. (*partono*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

DELFINA, BORTOLO, *altri servi.*

(*Stanno addobbando la stanza: vi saranno varj tavolini, due de' quali in fondo con ricchi tappeti: sovr' essi calamajo e sottocoppa d'argento, ec.*)

DELFINA.

Coraggio, affrettatevi; che la padrona trovi ogni cosa disposta.

BORTOLO.

Che dirà don Alfonso di coteste novità?

DELFINA.

Sciocco! Sovvengati del ragionamento di jeri.

BORTOLO.

Capisco: ma parmi che, essendovi tante altre camere, si potrebbe . . .

DELFINA.

Signor no: la padrona ha stabilito che qui si stipuli il contratto; per far intendere al fratello che questo appartamento non è più per lui.

BORTOLO.

Bella carità . . . !

DELFINA.

Zitto eh! Portate di sopra questo tavolino, questi libri e questi intoppi.

(*accennando la tavola, sulla quale sono le caraffe, ec.*)

BORTOLO.

E d'ora in poi . . . ?

DELFINA.

E d'ora in poi i nostri padroni sono la signora donna Aspasia e il signor Raimondo: questi soli dobbiamo ubbidire.

BORTOLO.

Già per noi gli è tutt'uno: i padroni si cambiano, ma l'ubbidienza è sempre la stessa. (*Bortolo e gli altri servi partono, portando via le cose accennate*)

DELFINA.

(*seguitando a disporre*) Va benissimo che la padrona comandi: ma trattandosi d' un fratello, mi fa meraviglia che non voglia aspettare nè anche un giorno. Una grande smania abbiam noi donne di padroneggiare. Ci accade di rado: ma quando arriva, non la perdoniamo a nessuno.

SCENA II.

Donna ASPASIA *che avrà un altro abito, e detta.*

ASPASIA.

È tutto all'ordine?

DELFINA.

Signora sì.

ASPASIA.

Avete detto agli altri servitori quanto vi ho imposto?

DELFINA.

L'ho detto. Sanno tutti che V. S. sola è la padrona.

ASPASIA.

Voglio però che abbiate anche i debiti riguardi verso don Alfonso, finchè egli starà meco.

DELFINA.

Non mancheremo al nostro dovere.

ASPASIA.

Dite al maestro di casa, che prepari la colezione nella camera verde.

DELFINA.

Vado subito.

ASPASIA.

Viene alcuno.

SCENA III.

BORTOLO *e un altro servo*
con due gran panieri soppannati e coperti di taffetà verde, e ripieni di vesti, stoffe, fiori, ecc.

DELFINA.

Osservi, signora.

ASPASIA.

Chi manda queste cose?

BORTOLO.

Le manda il mercante di moda che sta in capo alla piazza: dicendo che sono i regali per la sposa.

DELFINA.

Sarà dunque il signor Raimondo?

ASPASIA.

Non v'è dubbio. Date la mancia a giovani. (*a Bortolo*)

BORTOLO.

Signora sì.

ASPASIA.

Questo tratto di gentilezza mi è caro oltremodo.
(*va osservando con Delfina*)

DELFINA.

Veda il bell'abito ricamato, e questi fiori e questi coralli...

ASPASIA.

Disponiamo ogni cosa sopra i due tavolini in fondo. Che fate voi? (*a Bortolo*)

BORTOLO.

Voleva dirle essere anche di là il notajo.

ASPASIA.

Aspetti nel mio gabinetto, finchè venga il signor Raimondo. (*Bortolo parte*) La signora Eugenia e il signor Maurilio vedranno che il mio sposo è un uomo compito e gentile.

DELFINA.

Eccolo appunto.

ASPASIA.

Andate a far quanto vi ho ordinato.

DELFINA.

Subito. (Vedrò poi se ella si ricorderà de' miei passati servigj.) *(da sè, e parte, dopo entrato Raimondo)*

SCENA IV.

RAIMONDO e *detta.*

RAIMONDO.

Mia diletta sposa... *(baciandole la mano)*

ASPASIA.

Avete tardato assai...

RAIMONDO.

Se sapeste...

ASPASIA.

Sì, so tutto, e vi ringrazio di cuore de' magnifici vostri regali.

RAIMONDO.

Io non v'intendo, mia cara amica...

ASPASIA.

Osservate. *(additando i panieri)*

RAIMONDO.

(da sè) (Che diamine...? non capisco.) E quando furon recati?

ASPASIA.

Un momento fa: e gli ha mandati a vostro nome il mercante di mode.

RAIMONDO.

A nome mio! *(con maraviglia)*

ASPASIA.

Sì, a nome vostro, mio caro Raimondo. Spero che potrò di qui a poco ricambiare almeno in parte...

RAIMONDO.

Ah se voi mi amate... perchè... perdonate... (Briccone d'un mercante, usarmi una tale astuzia!) *(da sè, osservando i regali)*

ASPASIA.

Mi parete agitato.

RAIMONDO.

L'idea di possedervi... (*da sè*) (Scellerato mercante!)

ASPASIA.

(*osservando i panieri*) Troppe cose, mio buon amico, troppe cose! M'avete provveduta di vesti per ben tre anni. Credetemi, mi bastava assai meno.

RAIMONDO.

È un piccolo dono...

ASPASIA.

Voi siete tutto grazia e tutto compitezza. Veniamo a noi. Il notaro ci aspetta: possiamo...

SCENA V.

Don ALFONSO *entro alla sua camera, e detti.*

ALFONSO.

Ehi? chi mi apre?

ASPASIA.

Oh meschina me! fra tante faccende mi sono scordata d'aprir la camera di mio fratello. (*va ad aprire*) Perdonate, fratello mio...

RAIMONDO.

Cognato dilettissimo.

ALFONSO.

Mi custodite come un prigioniero. (*ad Aspasia, uscendo*)

ASPASIA.

Vi dirò: il dottor Fulvido m'avea detto jer sera, che abbisognavate di riposo... io temeva che nuovi importuni sopravvenissero...

ALFONSO.

Vi sono obbligato.

ASPASIA.

Avete riposato bene?

ALFONSO.

Ho passata una notte molto inquieta.

RAIMONDO.

Davvero!

ASPASIA.

Perchè alzarvi...?

RAIMONDO.

E uscir così presto di camera?

ALFONSO.

Ho inteso un tal rumore questa mattina... E che? Si fanno qui gli sponsali? (*osservando gli addobbi*)

ASPASIA.

Sì, e spero che ci favorirete.

ALFONSO.

Certamente: mi son vestito a bella posta.

RAIMONDO.

(*da sè*) (Che diamine ha? mi sembra cambiato.)

ALFONSO.

(*ad Aspasia*) Ma parmi che avreste potuto far preparare nel vostro appartamento.

ASPASIA.

Dovete sapere che io...

RAIMONDO.

(*piano ad Aspasia*) (Coraggio: è tempo di parlare.)

ALFONSO.

Capisco: volevate essermi più vicini. Vi ringrazio.

ASPASIA.

Anche per questo riguardo... Debbo però...

ALFONSO.

E chi ha fatto toglier di qui il mio tavolino, le mie caraffe e i miei libri?

ASPASIA.

Io stessa. (*con qualche padronanza, quindi moderandosi*) Non mi pareva cosa conveniente...

ALFONSO.

Ci è stato un anno quel tavolino: ci poteva stare un giorno ancora. Che dite, Raimondo?

RAIMONDO.

Io non saprei...

ALFONSO.

Potevate almeno farmene un qualche cenno.

ASPASIA.

Fratello mio, ho creduto dover fare così.

ALFONSO.

(*da sè*) (Donna traditrice!)

ASPASIA.

Or via, don Alfonso, prima che si faccia il mio contratto di nozze, permettetemi ch'io vi palesi le mie determinazioni.

RAIMONDO.

(*piano ad Aspasia*) (Brava; ma non tremate.)

ALFONSO.

Parlate pure.

ASPASIA.

Maritandomi col signor Raimondo, dovrò indispensabilmente occupare tutti gli appartamenti del primo piano.

ALFONSO.

A me bastano per ora due camere; cioè questa e l'altra ove dormo.

ASPASIA.

Mi dispiace, ma non posso lasciarvele.

ALFONSO.

Come? neppur queste camere?

ASPASIA.

Esse deono servire per mio figlio che ho deliberato di levar di collegio.

ALFONSO.

Io dunque...? (*con collera repressa*) (Oh indegna!) (*da sè*)

ASPASIA.

Voi potrete prevalervi di una delle camere del quarto piano, la quale corrisponde al giardino.

ALFONSO.

Io lassopra...?

RAIMONDO.

Starete molto bene: più si sale in alto, più l'aria si fa pura e perfetta.

ASPASIA.

E poi non dovete star sempre rinchiuso in camera, come avete fatto finora. Uscite, passeggiate; in tal modo gioverete alla vostra salute, e lascierete gli altri in riposo: chè davvero, quanto a me, sono stanca, rifinita e non potrei più durarla così.

ALFONSO.

(Oh medico veritiero!) (*da sè*)

ASPASIA.

Oltracciò dovrò d'ora in poi dipendere dal mio consorte.

RAIMONDO.

La mia cara sposa voglio si conservi.

ALFONSO.

Cotesto è un tratto indegno ch'io non posso tollerare. Come? una sorella, un amico...?

ASPASIA.

Io v'amo tuttavia.

RAIMONDO.

Ed io pure vi sono amico.

ASPASIA.

Ma non posso con mio rammarico assegnarvi altro luogo.

ALFONSO.

Piuttosto che abbandonar queste camere...

RAIMONDO.

(*piano ad Aspasia*) (Lasciatelo andar via.)

ALFONSO.

Eleggo d'andarmene di questa casa.

ASPASIA.

Sentite: se più v'aggrada lo starvene da voi solo, potrete sempre disporre di un annuo assegnamento di 500 lire.

RAIMONDO.

Che è quanto si può fare al presente.

ALFONSO.

E Giulietta?

ASPASIA.

La metterò in un ritiro, finchè sia tempo di maritarla: allora le darò la dote che il zio le ha assegnata nel testamento

ALFONSO.

(Non ne posso più.) (*da sè fremendo*)

RAIMONDO.

(Egli smania.) (*piano ad Aspasia*)

ASPASIA.

(Non so che farci.) (*piano a Raim.*) Voglio però, mio fratello, che continui fra noi due il buon accordo e l'armonia.

SCENA VI.

DELFINA *e detti.*

DELFINA.

Signora, tre medici in una volta.

ASPASIA.

Ringraziateli, e dite loro che per ora non occorre...

ALFONSO.

Concedete almeno che per mio sollievo.

ASPASIA.

Ho da pensare a mio figlio ed a mio marito: questi sono i primi doveri, da' quali non posso dipartirmi. E poi vorreste voi, ch'io spendessi un mezzo patrimonio in medici e medicine, come avete fatto voi stesso? Avrò ben d'uopo d'una rigorosa economia per riordinar gl'interessi di questa famiglia, che avete rovinati con le vostre stravaganze.

ALFONSO.

Nemmeno per favore?

ASPASIA.

Ne parleremo un'altra volta. Andate. (*a Delfina*)

DELFINA.

(La padrona comincia a farmi paura.) (*da sè, e parte*)

ALFONSO.

La mia salute adunque non vi è più cara? dunque...

ASPASIA.

Or via, non c'intristite con idee melanconiche. Oggi è giorno d'allegria; e vergognatevi una volta di volervi sempre credere ammalato.

RAIMONDO.

Oh sì, caro cognato, lo diciam per vostro bene.

ALFONSO.

(E la cugina e il zio non vengono ancora!) (*da sè*)

SCENA VII.

Dottor FULVIDO, DELFINA *e detti.*

DELFINA.

(*uscendo la prima*) Ma, signore, le ho pur detto ...

FULVIDO.

Ed io vi ho risposto che cerco di don Alfonso e non di madama. Padroni, il mio rispetto. (*innoltrandosi*)

ASPASIA.

Signor dottore, in questi momenti non potrei ...

FULVIDO.

Non v'inquietate. Bramo solamente di saper nuove del nostro ammalato.

ALFONSO.

Questa mattina sto meglio.

FULVIDO.

Starei quasi per promettervi che di qui a sera sarete perfettamente guarito.

ASPASIA.

Capperi! Volete fare in un giorno quello che non han fatto gli altri medici in un anno? In quanto a me, signore, col dovuto rispetto per la vostra dottrina, vi dirò che quindi in poi non potrò corrispondere con egual generosità ...

FULVIDO.

Mi spiace, perchè m'avevate avvezzato così bene. Nondimeno quella doppia di Spagna, che jeri mi avete data, mi ha talmente affezionato l'animo a questo povero ipocondriaco, che davvero voglio essergli liberalissimo delle mie visite per tutto il tempo che io soggiornerò ancora in questa città.

ALFONSO.

Quanto vi sarò tenuto!

ASPASIA.

Non so che dire: mio fratello può chiamarsi fortunato.

FULVIDO.

Eh, signora, l'esempio d'una sorella, qual siete voi, tenera, compassionevole, basterebbe solo ad animarmi, ove io non fossi già per natura inclinato a giovare altrui quando posso.

ASPASIA.

Grazie, grazie. (Che dite di quest'ironia?) (*piano a Raim.*)

RAIMONDO.

Tutto ciò mi fa specie. } *piano fra loro*

ASPASIA.

Or ora a me; la finirò.

SCENA VIII.

DELFINA *e detti.*

DELFINA.

Don Maurilio e la signora Eugenia.

ASPASIA.

Vengano pure; favoriscano ... Avvertite il notaro. (*a Delf.*)

DELFINA.

È qui anch'egli. (*parte*)

ASPASIA.

Signor dottore, non so se ella sappia che questa mattina...

FULVIDO.

Si fanno gli sponsali?

ASPASIA.

Signor sì: e se ella vuol favorirci, l'avrò per finezza.

FULVIDO.

Ed io ascriverò a somma fortuna l'essere a parte della comune felicità.

ALFONSO.

Ecco la cugina, il zio ed il notajo.

SCENA ULTIMA

Don MAURILIO, EUGENIA, GIULIETTA, *il* NOTARO *e detti.*

ALFONSO.

(*va incontro alla cugina*) Adorata cugina. Permettetemi (*ad Aspasia*) ch'ella segga presso di me. Mio caro zio...

MAURILIO.

Nipote, signori...

ASPASIA.

Siete già di partenza per Milano?

EUGENIA.

Chi sa? Forse non così presto.

RAIMONDO.

Vi trattenete ancora? (*a Maurilio*)

MAURILIO.

Vi dirò... signor sì... (*da sè*) (Bricconi, chi l'avrebbe creduto?)

ASPASIA.

Tanto meglio: così avrò un piacer doppio questa mattina, ove mi facciate l'onore di essere presenti alla stipulazione del contratto che mi unisce per sempre al sig. Raimondo.

EUGENIA.

Anzi siam venuti qui a bella posta.

GIULIETTA.

Ed io ci posso stare?

ASPASIA.

Non è decente che una fanciulla... perdonate, signora Eugenia...

EUGENIA.

Eh via, poichè ci son io...

MAURILIO.

Ci puoi stare anche tu. (*a Giulietta*)

ALFONSO.

Sì, Giulietta: e vieni qui presso tuo fratello.

ASPASIA.

Signor notaro, accostatevi.

RAIMONDO.

(*piano al notaro*) (Vi siete ricordato ch'io debbo avere il maneggio de' fondi immobili?)

NOTARO.

(*piano a Raimondo*) (Non si dubiti, ella è servita a dovere.) Padroni, silenzio. (*legge*) « Scrittura e capitoli matrimo-
« niali intesi e convenuti alla presenza di me notaro, ec.
« ec. tra l'illustrissimo signor don Alfonso Ernesti e l'il-
» lustrissima signora Eugenia, figliuola nubile dell'illu-
« strissimo signor don Maurilio Stecconi, col consenso ec.

ASPASIA.

Come!

RAIMONDO.

Sbagliate.

ASPASIA.

E voi, signor notajo...

RAIMONDO.

Che dovevate fare il nostro contratto...

ASPASIA.

Dov'è la nostra minuta?

RAIMONDO.

Vi burlate di noi?

rapidamente senza interruzione

NOTARO.

Ho anche quella, non temete. Jer sera fui pregato da questi signori... Diamine, non potrà un notaro far due scritture in un giorno stesso?

ASPASIA.

E voi fate il vostro matrimonio? (*ad Eugenia ed Alfonso*)

EUGENIA.

Sì, voglio far l'infermiera al cugino.

ASPASIA.

Si accomodi: ma io non capisco...

RAIMONDO.

Nemmen io...

EUGENIA.

Capirete.

FULVIDO.

Capirete.

MAURILIO.

Capirete.

ALFONSO.

Signor notaro, proseguite.

NOTARO.

(*inchinandosi*) Capiranno.

MAURILIO.

(Oh bella, oh cara . . . oh birbanti!)
(*da sè, osservando Aspasia e Raimon do*)

RAIMONDO.

(*piano ad Aspasia*) (Io tremo come una foglia.)

ASPASIA.

(*piano a Raimondo*) (Eh via, sentiamo.)

NOTARO.

Zitti. (*legge*) « Quest'oggi tredici marzo mille ottocento « tredici. « (*)

RAIMONDO.

Sbagliate, signor notaro: ne abbiam quattordici del mese.

NOTARO.

Mi meraviglio; non isbaglio, signor no: perchè il contratto è stato scritto, fatto, firmato, sottoscritto, stipulato e autenticato jeri sera.

ASPASIA.

Jeri sera!

RAIMONDO.

Che sento!

DELFINA.

Oh povera me!

(*tutti insieme*)

NOTARO.

Jeri sera alle ore dieci . . .

(*) Non si dee dagli attori cangiar la data dell'anno, riferendosi la commedia alle leggi e costumanze di quel tempo.

MAURILIO.

E trenta due minuti.

ASPASIA.

E dove?

EUGENIA.

Nel nostro albergo, signora.

ASPASIA.

Non può essere.

NOTARO.

Come!

ASPASIA.

Alfonso era in casa.

ALFONSO.

E chiuso in camera da mia sorella.

ASPASIA.

E non è uscito.

RAIMONDO.

Dunque l'atto è falso.

NOTARO.

Come! un atto falso? una simile ingiuria a un notaro della mia sorta? Mi meraviglio: leggano, signori « alle dieci e « trentadue minuti, nell'albergo dell'aquila. »

FULVIDO.

Eh via, la signora donna Aspasia saprà benissimo, che si poteva uscire per un'altra porticina che dà nel cortile.

ASPASIA.

Sono favole.

RAIMONDO.

Imposture.

ASPASIA.

E poi il contratto non serve, se il matrimonio non è legalmente fatto secondo la legge.

NOTARO.

Si fermi: ecco il testamento. Chi siam noi? cospetto. (*legge*) « S'intenderà per matrimonio qualunque valida pro- « messa per iscritto od anche verbale con due testimonj, « fatta prima dello spirar del termine . . . » E qui abbia-

mo un istrumento fatto da noi, e sottoscritto dai contraenti e da buoni testimonj.

ASPASIA.

Io dunque . . .

ALFONSO.

Non più: ho sofferto abbastanza, e arrossisco per voi stessa. Se credete aver qualche dritto sopra i beni ch'io posseggo, la legge è per tutti; i tribunali ci sentiranno: partite intanto. Il signor Raimondo potrà assistervi e giovarvi.

ASPASIA.

Ah sì, egli mi ama . . .

NOTARO.

La minuta del vostro contratto è qui: se volete . . .

RAIMONDO.

Un affare premuroso mi chiama altrove. Ci rivedremo. In quanto ai regali . . .

ASPASIA.

Li terrò in deposito.

ALFONSO.

Non occorre: giacchè quelle vesti e le altre galanterie sono un contrassegno dell'amor mio per Eugenia.

EUGENIA.

Mio sposo . . .

DELFINA.

(*da sè*) (Addio speranze.)

EUGENIA.

Donna Aspasia, mi duole . . .

ASPASIA.

Come! non erano destinate per me? (*a Raimondo*)

RAIMONDO.

Io non avrei osato ancora . . .

EUGENIA.

(*a Raimondo*) Ma ora potrete emulare la cortesia d'Alfonso, e presentare generosamente la vostra sposa.

RAIMONDO.

Ne parleremo altra volta.

ASPASIA.

E le vostre promesse?

RAIMONDO.

Ne parleremo, ne parleremo. Servitore umilissimo. (Donna trista e poca dote! non son sì pazzo.) (*da sè, e parte*)

ALFONSO.

Ecco un amico degno di voi. Allontanatevi.

ASPASIA.

Ah caro fratello, credetemi: io vi ho sempre amato; e fu per inavvertenza che questa mattina . . . e solo per condiscendere al volere di Raimondo . . . ma io avrei continuato a stare al vostro fianco . . .

GIULIETTA.

Sorella, non dite bugie; che il cielo vi castigherà.

ASPASIA.

Come?

GIULIETTA.

Sì, io era sotto alla tavola del gabinetto, ed ho sentito: e la carta dei confetti mio fratello l'ha veduta.

DELFINA.

(Prudenza, e partiamo.) (*da sè, e parte*)

ASPASIA.

(*da sè*) (Che sento!) Non è vero . . . anzi io pensava . . .

GIULIETTA.

E volevate mandare Alfonso fuori di casa, e mettere la povera Giulietta in un ritiro . . . e il signor Raimondo vi baciava la mano.

ALFONSO.

Si finisca una volta. Aspasia, avete la vostra dote e quel poco che vi lasciò vostro marito. Andate, toglietemi per sempre l'odiosa vostra presenza.

ASPASIA.

Sì, avete ragione. L'avidità mi ha tradita: un perfido amico mi ha consigliata, sedotta: conosco il mio fallo, ma non oso nemmeno chiedervene perdono.

EUGENIA.

Mio sposo, se pure io posso meritare da voi questo tratto

di amorevolezza, vi prego, non abbandonate la vostra sorella.

MAURILIO.

Mia figlia . . . ! ah! un'eroina, e nulla più: approvo ancor io.

FULVIDO.

La vendetta sia da uomo onesto.

GIULIETTA.

Perdonatele.

ALFONSO.

Sì, ma parta. Le farò un discreto assegnamento; e oltre a ciò troverà in me que' sentimenti, di che non era ella stessa capace.

ASPASIA.

Ah che ho mai fatto? Insensata, vorrei nascondermi a me stessa. (*parte*)

ALFONSO.

Torniamo a noi... Oh Dio! signor dottore...

FULVIDO.

Che c' è?

ALFONSO.

Tutti questi movimenti, queste mutazioni... mi sento un affanno, un fuoco...

FULVIDO.

Passerà.

ALFONSO.

Un tremito in tutta la persona...

FULVIDO.

(*con veemenza*) Passerà, ve lo prometto.

EUGENIA.

Non più idee melanconiche, mio dolce amico.

ALFONSO.

Mia sposa... (*verso Eugenia*)

MAURILIO.

Allegri, via: caro nipote, anzi caro mio genero.

ALFONSO.

Un turbamento m'offusca... io sento qui... (*a Fulvido*)

FULVIDO.

(*ad Alfonso*) Rasserenatevi: una compagna fedele che vi ha dato continue prove di amore e di costanza, è il solo medico di cui abbisognate. Io vi rimetto a lei, e parto contento.

ALFONSO.

(*interrompendolo*) Non mi abbandonate ancora!

EUGENIA.

Uomo degno!

MAURILIO.

Dottissimo uomo!

GIULIETTA.

Anch'io vi voglio bene.

EUGENIA.

Restate qualche giorno con noi.

(*tutti presto, e accerchiandolo*)

FULVIDO.

Miei buoni amici! V'acconsento. Ma intendiamoci, don Alfonso: vi proibisco di parlare de' vostri incomodi; e v'ordino di far divorzio dalle polveri e dai siroppi medicinali.

EUGENIA.

Lasciatene a me il pensiere. Getterò via e libri e polveri e ricette... ma io non vi abbandonerò mai. (*ad Alfonso*)

ALFONSO.

È questa la mia sola speranza.

FULVIDO.

(*ad Alfonso*) Conoscerete da voi stesso, e fra breve, che i rimedj morali sono il farmaco migliore pe' mali della immaginazione. Si ottiene l'intento coll'allontanar l'animo dalle gravi cure; col frenar l'ira e ogni altro affetto disordinato; col consiglio di buoni amici, coll'ajuto della retta ragione. (*)

Fine della commedia.

(*) Questa commedia fa parte di quelle tradotte dal sig. Bettinger nella già citata raccolta (Paris, Aimé-André, 1839), e fu pure favorita di un esame critico dal signor Bayard; del quale esame ha fatto ragione la Biblioteca italiana tom. 95 p. 293. Anche in questa versione sfuggirono varj errori al traduttore, fra quali il seguente: atto 2.°, scena 6, Eugenia ad Alfonso: » Ma che? non » volete prestarmi fede? » parole così tradotte: » *Est il vrai que* » *vous ne vouliez plus m'épouser?*

IL BENEFATTORE

E L'ORFANA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'autunno dell'anno 1814, *rappresentata per la prima volta in Milano, il dì* 14 *dicembre stesso anno, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora nazionale italiana.*

PERSONAGGI

Lord SUFFOLD. *
EDOARDO, *suo figliuolo.*
Lady FAVERS, *sorella di milord.*
ELENA, *orfana.*
Mistriss DELLY, *governante in casa di milord.*
Sir WILLIAM.
HEBESTON.
GIORGIO, *pescatore e marinajo.*
POL, *suo figliuolo, in età di* 12 *o* 14 *anni.*
ALFREDINO, *nipote di Giorgio, in età di* 6 *anni circa.*
THOMAS, *servo di milord.*

La scena è nel castello di lord Suffold, sulla spiaggia del mare, e poco distante da Falmouth.

* *Il personaggio di* LORD SUFFOLD *fu rappresentato le prime volte dal signor Giuseppe Demarini, per cui fu scritta questa commedia.*

IL BENEFATTORE E L'ORFANA

ATTO PRIMO

Sala terrena nel castello di lord Suffold: tavolini, sedie, un telajo da ricamo coll'occorrente.

SCENA PRIMA.

MISTRISS e THOMAS.

MISTRISS.

Il padrone dov'è?

THOMAS.

Sul terrazzo del parco, che sta commiserando quegl'infelici che sono stati preda del naufragio di jeri.

MISTRISS.

Era una nave francese quella che si è affondata?

THOMAS.

Una nave francese che il vento aveva gettata presso le nostre coste. La nostra fregata *l'Indomita* usciva dal porto di Falmouth: le tenne dietro; s'impegnò un vivo fuoco, e la burrasca terminò la giornata.

MISTRISS.

Ho inteso che pochi si sono potuti salvare.

THOMAS.

Pochissimi. È una cosa compassionevole: si vedono dalla nostra torre in lontananza botti, tavolati, casse e mille altri arnesi che galleggian sull'acqua.

MISTRISS.

Non tornerà presto milord?

THOMAS.

Non saprei.

MISTRISS.

Vorrei ch'egli venisse; giacchè sua sorella miledi strepita al solito e schiamazza, che non le si usan riguardi.

THOMAS.

Quale differenza tra lei e il nostro amoroso padrone! Se miss Amalia rassomiglia a sua matrigna, in questa casa non si potrà più vivere. In fatti sir Edoardo non pare troppo soddisfatto di queste nozze.

MISTRISS.

Eppure egli ha dato il suo assenso; e dee partir quanto prima col padre e colla zia per condur qui la novella sposa.

THOMAS.

Non so se il cameriere di lady Favers ha detto anche a voi, che miss Amalia ha un cervello guasto, e che coltiva certi capricci...

MISTRISS.

Sì, me l'ha detto: ma io non ci bado. Oh facciamo in qua il telajo; giacchè miss Elena vuol terminare il lavoro pel gabinetto della sposa.

THOMAS.

Questa è una fanciulla adorabile.

MISTRISS.

E come grata si mostra a' beneficj ricevuti da milord!

THOMAS.

Umile, modesta con tutti; miledi per altro non la può soffrire.

MISTRISS.

E cercherà il modo d'allontanarla: pur troppo!

THOMAS.

(*osservando fra le scene*) Vedo i cani; master Hebeston torna dalla caccia. Costui m'è parso che dia delle occhiate tenere a miss Elena.

MISTRISS.

Me ne sono avveduta: ella però abbassa sempre gli occhi, e non gli corrisponde.

THOMAS.

Infatti master Hebeston è un vantatore, un vanaglorioso; e dispiace a tutti, che sia tornato così presto a farci visita.

MISTRISS.

Tacete, eccolo.

SCENA II.

HEBESTON *da caccia*, *e detti.*

HEBESTON.

Tenete: (*dà il fucile e gli altri arnesi a Thomas che gli consegna ad un famiglio*) sono stanco, che non ne posso più. (*si getta a sedere*)

THOMAS.

Tutto solo questa mattina?

HEBESTON.

Sir Edoardo sta volentieri in letto.

THOMAS.

Egli è incomodato.

HEBESTON.

E poi, a dirvela, è un compagno inutile alla caccia. In questi due giorni ch'io sono qui, ho fatto più cacciagione da me solo, che non quando egli veniva meco. Se lord Suffold mangia il buon selvatico, a me se ne dee l'obbligazione.

MISTRISS.

La tempesta di jeri ne avrà fatto cader molto.

HEBESTON.

Che tempesta? il mio cane, il mio colpo d'occhio, la mia agilità... Oh! che fa la bella Elena? (*a mistriss, alzandosi*)

MISTRISS.

È nelle sue camere.

HEBESTON.

Ha una certa fierezza romana che mi va a genio: è una fanciulla che mi ha rapito il cuore.

MISTRISS.

Non ne dubito.

HEBESTON.

Di più ella si rassomiglia perfettamente ad una giovanetta d' Oxford, ch'era perdutamente invaghita di me, e che veniva travestita a trovarmi in collegio.

MISTRISS.

Con licenza. (*per partire*)

HEBESTON.

Fermatevi, mistriss Delly: voi potreste, volendo, adoperarvi in mio vantaggio.

MISTRISS.

In qual modo, signore?

HEBESTON.

Potreste disporla ... per esempio, dirle ch'io l'amo ...

MISTRISS.

Questa sorta d'incumbenze non mi è stata finora affidata da milord. (*con qualche ironia*)

HEBESTON.

Saprei il mio dovere, e generosamente da par mio ...

(*mistriss fa una profonda riverenza, e parte*)

SCENA III.

HEBESTON e THOMAS.

HEBESTON.

Preziosissima la signora governante! Che ne dici, eh? che orgoglio!

THOMAS.

Perdonatemi: se amate miss Elena, è cosa più naturale che voi stesso ne parliate con milord.

HEBESTON.

Oibò con milord!

THOMAS.

Ma se volete sposarla ...

HEBESTON.

Sposarla! questo poi ... E vuoi tu, che un par mio, un dottore dell'università d'Oxford sposi un'orfana scono-

sciuta, che la beneficenza, o, a dir meglio, il capriccio di milord trasse da un ospizio di carità?

THOMAS.

Sì, ma egli la fece educar nobilmente in un ritiro: quindi l'accolse in sua casa, e la riguarda e la tratta qual figlia.

HEBESTON.

Benissimo: e poi le darà un marito che piaccia a lui... capisco.

THOMAS.

Milord è un cavaliere onesto.

HEBESTON.

Egli benefica troppo ciecamente.

THOMAS.

Voi non dovreste parlar così.

HEBESTON.

Pretendereste di dire ch'egli abbia fatto qualche cosa di maraviglioso per me?

THOMAS.

Io non sono così ardito: mi pare bensì, che...

HEBESTON.

Mi conobbe fanciullo; e scorgendo ch'io aveva un ingegno che prometteva molto, impegnò mio padre a coltivarlo: prestò al medesimo qualche somma... in fine poi, sia comunque la cosa, milord può andar glorioso delle sue attenzioni; giacchè, senza millantarmi, pochi all'età mia sanno quello ch'io so.

THOMAS.

Non v'è dubbio. (Oh il bel pazzo!) (*da sè*)

HEBESTON.

Nessuno studente poteva starmi a petto in Oxford: i professori stessi tremavano; ho fatto stordire l'università.

THOMAS.

Non dico di no.

HEBESTON.

E credi tu, che ad un par mio non basterebbe l'animo d'innamorare miss Elena e ridurla alla disperazione?

THOMAS.

E, dopo ciò, avreste il coraggio di abbandonarla, o di pigliarvi spasso di lei?

HEBESTON.

In questo poi, senti, sono un uomo d'onore: benchè tra Elena e me la distanza sia enorme, immensa; benchè io possa aspirare alla mano d'una donzella nobile ed agiata; tuttavia, siccome Elena, e per le sue belle doti e per l'educazione avuta da milord, può fare un'eccezione, ov'ella mi amasse, farei forse il sacrificio di sposarla: m'intendi?

THOMAS.

Intendo benissimo; massime sulla fiducia che milord le dia una considerevole dote.

HEBESTON.

Che dote! io sono ricco... ma viene miledi. Ritirati, chè non mi vegga a far conversazione con un servitore.

THOMAS.

(Se non si sapesse chi era suo padre!) (*da sè*)

SCENA IV.

Lady* FAVERS *dalla porta comune*, *e detti.

LADY.

Mio fratello non è ancora ritornato? (*a Thomas*)

THOMAS.

No, miledi.

LADY.

Cercate di lui; e ditegli che ho bisogno di favellargli.

THOMAS.

(Superbia e vanità: si faranno buona compagnia.) (*da sè*, e *parte*)

LADY.

Mio fratello e mio nipote mi lasciano sempre sola.

HEBESTON.

Miledi, io...

LADY.

Il governatore di Falmouth si è degnato una sola volta: e in tutti questi contorni non v'è una persona qualificata, con cui trattenersi.

HEBESTON.

Son qua io, miledi, agli ordini vostri.

LADY.

Voi eravate figliuolo d'un fattore di mio fratello?

HEBESTON.

Mio padre era un comodo possidente; e attendeva per amicizia agli interessi di milord.

LADY.

Avete impiego? *(cominciando a parlar con tuono più famigliare)*

HEBESTON.

(con aria d'importanza) Sarò alla prima elezione deputato al parlamento.

LADY.

Ne siete certo?

HEBESTON.

Ho tutti i voti per me: il comune è persuaso che a me solo s'aspetti l'onorevole incarico di questa rappresentanza.

LADY.

Me ne consolo. Questo ricamo non è ancor terminato: pare la tela di Penelope. *(accostandosi al telajo)*

HEBESTON.

Che dite, miledi, di un tal lavoro?

LADY.

Lo vedremo in opera. Quella Elena non mi par cattiva giovane, sebbene un poco orgogliosetta.

HEBESTON.

È un'ottima fanciulla, credetelo; e qui tutti l'amano.

LADY.

Dunque l'amate anche voi, non è vero?

HEBESTON.

Io veramente... la differenza che vi passa... *(con gravità)*

LADY.

Ditelo liberamente, e confidatevi meco.

HEBESTON.

Arrossisco... e non posso negarlo.

LADY.

Non c'è male: ed ella vede voi di buon occhio?

HEBESTON.

Finalmente un deputato al parlamento... l'amor mio non la disonora... potrei ingannarmi; ma mi sembra di avere incontrato il suo genio.

LADY.

Se volete ch'io m'intrometta...

HEBESTON.

Miledi, non esponete il mio amor proprio ad un rifiuto.

LADY.

Lasciatemi operare: ecco mio fratello: aspettatemi nel parco.

HEBESTON.

Sarò agli ordini vostri. (Duemila ghinee ed un'amabile fanciulla è appunto quello che mi conviene.)

(*da sè, e parte per la porta comune*)

LADY.

Un tal maritaggio serve a' miei disegni: quell'orfana non ha più da comandare in questa casa.

SCENA V.

La suddetta, Lord SUFFOLD, *quindi* THOMAS *che introduce* GIORGIO, POL *e* ALFREDINO.

LORD.

(*entrando*) Sì, sì, Giorgio, venite pure; anche voi suo figlio, anche il piccolo Alfredino: ho piacer di vedervi.

LADY.

Fratello...

LORD.

Un momento, e sono da voi.

LADY.

Non potete ascoltar costoro un'altra volta?

LORD.

Sono poveri pescatori che dipendono da me. Giorgio è di buon umore, e mi fa ridere qualche volta: e poi avranno qualche bisogno. Entrate, vi dico, entrate senza tema.

LADY.

E qui li volete ricevere! alla mia presenza?

LORD.

Sì, se non partite.

LADY.

Cotesta dimestichezza mal si conviene a un nobile lord.

LORD.

Io qui sono un romito e non il nobile lord: lasciate che mi diverta. Buon giorno, miei buoni amici: fatevi in qua, fatevi in qua liberamente.

(*lady Favers si ritira e passeggia con dispetto*)

GIORGIO.

Milord, miledi. (*inchinandosi*) Via, voi altri salutate con grazia e con rispetto il nostro padrone, il nostro benefattore. (*Pol e Alfredino fanno un inchino a lord Suffold*)

LADY.

Ed io chi sono? (*a Giorgio*)

GIORGIO.

Perdonate, miledi, la loro selvatichezza: vedendovi allontanare, temevano forse... via, fate il vostro dovere con questa dama: ella è sorella di milord. (*Pol e Alfredino s'inchinano a miledi, quindi corrono subito presso lord Suffold*)

POL.

Milord, che il cielo vi conservi a noi lungamente!

ALFREDINO.

Ogni giorno lo preghiamo per voi.

LORD.

Ve lo credo: e le vostre preghiere gli saranno accette; bravi, bravi. Vedete, sorella?

LADY.

Che c'è? (*voltandosi con fierezza*)

LORD.

Tre mesi sono viveva ancora il padre di Giorgio; ed era in età di... quanti anni? (*a Giorgio*)

GIORGIO.

Novantasette, milord: e come li portava bene!

LORD.

E abbracciò prima di morire il piccolo Alfredo, cioè il figliuolo della sua terza generazione.

ALFREDINO.

(*toccando Giorgio*) E questi è il mio caro nonno.

LADY.

Me ne consolo. (*ironica*)

LORD.

Quattro generazioni viventi sotto lo stesso tetto! che dite, sorella? è una cosa che in Londra vi farebbe stordire.

GIORGIO.

Egli mangiava e beveva poco, era sempre allegro . . .

LADY.

Avete finito? (*con collera*)

GIORGIO.

E non andava mai in collera.

LADY.

Ho da parlarvi, milord.

LORD.

Or dunque, Giorgio, che vuoi da me? Non mi sembri del solito buon umore questa mattina.

GIORGIO.

La burrasca di jeri sera, milord, dichiarò la guerra alla mia povera casa.

LORD.

Davvero!

GIORGIO.

Avete sentito che maledetta bufèra? Mi ha fatto perdere due grossi battelli, ed ha rovinato la mia casuccia: tegole, imposte, ripari, tutto è rotto e sconquassato.

ALFREDINO.

E mi ha fatto tanta paura, che stetti sempre nascosto presso la mamma.

LORD.

Poverino! e ora non hai più paura?

ALFREDINO.

No, milord, se voi ci fate accomodare la casa.

LORD.

Sorella . . . (*lady Favers dà segni d'impazienza*) Rimedieremo a tutti questi danni. Thomas, accompagnateli dal fattore; e fate dar loro tutto quello, di che possono abbisognare.

GIORGIO.

La nostra riconoscenza . . .

LORD.

Avete portato molto pesce in città?

GIORGIO.

Nè jeri nè oggi abbiamo preso nulla.

ALFREDINO.

Nè anche un pesciolino

LORD.

Sentite, sorella? e non hanno altro mezzo per sostentarsi.

LADY.

Se non ne prendono oggi, ne prenderanno domani.

GIORGIO.

Sì signora, il cielo provvederà: se non mangiamo oggi, mangieremo domani.

ALFREDINO.

E voi, signora, stareste fino a domani senza mangiare?

LADY.

Allevate molto male questo vostro nipote.

GIORGIO.

Perdonate, miledi, l'età . . .

LORD.

Innocenza che parla. Thomas, date a Giorgio dieci ghinee.

GIORGIO.

Ah milord, è troppo!

LORD.

Andate, che il cielo vi benedica: tornate spesso a vedermi; e se trovate pesce portatelo.

GIORGIO.

Milord . . . miledi . . .

LADY.

Addio, addio. (*annasa una boccetta*)

LORD.

Che? vi sentite male?

LADY.

Non sentite l'odor di sucidume?

(*Giorgio e la famiglia se ne vanno*)

LORD.

Ne sento un altro più incomodo assai... Thomas, dite al fattore, che mandi su tutta la mia costa ad esplorare se qualche altro marinajo o pescatore avesse bisogno di soccorso: m'avete inteso? Vi sono alle volte dei timidi che non osano domandare.

THOMAS.

Eh! tutti sanno chi siete, milord.

LORD.

Non perdete tempo.

THOMAS.

(Che padrone adorabile!) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

Lady FAVERS *e lord* SUFFOLD.

LADY.

Così andate gettando il vostro da pazzo?

LORD.

Da pazzo? Sorella, spogliamoci di queste vesti che ci rendono così orgogliosi, e veggiamo chi merita di più. Essi spendono le intere giornate fra'travagli d'una vita penosa, per procacciarsi un miserabile pane che gli alimenti: mentre noi dal fondo di una comoda stanza, pieni di agj e di noja, non impariamo che a comandar loro e farci ubbidire. La cieca sorte distribuisce le ricchezze: la ragione e l'umanità insegnano a farne uso.

LADY.

Avete finito il sermone?

LORD.

Sono un oratore discreto.

LADY.

Alle corte: io sono male, malissimo soddisfatta di voi e di vostro figlio.

LORD.

Mi dispiace: ma non mi ricordo che siate mai stata contenta d'alcuno.

LADY.

Non sono irragionevole, e vi convinco.

LORD.

Sentiamo.

LADY.

Sono cinque giorni che ho abbandonata la mia cara Londra.

LORD.

E vi sembrano cinque secoli: andiamo avanti.

LADY.

Che vi pare? Una dama avvezza al brio della corte, non può così facilmente adattarsi a filosofare in un vecchio castello, sopra una spiaggia deserta.

LORD.

Siete però voi stessa che avete voluto onorarmi.

LADY.

Certamente: poichè, siccome toccherà ad Amalia il passar qui sei mesi dell'anno, ho voluto assicurarmi da me stessa, se gli appartamenti erano almeno disposti a dovere.

LORD.

Siete soddisfatta di ciò?

LADY.

Non v'è male.

LORD.

Che volete dunque di più?

LADY.

Che si parta presto.

LORD.

Quanto prima.

LADY.

Domattina.

LORD.

Sì domattina; se però mio figlio...

LADY.

Non ha la solita emicrania! (*ironica*)

LORD.

Ma voi credete che Edoardo...

LADY.

Sia stato mal educato.

LORD.

Vi ringrazio del complimento.

LADY.

Non mi usa i dovuti riguardi.

LORD.

Egli ha per voi tutto il rispetto.

LADY.

Che dite? non è mai venuto una sola volta nella mia camera per sapere s'io aveva dormito bene; non mi offre il braccio al passeggio, non mi serve a tavola.

LORD.

È un poco astratto; ma gliene parlerò.

LADY.

Signor no: s'egli è un incivile, tanto peggio per lui.

LORD.

Bene, non gliene parlerò: avete altro?

LADY.

Signor sì, e il più essenziale: voi avete in casa quella certa Elena...

LORD.

Non è forse una buona fanciulla?

LADY.

L'avete allevata con troppo fasto. Che avreste potuto far di più per una giovane nobile?

LORD.

Vi ho già detto altra volta, ch'ella ignora quali fossero i suoi parenti, non le rimanendo di loro altra memoria che un ritratto di sua madre. Vi ho detto che colui, il quale la consegnò all'ospizio donde io la trassi, morì poco tempo

dopo; e perciò non potei ricavar nulla, salvo d'aver egli, nel consegnarla, assicurato che la madre d'Elena era estinta, e forse anche suo padre: dunque non sappiamo se ella sia nata nobile o plebea.

LADY.

Eh! che l'aria plebea l'ha scolpita in viso a grossi caratteri.

LORD.

(*alterandosi*) Oh finalmente o nobile o plebea, l'ho fatta allevare in un ritiro a mio modo. Io non dipendo da nessuno; e del mio fo quell'uso migliore che mi pare: m'avete inteso?

LADY.

Io non m'ingerisco in quest'affare, salvo pel tanto che può riguardare il decoro di questa casa.

LORD.

Che c'entra qui il decoro?

LADY.

Voglio sapere se, allorquando Amalia sarà vostra nuora, voi continuerete tuttavia ad ammettere Elena alla vostra tavola.

LORD.

Questa gran cosa volete sapere?

LADY.

Vi pare così straordinaria?

LORD.

È una discussione da presentare al parlamento.

LADY.

Rispondete.

LORD.

(*serio*) Signora sì: amo Elena come figlia; l'ammetterò sempre alla mia conversazione: e spero che miss Amalia la riguarderà come sua sorella.

LADY.

(*in collera*) Come sorella una figliuola di ospizio di parrocchia? E un nobile lord così parla alla moglie di un nobile lord?

LORD.

Sorella...

LADY.

Non arrossite ...?

LORD.

Niente affatto.

LADY.

Capisco: siete vecchio; ma siete uomo.

LORD.

Non siete giovane; ma siete donna.

LADY.

Che vorreste dire?

LORD.

Che pensate volentieri male del prossimo... Oh ci rivedremo. (*per partire*)

LADY.

Se non avete segrete premure per lei, perchè non la maritate?

LORD.

Quando si presenti un conveniente partito, il farò col maggior piacere del mondo.

LADY.

Vi prendo in parola: il partito è pronto.

LORD.

Chi mai?

LADY.

Master Hebeston.

LORD.

Vedremo.

LADY.

Egli è invaghito d'Elena.

LORD.

Conviene intendere se egli non dispiace a lei.

LADY.

Perchè le avrà da dispiacere?

LORD.

Perchè? perchè? oh bella! perchè non tutti piacciono a tutti.

LADY.

Consolatevi, che master Hebeston non le dispiace.

LORD.

Sorella, voglio esaminarle io queste cose.

LADY.

Le darete un duca, un pari del regno?

LORD.

Non ne posso più.

LADY.

Posso almeno parlarne con master Hebeston?

LORD.

Fatelo.

LADY.

Voi parlerete ad Elena.

LORD.

Sì.

LADY.

Mi farete una risposta.

LORD.

Sì.

LADY.

Intanto parlerete anche a vostro figlio.

LORD.

Eccolo appunto.

LADY.

E con calore.

LORD.

Non dubitate, metterò sossopra la casa.

LADY.

Quella vostra filosofia è la nemica capitale d'ogni convenienza. (*parte per la porta comune*)

LORD.

(*dopo un momento, riguardando verso la sorella*) Eppure siamo fratelli!

SCENA VII.

EDOARDO *e detto.*

EDOARDO.

Mio padre...

LORD.

Come ti senti questa mattina del tuo mal di capo?

EDOARDO.

Sono alquanto più sollevato.

LORD.

Tanto meglio: debbo appunto dirti che conviene assolutamente andare a Londra, e partir domattina.

EDOARDO.

Domani? è troppo presto, signor padre.

LORD.

Tua zia è indispettita di questa tardanza; e per verità non ha il torto. Gli appartamenti sono disposti: a quel che manca, supplirà Elena ne' pochi giorni della nostra assenza. La tua sposa, il tuo suocero ci attendono; e ogni dilazione è colpevole.

EDOARDO.

Se sapeste, sig. padre, quanto mi duole di questa partenza!

LORD.

Me ne avvedo benissimo, e non so comprenderne la ragione. Tu stesso, appena giunto a Londra da'tuoi viaggi, mi scrivesti che mia sorella t'aveva proposta Amalia per tua sposa: sono andato a Londra; si è inteso il trattato con soddisfazione di tutti: è un mese appena ch'io son qui, e hai già mutato pensiero. Forse il clima di Francia ti ha ispirato tanta costanza?

EDOARDO.

Signore, il mio cangiamento non è irragionevole.

LORD.

Mi par di sì.

EDOARDO.

Un mio amico mi ha scritto sul conto di Amalia una certa lettera che mi fa tremare.

LORD.

Eh via!

EDOARDO.

Egli mi adduce ragioni tali da rimnovere qualunque persona da queste nozze.

LORD.

Sarà un tuo rivale.

EDOARDO.

Non è, signore.

LORD.

Sarà uno di que' tanti che godono, quando possono seminar discordie e malanni.

EDOARDO.

Egli è un uomo onesto.

LORD.

Dunque sarà male informato.

EDOARDO.

È informatissimo.

LORD.

Insomma che ti scrive cotesto disturbatore di nozze? (*con collera*)

EDOARDO.

Che Amalia ha acconsentito al trattato pel solo fine di liberarsi dall'odiosa matrigna: di più, ch'ella coltiva una secreta corrispondenza con un pessimo giovane...

LORD.

(*serio*) Basta così, non debbo sentir altro.

EDOARDO.

Eppure...

LORD.

Basta... Mia sorella, benchè stravagante, non è però niente meno una dama onorata: e, sebbene matrigna d'Amalia, conosce quel che deve a sè stessa e al decoro di suo marito. E tutte coteste tresche che mi vai raccontando, se le ha sapute quel tuo zelantissimo amico, non le avrebbe ignorate tua zia. Calmati a questo riguardo; e veniamo a un altro punto. Tua zia vede con qualche dispiacere

che la nostra Elena sia da me trattata come se fosse mia figlia: e teme che ciò non sia per dare origine à domestici puntigli, quando la sposa sia in casa. Che te ne pare?

EDOARDO.

Io non credo... Elena è così umile, così virtuosa...

LORD.

Lo so, povera fanciulla: ma mia sorella insiste con tanto calore... Parmi che sia meglio cercarle uno sposo, e togliere ogni pretesto, ogni occasione. Che ne dici?

EDOARDO.

Io non saprei.

LORD.

Mi piange il cuore di doverla allontanare da me; eppure ne vedo pur troppo la necessità.

EDOARDO.

Siete voi il padrone... se si trovasse un partito... ma per ora...

LORD.

Mia sorella mi propone master Hebeston.

EDOARDO.

Master Hebeston! potrebbe egli farla felice?

LORD.

Ne dubito, perchè è troppo vanaglorioso, pieno di se stesso, e... ma che vuoi? tua zia pretende che Elena non lo vegga di mal occhio.

EDOARDO.

Davvero? (*con istupore represso*)

LORD.

Così mi ha detto tua zia: or ora vedrò da me stesso, e ne parleremo. Intanto ho voluto farti un cenno anche di ciò per provarti quanto mi stia a cuore, che nè tu nè la sposa abbiate a lagnarvi d' altre predilezioni. Preparati dunque a partir per Londra: io vo a trovar mia sorella... A proposito, debbo anche avvertirti di usarle maggiori riguardi.

EDOARDO.

In che ho mancato? Si lamenta ella forse...?

LORD.

Non ti ho detto tanto. Ma tu che hai viaggiato, devi saperlo:

le donne, sinchè sono giovani, non badano tanto alle cerimonie, a' complimenti: ma quando hanno oltrepassata una certa età, stanno sulle pretensioni; ogni leggiera mancanza l'attribuiscono a poco rispetto, e se ne risentono. Siamo intesi su tutto, non è vero? (*abbracciandolo*) Sei il mio caro Edoardo. (*parte per la porta comune*)

SCENA VIII.

EDOARDO *solo.*

Che intendo! Elena sposerà forse master Hebeston? Si tenga dunque sempre più nascosto nell'animo il fatale amore che mi strugge per lei. Ah se prima di fermarmi a Londra io veniva a trovar qui mio padre... avrei veduta Elena... chi sa? E a che mi avrebbe giovato? la disparità delle nostre condizioni era ugualmente un insuperabile ostacolo... Non ci pensiamo più: se Elena si marita, abbandonerà questa casa; ed io non avrò più davanti gli occhi un oggetto pericoloso. Eccola, evitiamone l'incontro.... Ma perchè? Non potrò conversare con lei come le tante altre volte? Essa non mi ama; domani io parto... si vinca dunque l'affetto, e si pensi al dovere.
(*siede e prende un libro sul tavolino*)

SCENA IX.

ELENA e *mistriss* DELLY *dalla sinistra del teatro, e detto.*

(*Elena e mistriss fanno una riverenza ad Edoardo che loro corrisponde con un saluto, e si accostano al telajo: Edoardo continua a leggere*)

MISTRISS.

Dentr'oggi sarà terminato, avete detto?

ELENA

Sì, e spero che in due giorni tutto il gabinetto della sposa sarà compito. (*va cercando in un paniere presso al telajo*)

MISTRISS.

Che cercate?

ELENA.

Il rocchetto della lana verde.

MISTRISS.

Quella melensa di Betsì non avrà pensato a prepararlo.

ELENA.

Andrò a vedere.

MISTRISS.

Non vi disturbate: se la lana è pronta, ve la mando subito; altrimenti ve la fo preparare.

ELENA.

Mi rincresce che voi stessa v'incomodiate.

MISTRISS.

Mia cara Elena, non è mai un incomodo qualunque cosa io possa fare per voi. (*parte*)

SCENA X.

ELENA *ed* EDOARDO.

EDOARDO.

(*legge con qualche agitazione, mentre Elena lavora: s'alza, passeggia alquanto; quindi parla*) Mi spiace, miss, che abbiate ad impiegar tanta fatica: egli è un mese che non date tregua al lavoro.

ELENA.

(*con grande umiltà, e lavorando*) Perdonate, il ricamo è per me un passatempo delizioso. Se fosse anche fatica, la impiegherei volentieri per la speranza che questo lavoro potesse essere gradito alla sposa vostra.

EDOARDO.

E come non lo aggradirebbe essa? Le vostre doti, miss Elena, le vostre virtù vi faranno riguardare da lei come amica.

ELENA.

Io le sarò serva: e non perderò di vista giammai la differenza che corre tra la figliuola di lord Favers, e un'or-

fana infelice, a cui non concesse il cielo finora di sapere il nome de' suoi parenti. Ma di ciò (*sospirando*) non è mia la colpa: mi dà pena il timore di non poter corrispondere abbastanza a tanta generosità del padre vostro.

EDOARDO.

La vostra modestia accresce il pregio delle altre virtù che avete. Mio padre penserà a compir l'opera della sua amorevolezza: voi meritate uno sposo che vi renda felice, e l'avrete.

ELENA.

Uno sposo? (*con sorpresa, sospendendo il lavoro*) Vostro padre ha divisato di allontanarmi da questa casa?

EDOARDO.

Ci state voi volentieri?

ELENA.

È impossibile l'esprimervi quanto volentieri io ci dimori. (*con un poco di tenerezza*)

EDOARDO.

E il vostro cuore non sarebbe disposto...?

ELENA.

Il mio cuore, i miei affetti hanno qui il loro gradito pascolo.

EDOARDO.

Voi amate dunque? (*con vivacità*)

ELENA.

Amo, adoro in milord il mio benefattore. Ah non v'offendete, signore: io lo riguardo come un tenero padre.

EDOARDO.

Ed egli ama voi quale figlia: ma e chi non v'amerebbe?

ELENA.

Signore, troppa bontà. (*abbassando gli occhi*)

EDOARDO.

Non vi maritereste dunque di buon grado?

ELENA.

Io farò tutto quello che piace a milord.

EDOARDO.

Benissimo. (Pur troppo ella non pensa a me nè punto nè poco.) (*da sè, e passeggia*) Già saprete che dimani partirò per Londra con mio padre e mia zia?

ELENA.

Domani? Avrò dunque l'onore di presto ossequiare miledi vostra sposa.

EDOARDO.

Sì, fra pochi giorni. (*turbandosi*)

ELENA.

Che il cielo abbia cura della vostra felicità!

EDOARDO.

Farete voti al cielo, perchè io sia felice?

ELENA.

Costanti li farò, signore: e come potete dubitarne?

EDOARDO.

No, non ne dubito: ma queste nozze... ma io non sarò felice giammai.

ELENA.

E perchè, signore, avete acconsentito, se ciò temete?

EDOARDO.

(*interrompendola*) Perchè allora... perchè adesso... Ah non posso nè debbo dirvi di più.

ELENA.

Perdonate: un uomo che ha viaggiato, che ha qualche esperienza del mondo, riflette prima di assentire; ma si mostra quindi ragionevole e perseverante.

EDOARDO.

Non tutti i casi si possono prevedere: nè così misero sarebbe l'uomo, se dato gli fosse di conoscere in tempo alcune di quelle circostanze che debbono avvincerlo e strascinarlo suo malgrado.

ELENA.

Io non saprei che dirvi: sento da milord vostro padre, che la sposa vostra ha brio, spirito e abilità; voi siete affabile, leale e sincero: avete oltracciò un ingegno non comune: con tutte queste prerogative è impossibile che non siate entrambi felici.

EDOARDO.

(*da sè*) (Questa sua indifferenza mi uccide.) Dunque voi mi consigliate a partire, a dar la mano a miss Amalia?

ELENA.

Poichè mi fate l'onore di domandarmene, vi dirò che il dovete.

EDOARDO.

(*con espressione*) E se io non amassi quest' Amalia; se ella stessa non si curasse di me ?

ELENA.

Io non debbo crederlo: ma, anche ciò posto, dopo la data parola, gli impulsi del dovere e della ragione suppliscono ad ogni mancanza in due anime che abbiano sentimento d'onore.

EDOARDO.

Ah se vi fosse dato di penetrarmi nell'anima !

ELENA.

Con permissione... (*vuol partire*)

EDOARDO.

Trattenetevi un momento.

ELENA.

Voi potete comandarmi.

EDOARDO.

Bramerei sapere soltanto da voi... (*con voce interrotta*)

ELENA.

Che cosa, signore?

EDOARDO.

Se accettereste volentieri per vostro sposo....

ELENA.

Chi mai? (*come sopra*)

EDOARDO.

Master Hebeston.

ELENA.

Master Hebeston ?

EDOARDO.

Il vostro cuore lo gradirebbe ?

ELENA.

Signore, sono io tenuta a rispondervi ?

EDOARDO.

Ve lo chieggo per favore.

ELENA.

Egli è un oggetto indifferente per me.

EDOARDO.

Ed un altro qualunque?

ELENA.

Mi sarebbe meno spiacevole.

EDOARDO.

Il vostro cuore non dà la preferenza a nessuno?

ELENA.

Signore, mi manca un po' di lana. (*per partire*)

EDOARDO.

Se sapeste... se voi... se io... Ah Elena, perchè così tardi e così fatalmente v' ho io conosciuta!

ELENA.

Signore, quali voci? (*tutto rapidamente legato il dialogo*)

EDOARDO.

Quelle del più tenero, del più ardente affetto.

ELENA.

Sarei colpevole, se più v'ascoltassi.

EDOARDO.

La vostra indifferenza è un crudele supplicio.

ELENA.

Sir Edoardo...

EDOARDO.

Lasciate questo solo ed ultimo sfogo al mio dolore: io partirò per soddisfare all'impegno dell'onor mio; ma vorrei consolarmi con una sola lusinga... Vorrei sapere da voi, da voi stessa, se internamente avete pietà di me, se vi anima un eguale sentimento d'affetto... se io...

ELENA.

(*con fuoco di risentimento*) Io amarvi! che dite voi mai? Amare il figlio del mio benefattore? Io tolta da lui agli orrori della miseria e della oscurità; io che sono da tanti anni l'oggetto delle tenere e paterne sue cure, tradirei sì buon padre, pagherei con sì nera ingratitudine tanti benefizj, tanto affetto, tanta pietà?

EDOARDO.

Basta, voi non mi amate...

ELENA.

No, non v'amo.

EDOARDO.

Crudele ...!

ELENA.

Mel vieta l'onore, il dovere, 'i riguardi stessi che vi debbo. Moderate, signore, questo fuoco imprudente; rientrate in voi stesso, e fate che questi vostri sentimenti nessuno li penetri; ve ne prego per voi e per me. (*tutto ciò con rapidità, ma a mezza voce*) Riflettete al vostro impegno...

SCENA XI.

THOMAS *precipitoso dalla porta comune, e detti.*

THOMAS.

Ah sir Edoardo, accorrete presto!

EDOARDO.

Che c' è?

THOMAS.

Un infelice naufrago disteso sopra una tavola in mare domanda ajuto: i marinai sono accorsi: vostro padre gli incoraggia colle parole e colle promesse; ma una maladetta corrente impedisce loro di poterlo arrivare.

EDOARDO.

È lungi dal lido?

THOMAS.

Due tiri di moschetto.

EDOARDO.

A me, in mare, subito: precedimi. (*Thomas parte*)

ELENA.

Deh signore, guardatevi, non v' esponete ...

EDOARDO.

Potessi salvar quel misero, e morire! (*parte pella porta comune*)

ELENA.

Elena sciagurata, soffri ancora per poco; il cielo avrà pietà di te! (*parte per la stessa porta*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Galleria terrena corrispondente a diversi appartamenti: in fondo balaustrata che lascia libera la vista del mare.

SCENA PRIMA.

ELENA *dalla destra del teatro.*

Oh Dio! (*con agitazione*) non ho potuto resistere alla vista del pericolo, in che si trova sir Edoardo. S'io più rimaneva, ognuno degli astanti avrebbe letto nel mio volto e ne' miei moti quel fatale segreto ch'io vorrei poter celare perfino a me stessa. Cielo pietoso, salva i giorni di sir Edoardo; salvali per l'amoroso padre, di cui è la sola speranza . . .! Alcuno viene. Master Hebeston. Mi saprà dir qualche cosa.

SCENA II.

Master HEBESTON *dalla destra del teatro, e detta.*

HEBESTON.

Bellissima Elena, siete fuggita precipitosamente.

ELENA.

Ditemi: sir Edoardo . . . ?

HEBESTON.

La corrente continuava a respingerlo.

ELENA.

Corre egli alcun rischio tuttavia?

HEBESTON.

Se si salva, non è poco.

ELENA.

Oh Dio, che dite mai?

HEBESTON.

Egli è un millantatore, ma non sa nuotare. Mi sono trovato una volta in un caso peggior del suo; e mi è riuscito di salvar, l'una dopo l'altra, dieci persone che stavano per esser sommerse.

ELENA.

Perchè dunque non vi siete gettato in acqua come lui?

HEBESTON.

Sarebbe paruto ch'io volessi gareggiare: la mia modestia nol comporta.

ELENA.

Deh tornate senz'indugio: ve ne prego, ve ne supplico.

HEBESTON.

Ascoltatemi prima un momento.

ELENA.

Non posso.

HEBESTON.

Un amore ardentissimo m'accende per voi da molti mesi.

ELENA.

Prescindete...

HEBESTON.

Aspetterò un'altra volta.

ELENA.

Sarà lo stesso.

HEBESTON.

Come! ad un par mio...? Ah bellissima Elena...!

ELENA.

Lasciatemi: siete un vero tormento per me.

HEBESTON.

Vi chiedo amore.

ELENA.

Con qual fronte, mentre il figlio del vostro benefattore sta in pericolo?

HEBESTON.

Eh vi sono da trenta e più battelli: permettete una parola...

ELENA.

Partite, o domanderò gente.

HEBESTON.

Ora non v'è nessuno.

ELENA.

Insolente, partirò io.

(*mentre vuol uscire, incontra lady Favers*)

SCENA III.

Lady FAVERS *e detti.*

LADY.

Dove, miss, così frettolosa?

HEBESTON.

È molto inquieta per sir Edoardo.

ELENA.

Ne siete voi la cagione. (*ad Hebeston*)

LADY.

Ogni pericolo è cessato: dopo molta fatica egli ha tratto il naufrago sano e salvo fra le acclamazioni di tutti.

ELENA.

Sia ringraziato il cielo!

HEBESTON.

Eccovi, Elena, rassicurata. Ha egli detto il suo nome e la patria? (*a lady Favers*)

LADY.

Non ho inteso altro, fuorchè egli è nativo della Nuova-Yorch.

(Vi siete spiegato con Elena?

HEBESTON.

(Mi ha risposto con disprezzo.

LADY.

(La ragione?

HEBESTON.

(Alle sue smanie, al suo fuoco io dubito...

LADY.

Che mai?

(*piano fra loro*)

HEBESTON.

(Che ella possa essere invaghita d'Edoardo.

LADY.

(Di mio nipote?

HEBESTON.

(Potrei ingannarmi . . .

LADY.

(Ritiratevi.

HEBESTON.

(Non vorrei che . . .

LADY.

(Lasciatemi sola con lei.

piano fra loro

HEBESTON.

(*come sopra*) (Obbedisco.) Amabile miss, io volo da sir Edoardo per consolarmi con lui, per offerirgli la mia persona e la mia vita. (*parte*)

SCENA IV.

Lady FAVERS *ed* ELENA.

LADY.

Miss Elena ?

ELENA.

Posso ubbidirvi ?

LADY.

Fatevi in qua, ho bisogno di favellarvi.

ELENA.

Eccomi, miledi. (*le dà una sedia*)

LADY.

Sedete pure anche voi: ve lo permetto.

ELENA.

(Cielo, dammi sofferenza.) (*da sè*)

LADY.

Voi mi sembrate una savia e prudente fanciulla: ma come tale appunto dovete conoscere che, venendo in questa casa la figliuola di un nobile lord, essa sola dee riguar-

darsi come padrona; e tutto debb'essere sottomesso alle di lei volontà.

ELENA.

Parmi che il mio contegno, il mio metodo di vita non possano dar luogo a credere ch'io nutra sentimenti superiori al mio stato e alla mia condizione.

LADY.

Sì, sì, benissimo; ma diciamola qui schiettamente: lord Suffold ha fatto troppo per voi.

ELENA.

È vero, signora, lo conosco ancor io: e conosco, per quanto grande sia la mia riconoscenza, che non potrò compensarlo mai abbastanza. Ma le anime generose, come quella di milord, s'appagano del buon animo altrui, e trovano il compensamento nella stessa beneficenza.

LADY.

O voi non m'intendete, o simulate di non intendermi: mi spiegherò più chiaramente. Quando miss Amalia verrà in questa casa, la servirete voi da cameriera?

ELENA.

Se milord me lo impone...

LADY.

Milord non v'imporrà questo carico servile: no, no, vivete tranquilla: egli v'ha educata troppo signorilmente. Ed appunto per questo debbo significarvi, che Amalia non soffrirà di vedervi qui come figlia, damigella o che so altro; tanto meno poi di vedervi sedere a mensa con lei.

ELENA.

Signora... (*risentendosi*)

LADY.

Poche parole: voi siete qui affatto inutile. Se amate la stabile felicità di questa famiglia, dovete pensare al modo di allontanarvene quanto prima.

ELENA.

Quando milord...

LADY.

Qui non parla milord, parla lady Favers sua sorella, cugina del ministro di stato, e matrigna della novella sposa.

ELENA.

Che volete dunque, o signora?

LADY.

Master Hebeston è disposto in vostro favore. Egli è un buon partito; e, soffrite che vel dica, al di sopra assai di quanto gli oscuri vostri natali vi darebbero diritto a pretendere. Egli è pronto a sposarvi: mio fratello acconsente, e vi darà una dote; farò anch'io qualche cosa per voi: e perciò dovete risolvervi immantinente.

ELENA.

Signora, vi confesso che da una sorella del mio benefattore mai non mi sarei aspettato un simil discorso. Rispetto le vostre proposizioni, vi ringrazio delle offerte che mi fate: ma, per deliberare, attendo che me ne parli lo stesso milord.

LADY.

Osereste credere ch'io inventassi una favola?

ELENA.

Il ciel mi guardi, miledi: ma io dipendo da milord.

LADY.

(*alterandosi*) Parlo pel bene di una famiglia, di cui dee tra poco far parte la figliuola di mio marito: ma poichè vi scorgo così renitente, soggiungerò che questo solo partito può mettere a coperto l'onor vostro.

ELENA.

(*alzandosi con impeto*) L'onor mio! chi ardisce d'intaccare l'onor mio? Qui, miledi, m'è lecito giustificarmi senza parer troppo ardita: e giustificando me stessa, difendo il decoro di vostro fratello e della sua famiglia. L'onor mio, signora? E che? ho bisogno di dar la mano a master Hebeston per salvarmi l'onore? Le paterne cure di milord, la purità de' suoi sentimenti, l'innocenza del mio cuore, tutto è palese in questi luoghi: ecco la mia giustificazione, e mi basta.

LADY.

(*alzandosi*) Perchè tanto fuoco, se siete innocente? perchè ricusare master Hebeston, se il vostro cuore è incorrotto? Dunque ne amate un altro.

ELENA.

Dal non amare master Hebeston non ne viene, signora, una tal conseguenza.

LADY.

Insolente, così rispondete? Se oserete resistere, se non risolvete subito, pensate ch'io sono possente; e vi farò punire.

ELENA.

L'esser possente per opprimere è un miserabile vanto.

LADY.

Indegna!

ELENA.

Ma qual fallo ho io commesso per meritarmi lo sdegno vostro? e qual diritto, oserò domandarvi, qual diritto avete voi di violentarmi ad un partito? Forse perchè oscuri sono i miei natali, perchè sono un'orfana, un'infelice? Il cielo, signora, è padre di tutti: egli mi ha dato in milord un fermo sostegno; egli ha impresso nell'animo mio indelebili sentimenti di gratitudine e di onore; saranno questi la mia guida costante: con questa scorta non pavento di nulla.

LADY.

Temeraria! il vostro coraggio mi fa credere sempre più, che sia vero...

ELENA.

Che mai?

LADY.

Che voi coltivate una segreta corrispondenza...

ELENA.

Con chi?

LADY.

Tremate, s'egli è vero, tremate dell'ira mia.

ELENA.

Perdonatemi, arrossirei di rispondervi...

LADY.

Come?

ELENA.

E di temervi. *(parte)*

SCENA V.

Lady FAVERS *sola.*

Così mi parla, così mi lascia? Arrossirei di temervi! Vile, vedrai s'io saprò allontanarti, tuo malgrado, da questa casa; il vedrai.

SCENA VI.

Lord SUFFOLD *e detta.*

(*Lord Suffold non viene dalla stessa parte, per la quale è uscita Elena.*)

LORD.

Sorella, Edoardo passeggia come se nulla...

LADY.

Milord, non è più tempo di bontà, di tolleranza...

LORD.

Che cosa c'è di brutto?

LADY.

È tempo di soddisfazione e di riparo.

LORD.

Parlate.

LADY.

L'onor vostro è vilipeso, tradito.

LORD.

Oh Dio! da chi?

LADY.

Da quella sciagurata d'Elena.

LORD.

Sogni!

LADY.

Sì; da quella perfida che mantiene una secreta corrispondenza con vostro figlio.

LORD.

Elena con Edoardo?

LADY.

Sì.

LORD.

Elena? impossibile.

LADY.

Ve ne do la mia parola.

LORD.

Perdonatemi, ci vogliono prove.

LADY.

Irrefragabili ve le somministro. Elena non vuole sposare master Hebeston.

LORD.

E poco fa mi assicuravate voi stessa, che Elena non lo vede di mal occhio: onde, se vi siete ingannata allora, potete ingannarvi anche adesso.

LADY.

Aprite gli occhi una volta, uomo troppo debole. Non vi siete avveduto come vostro figlio è melanconico e pensoso?

LORD.

Eh sorella, vi possono essere altri motivi...

LADY.

Aprite gli occhi, vi replico: e vedrete che la sua emicrania e gli altri pretesti, per cui andava differendo la sua partita, hanno la loro sorgente in questo vergognosissimo amore.

LORD.

Ma se mio figlio è pronto a partir domani; se egli darà la mano ad Amalia...

LADY.

La mano sì, ma non il cuore stato corrotto e sedotto dalla vostra protetta. Edoardo ed Elena sono segretamente di accordo... ma non crediate che a miss Amalia sia riserbata l'umiliazione di vedersi posposta ad un'orfana vile che signoreggia a suo talento il cuor del padre e del figlio.

LORD.

Miledi, ve l'ho detto altre volte: voi siete avvezza a pensar male di tutti. Elena e mio figlio morrebbero prima di darmi un disgusto. Non so, a questo riguardo, se si potrà dir lo stesso di miss Amalia.

LADY.

Come! la figlia di lord Favers, una fanciulla educata da me col massimo rigore!

LORD.

Alle volte il troppo rigore...

LADY.

Osereste metterla in confronto...

LORD.

Orsù, io non voglio inquietarmi più oltre, nè tampoco essere lo schiavo de' vostri capricci. Se non siete contenta di mio figlio, se non v'appagate della mia parola e delle fatte disposizioni, siamo in tempo: chiamiamo Edoardo, scriverò a vostro marito, scioglieremo il contratto.

LADY.

Che ascolto! (*con collera*) non avreste difficoltà di romper un trattato così vantaggioso? Un inglese non sentirebbe rossore di declinare dalla sua parola per la sola tema di incorrere nel dispiacere d'una miserabile tratta dal fango?

LORD.

Dunque calmatevi, e lasciate ch' io veda...

LADY.

(*come sopra*) Non si crede alle mie parole?

LORD.

Aspettate...

LADY.

Si dubita di me?

LORD.

Voglio indagar da me stesso...

LADY.

E quando vi risulti tutto ciò?

LORD.

Allora... farò il mio dovere.

LADY.

Così rispondete alla moglie d'un nobile lord?

LORD.

La moglie del nobile lord mi ha seccato abbastanza.

LADY.

Quell'ipocrita mi sentirà nuovamente.

LORD.

Sorella, vi prego: in casa mia...

LADY.

O sposare sir Hebeston, o partire.

LORD.

V' ho detto...

LADY.

E se Edoardo non si dispone al suo dovere, se voi opponete ostacoli, pensate chi sono, e tremate anche voi. (*parte*)

SCENA VII.

Lord SUFFOLD *solo.*

Mia sorella è una vipera: dica, faccia quel che diamine vuole... Eppure mi ha fatto nascere qualche sospetto. Quella ripugnanza nel mio figlio, quella sua profonda tristezza... quell'agitazione d'Elena, quando Edoardo era in pericolo... Me disgraziato, che sarebbe, se miledi non s'ingannasse! Allontaniamo quest'idea che basterebbe a colmarmi l'animo d'amarezza e di dolore. Ecco Edoardo a proposito: s'egli ama suo padre, voglio che tutto mi sveli; e il farà, ne son certo... Oh Dio, il cuore mi trema al solo immaginare ch'egli possa essere colpevole ad un tempo, ed infelice a tal segno!

SCENA VIII.

EDOARDO *e detto.*

EDOARDO.

Signor padre, quell'Americano che fu da me salvato, ricusa di stare in letto, e desidera di parlarvi.

LORD.

Chi è con lui? (*serio*)

EDOARDO.

Mistriss Delly e Thomas.

LORD.

Basta per ora: verrò io da qui a poco.

EDOARDO.

Gli porterò la risposta. (*per partire*)

LORD.

Fermati. (*va ad osservare se nessuno per avventura l'udisse*)

EDOARDO.

(*si arresta*) (Cosa insolita! egli mi sembra adirato.) (*da sè*)

LORD.

Edoardo! che cosa sono io sempre stato per te?

EDOARDO.

Mio padre.

LORD.

Tuo padre e tuo amico. Or bene, che si fa degli amici a questo mondo?

EDOARDO.

Io non comprendo...

LORD.

Dimmi: non hai nulla da confidare a questo tuo amico? o temeresti forse, che in me sia per essere più severa l'autorità paterna, che non tenera la natura dell'amicizia? Parla, di': non hai tu nulla da confidarmi?

EDOARDO.

Nulla, signore: io adempio l'obbligo da me contratto; io sposerò miss Amalia...

LORD.

La sposerai tu volentieri?

EDOARDO.

Signore, le ragioni addottevi questa mattina...

LORD.

(*gravemente*) E non hai altri motivi, per cui ti disponi di così mala voglia ad eseguire l'onorato tuo impegno?

EDOARDO.

No, mio padre...

LORD.

Tu tremi e fai tremar me. Edoardo, non merita il tuo povero padre d'esserti amico?

EDOARDO.

Quand'io sacrifico al voler vostro, al dover mio tutti i miei sentimenti, che pretendete di più?

LORD.

(*afferrando con una mano il braccio di Edoardo, e accostandoselo*) Non ami tu un'altra fanciulla?

EDOARDO.

Io, signore?

LORD.

Tu ami Elena.

EDOARDO.

E voi non l'amate, signore? e chi non l'amerebbe? Se la amano tutti, il solo Edoardo sarà insensibile alle attrattive di così virtuosa fanciulla?

LORD.

(Miledi maliziosissima!) (*da sè*)

EDOARDO.

Quanto feci, quanto mi adoperai per vincere quest'affetto che s'impadronì di me il primo istante ch'io giunsi da Londra! ma inutilmente. Tacqui tuttavia, e avrei taciuto sempre se la proposta di master Hebeston non m'avesse spinto a svelare ad Elena stessa il mio segreto.

LORD.

Ed essa ti corrisponde?

EDOARDO.

No, mio padre: non ho ricevuto da lei, che segni d'indifferenza e una decisa ripulsa.

LORD.

Non ingannarmi.

EDOARDO.

Ve lo giuro: anzi ella stessa mi consigliò a sposare Amalia.

LORD.

Ma perchè, dimmi, perchè non mi svelasti in tempo questa tua passione?

EDOARDO.

Io non osava...

LORD.

Tu temevi ch'io avrei fatto partire Elena da questa casa?

EDOARDO.

Non lo nego.

LORD.

Ma come, conducendo qui la tua sposa, avresti conciliato il dover tuo co' sentimenti del tuo cuore? Come il potevi tu, senza che si risvegliasse nell'animo l'idea d'un delitto?

EDOARDO.

Ah perdonatemi, padre mio...

LORD.

Sì, ti perdono: io doveva allontanar Elena, e non lasciarti sì presto abbandonar Londra. Questa è mia colpa; ma vi troveremo riparo. Viene Elena.

EDOARDO.

Non l'affliggete con ingiusti sospetti.

LORD.

Ritirati: t'affida in tuo padre, e segui ad obbedirmi. (*Edoardo si ritira*) Se egli persevera nel suo retto proposito, se Elena è veramente savia... Ah potessi smentire quella sciagurata di mia sorella!

SCENA IX.

ELENA e *lord* SUFFOLD; EDOARDO *nascosto*.

ELENA.

Milord . . .

LORD.

Accostatevi.

ELENA.

Di voi andava in traccia.

LORD.

Di me? parlate. (Sto a vedere che questa or mi scopre l'amor suo.) (*da sè*)

ELENA.

Signore, io dubito con qualche fondamento, che la mia presenza in questa casa non possa essere accetta alla sposa di sir Edoardo. Sa il cielo quanto m'incresca il dovermi allontanare da voi; eppure io debbo chiedervi questa grazia: di lasciarmi tornare nello stesso ritiro, ove m'avete fatta educare per tanti anni; e ciò, finchè il cielo disponga in qualche maniera di me.

LORD.

(*da sè*) (Finora non c'è nulla: respiro.) Mia sorella v'avrà al solito inquietata?

ELENA.

No, signore.

LORD.

Non vi ha proposto un partito?

ELENA.

Sì, milord.

LORD.

Master Hebeston?

ELENA.

Lui stesso.

LORD.

E a voi non piace?

ELENA.

Signore . . .

LORD.

E perchè non vi piace master Hebeston? Ho io subito altri partiti alle mani per contentarvi? (*con qualche rancore*)

ELENA.

Milord, io non chieggo uno sposo, vi ho chiesto il ritiro.

LORD.

Dopo esservi stata parecchi anni, dopochè io v'ho levata di là, e raccolta in casa mia, il ritiro non è più conveniente per voi.

ELENA.

Io farò tutto quello che piace al mio benefattore.

LORD.

(*da sè*) (Chi non l'amerebbe?) Sposerete dunque master Hebeston?

ELENA.

(*sospirando*) Master Hebeston . . .? Milord, io sacrificherò ogni mia ripugnanza all'idea sola di compiacervi.

LORD.

Da che nasce cotesta ripugnanza?

ELENA.

Io non saprei, milord . . .

LORD.

Elena, venite qui: mia sorella crede che voi abbiate il cuor prevenuto. (*l'attore osserverà qui tutti i movimenti d'Elena*) Se ciò è vero . . . io v'amo, nè sono un uomo imprudente: la conosco mia sorella, conosco la debolezza del cuore umano . . . sono stato anch'io soggetto a simili vicende: compatisco tutti, non mi meraviglio di nulla: fatevi animo, fidatevi di me, non tradirò il vostro segreto.

ELENA.

(*che nel precedente discorso si era mostrata agitata e perplessa, ripiglia forza*) Che mi dite voi mai? E qual ragione avete per dubitare sì fattamente di me?

LORD.

La verità, Elena, o temete che io v'abbandoni. Ma che son io da uomo meritarmi questa diffidenza?

ELENA.

Voi siete il più tenero, il più affettuoso benefattore: sarebbe un indegno chiunque osasse darvi un disgusto.

LORD.

Sì, ma il maggior disgusto per me è l'altrui simulazione; perchè il mio cuore è sincero, nemico d'ogni finzione, d'ogni raggiro. (*Edoardo ascolta*) E per darvene una prova, io vi dirò che mia sorella e master Hebeston e... sì... io medesimo sospettiamo che voi nascondiate qualche sentimento per mio figlio.

(*Edoardo s'innoltra a poco a poco*)

ELENA.

Io, milord?... mi fate tremare.

LORD.

Negatemi che questa mattina, allo scorgere il suo pericolo, gettaste un grido quasi senza avvedervene?

ELENA.

Io?...

LORD.

Sì, e siete partita, anzi fuggita dal terrazzo coprendovi il volto?

ELENA.

Un grido di compassione pel figlio del mio benefattore...

LORD.

Che so io, se fosse di compassione?

ELENA.

Ah s'io fossi sventurata a tal segno di avere in petto un altro sentimento, di che, di che non sarei capace? Fuggirei lungi di qua, sacrificherei ogni speranza, morrei mille volte prima d'offendere neppur col pensiero quell'uomo benefico, quell'amoroso padre, a cui sono sacri tutti gli affetti della mia vita.

LORD.

(*commosso*) Oh sì, questo lo credo: ti conosco capace di un tal sentimento.

ELENA.

Or dunque...

LORD.

Ma non mi hai risposto finora. Voglio sapere se tu ami Edoardo: e ti comando di dirmelo.

ELENA.

Signore, fate che io abbandoni quanto prima la vostra casa; io vi lascierò un cuore riconoscente, e porterò meco ogni crudel rimembranza; io la seppellirò nel fondo dell'anima per trionfarne o morire.

LORD.

(*da sè, afflitto*) (Che cosa intendo mai? e quella mia sorella...) Avete scoperto a mio figlio questo vostro...?

ELENA.

Nulla ha egli penetrato.

LORD.

Ed è possibile?

ELENA.

Voi siete il primo, il solo, a cui...

LORD.

Vi è noto ch'egli abbia una tenera propensione per voi?

ELENA.

(Che gli dirò?) (*da sè*)

LORD.

Or bene?

ELENA.

Signore... egli... io... perchè...

LORD.

Tu ti confondi.

ELENA.

Ah risparmiate a quest'infelice...!

LORD.

Tu mentisci.

ELENA.

Mio benefattore...

LORD.

Veggo abbastanza, che siete entrambi d'accordo per ingannarmi.

ELENA.

Il cielo m'è testimonio . . .

LORD.

Ingrata !

ELENA.

Abbiate pietà . . . vi giuro . . .

LORD.

Non ti credo, vanne. (*spingendola con riguardo*)

EDOARDO.

(*mostrandosi*) Ah credetele, padre mio: ella è innocente.

LORD.

Traditore !

ELENA.

Me infelice !

EDOARDO.

Questo è il primo momento . . .

LORD.

Ti eri nascosto per sorprendermi.

EDOARDO.

Per sapere se Elena mi amava.

LORD.

Ed io stesso . . . oh fatalità . . .! Separatevi.

ELENA.

Rendetemi la vostra stima.

EDOARDO.

L'amor vostro . . .

LORD.

Vedrò se lo meritate. Sento gente. Voi, Elena, ritiratevi con mistriss Delly nelle vostre camere: e non uscite fin ch'io vi chiami. (*Elena si ritira*) E tu pensa a tacere, a salvar l'onor tuo e quello di tuo padre.

EDOARDO.

(Elena mi ama; sento che sono meno infelice.)
(*da sè, e parte*)

LORD.

Che cosa dirò a mia sorella? la prudenza vuol ch'io le taccia la verità: non ho mai mentito . . . e questi disgraziati mi vi costringono.

SCENA X.

THOMAS *e detto.*

THOMAS.

Milord, quel forestiere desidera ...

LORD.

Ho altro adesso pel capo, che lui.

THOMAS.

Bene, gli assegnerete un'altr'ora.

LORD.

No, no: l'infelice avrà bisogno di me; e perchè gli farò provar gli effetti del mio mal umore? Digli che venga.

THOMAS.

Signore, perdonate ...

LORD.

Che c'è?

THOMAS.

V'è pure in sala il povero Giorgio che non è più conoscibile: par divenuto pazzo. Io l'ho interrogato; mi risponde tra il pianto e il riso ...

LORD.

Che mai di fatale ha questa giornata per me? Digli che torni domani ...

THOMAS.

Domani voi partite.

LORD.

Che venga più tardi: ma ora ...

SCENA XI.

GIORGIO *tutto ansante, e detti.*

GIORGIO.

Milord, abbiate pazienza: un affar premuroso ...

LORD.

Lasciami in pace; tornerai.

GIORGIO.

Non posso aspettare: un accidente impreveduto, pel quale rimarrete attonito; una cosa che a voi solo posso e debbo confidare...

LORD.

(*gli fa cenno che taccia*) Thomas, fa l'ambasciata al forestiere: quindi va nelle camere di miss Elena; e vedi se mistriss è con lei. Se non v'è, chiamala subito: chè non abbandoni Elena un momento. Se mia sorella volesse parlar con Elena, avvisami tosto.

THOMAS.

Miledi è nel parco con master Hebeston.

LORD.

Vanne. (*Thomas parte, e lord dice da sè*) (Spero che miledi non ardirà d'insultar quella povera fanciulla.) Via, Giorgio, che hai da dirmi?

GIORGIO.

Mi affido alla vostra prudenza: finora nè mia moglie nè alcuno...

LORD.

Spicciati.

GIORGIO.

Dovete dunque sapere che volendo io poco fa riconoscere, se per avventura nella rete fosse entrato del pesce... sento un peso enorme che resiste... Cospetto, tira, tira, indovinate: invece del pesce trovo nella rete una cassetta impeciata sotto e sopra, e piena di monete e di altra roba.

LORD.

L'hai tu aperta?

GIORGIO.

Non ancora.

LORD.

Dunque, come puoi sapere...?

GIORGIO.

Eh milord, volgendo e rivolgendo la cassetta per tutti i lati, ho sentito il suono dell'oro; suono dolcissimo, milord, armonia inusitata per le mie orecchie.

LORD.

Ora, che vuoi da me?

GIORGIO.

Sono venuto a confidare alla vostra bontà questo deposito; e a pregarvi, che mi permettiate di recare in casa vostra secretamente...

LORD.

Volentieri.

GIORGIO.

E vi scongiuro di lasciarla riporre nella vostra stessa camera, per maggior cautela e sicurezza.

LORD.

Te lo prometto. Vuoi altro?

GIORGIO.

L'aprirò in vostra presenza: vedremo quell'oro, quelle ricchezze... potrò cambiare stato una volta, far felice mia moglie, i miei figli, i miei nipoti. Il cuore mi balza dall'allegrezza. Ah mio buon milord...!

LORD.

Sii più moderato nell'abbandonarti al piacere...

GIORGIO.

Milord, vi domanderò licenza di fabbricare una bella casa rimpetto al sito del ritrovamento; comprerò tutte le vicine casucce... andrò a stare a Falmouth... ma no, potrò stabilir la mia dimora in Londra.

LORD.

Vanne, Giorgio.

GIORGIO.

Milord, se avete bisogno di danaro, disponete liberamente: la mia nuova fortuna non farà mai ch'io dimentichi i benefizj ricevuti da voi. Oh quando mia moglie, i miei figli sapranno questa cosa... qual piacere, qual consolazione! (*parte*)

LORD.

Come facilmente s'abbandona l'uomo all'eccesso della gioja o del dolore! Giunge il forestiero... Io ho sempre l'animo rivolto ad Elena e al mio figlio... Quella miledi mi

fa tremare... Non vedo l'ora di esser libero per terminar gl'interessi che sono i più cari al mio cuore.

SCENA XII.

WILLIAM *e detto.*

WILLIAM.

Perdonate, milord, se oso distogliervi dalle vostre occupazioni.

LORD.

Son qui per ascoltarvi.

WILLIAM.

Poichè all'umanità e al coraggio di vostro figlio io debbo la vita, ed al cuor vostro benefico la concedutami ospitalità, ardirei pregarvi di un altro favore.

LORD.

Parlate, e dite semplicemente quel che v'occorre.

WILLIAM.

Io m'era mosso dalla Novella York, sei mesi sono, per andare in Francia. Due volte la fortuna di mare si scatenò contro la nave che mi trasportava: questa seconda volta un vento funesto ci spinse per nostra sciagura presso le vostre coste. Un combattimento sanguinoso con una delle vostre fregate, e il furore della procella distrussero in poche ore il nostro equipaggio: i miei compagni perirono quasi tutti. Io mi gettai disperato sopra una tavola, senza saper distinguere se più la vita o la morte io bramassi: fui salvato dal generoso coraggio di sir Edoardo; ma non mi rimane più nulla, fuorchè la rimembranza delle mie sciagure.

LORD.

Voi mi commovete... Che posso fare per voi?

WILLIAM.

Imploro la grazia di esser trasportato in Francia; e oso, senza rossore, domandarvi qualche danaro per fare il mio viaggio.

LORD.

Siete americano?

WILLIAM.

Sono.

LORD.

La professione?

WILLIAM.

La mercatura.

LORD.

Ammogliato?

WILLIAM.

Vedovo.

LORD.

Avete lasciato prole in America?

WILLIAM.

(*sospirando*) No, milord.

LORD.

Il nome?

WILLIAM.

William Sterm.

LORD.

Perdonate le mie ricerche.

WILLIAM.

Sono giuste.

LORD.

Vi darò cento ghinee pel vostro viaggio. Vi bastano?

WILLIAM.

Mi basterebbe assai meno.

SCENA XIII.

GIORGIO *e detti.*

GIORGIO.

Milord, è qui di fuori: posso portarla?

(*accostandosi a milord*)

LORD.

Aspetta: terrai pronto uno de' miei battelli, il più comodo: tu e uno de' tuoi figliuoli trasporterete questo signore sino

al castello di Tormes: il tragitto è di sei ore. Quando volete partire? (*a William*)

WILLIAM.

Domattina, se il potessi...

LORD.

Benissimo. Ho quivi un amico; vi darò una lettera per lui: egli farà il resto.

WILLIAM.

Generoso signore...

LORD.

Sono nemico de' ringraziamenti.

GIORGIO.

Milord? (*accenna che vorrebbe recar la cassetta*)

LORD.

Reca pure. (*Giorgio parte, poi torna*) Se voleste però trattenervi qualche giorno nel mio castello, mi fareste cosa grata.

WILLIAM.

Affari importanti mi chiamano a Parigi. Se sapeste quante crudeli vicende mi angustiano l'animo!

LORD.

Ve lo credo, e me ne duole.

GIORGIO.

È qui, è qui, milord: ella pesa; ma che dolce peso!

WILLIAM.

Signore, io mi ritiro.

LORD.

Fate come più v'aggrada.

WILLIAM.

Mi permetterete che prima della mia partenza, io possa rivedere voi e il vostro figlio?

LORD.

Questa sera ci saremo tutti: ci farete piacere.

GIORGIO.

Passo, milord?

LORD.

Sì.

WILLIAM.

Milord... (*salutando*) Cieli, che veggo?

GIORGIO.

Che cosa c'è? (*si ferma*)

WILLIAM.

Ah no, non m'inganno.
(*guardando la cassetta, e trattenendo Giorgio*)

GIORGIO.

Lasciate ch'io vada...

WILLIAM.

Questa è la mia cassetta...

GIORGIO.

Per amor del cielo! (*tremando*)

LORD.

Sarebbe vero?

WILLIAM.

La mia cassetta che contiene il mio danaro, le mie carte e quanto ho di più prezioso. Che inaspettata contentezza!

GIORGIO.

Mie speranze, dove andate?

LORD.

Ma come mai, signore...?

WILLIAM.

Nell'atto che m'abbandonai sopra la tavola, io l'aveva gettata in mare. Cielo, cielo, ti ringrazio...!

LORD.

Io mi consolo con voi: e se la cassetta è vostra...

WILLIAM.

Dubitereste ch'io v'ingannassi? ella è mia...

GIORGIO.

Piano, piano, ci ho da essere ancor io... lasciate... povero me...! sento adesso, ch'ella pesa il doppio di prima. (*depone la cassetta per terra*) Milord, un momento... Signore...

LORD.

Che intendi di fare? non puoi ritenerti la roba altrui.

GIORGIO.

Il ciel me ne guardi, milord. Desidero solo d' accertarmi, s'egli ne sia il vero padrone.

LORD.

È giusto.

GIORGIO.

Ma chi è questo signore?

LORD.

Un negoziante americano.

GIORGIO.

Avete la chiave della cassetta? (*a William*)

WILLIAM.

L'ho perduta con gli altri effetti.

GIORGIO.

Saprete almeno le cose ch'ella contiene.

WILLIAM.

Qual dubbio?

GIORGIO.

Perchè, milord, a qualunque persona può venire il capriccio di dire - quella tal cosa è mia - Questo signor mercante lo credo un onest'uomo; ma ci vuole una prova. Dico bene, milord?

WILLIAM.

Vi compatisco.

GIORGIO.

(*cavando un ferro di tasca, e rompendo il coperchio o la serratura*) E quando si tratta di restituire, la coscienza ci raccomanda di andar ben cauti, e di non troppo facilitare. Ecco fatto. (*apre*)

WILLIAM.

(Ah troppo tardi ci rifletto! se mi scoprono, io sono perduto.) (*da sè*)

GIORGIO.

Andate pur nominando le cose vostre; io riscontrerò: e milord avrà la bontà di essere testimonio e giudice. Di grazia voltatevi in là. (*a William*)

WILLIAM.

(Cielo, assistimi.) (*da sè*)

GIORGIO.

Non dite nulla, eh?

WILLIAM.

(Non so come contenermi.) *(come sopra)*

GIORGIO.

Ho capito : via , dite la buona verità ; siamo tutti uomini , e tutti possiamo errare : questa cassetta non è vostra.

WILLIAM.

Se temete ch'io non sappia ricompensarvi abbastanza . . .

LORD.

Lo ricompenserete a suo tempo : ma intanto le istanze di lui sono giuste , e dovete appagarle.

GIORGIO.

(piano a milord) (Egli è mutolo : chi sa ch'e' non sia per avventura un qualche corsale disgraziato . . .)

LORD.

Signore, se siete qual v'ho creduto finora, un uomo d'onore...

WILLIAM.

Vi proverò ch'io sono. *(quindi a Gior.)* Troverete nella cassetta sei borse di seta grigia, contenenti mille ghinee caduna.

GIORGIO.

Una, due, tre, quattro, cinque... non c'è la sesta, signore.

WILLIAM.

Ella è avvolta in un fazzoletto rosso, perchè lacera in fondo.

GIORGIO.

Oh Dio ! eccola pur troppo : ma il denaro . . .

WILLIAM.

Riscontriamolo.

LORD.

Or ora nelle mie camere.

WILLIAM.

Vi basta ?

LORD.

Mi par di sì.

GIORGIO.

Per carità , milord , se mi volete bene , non credete così presto. Questo signore , salva sempre la verità, può aver veduto un suo conoscente o qualche passeggero dell'equipaggio a riporre il denaro ; e poi... non dico... ma...

WILLIAM.

Io credo d'avervi soddisfatto abbastanza.

GIORGIO.

Che vi costa per la mia tranquillità di nominare qualche altro arnese, qualche altra cosa?

WILLIAM.

(*da sè*) (Io tremo.) Troverete a mano destra un portafoglio verde con macchie d'oro: apritelo, vi sarà dentro un medaglione contornato di perle col ritratto di Wasington: il cristallo è rotto.

GIORGIO.

Il portafoglio è qui, apritelo voi. (*a milord, consegnandolo*) (Si ritroverà tutto, pur troppo!) (*da sè*)

LORD.

(*apre*) Ecco il medaglione col ritratto di Wasington, ecco il cristallo...

GIORGIO.

Rotto?

LORD.

Sì.

WILLIAM.

Siete appagato?

GIORGIO.

Vorrei ancora...

LORD.

Basta così. (*Giorgio va esaminando tuttavia entro la cassa*) Riponi queste cose, e chiudi. (*a Giorgio*)

GIORGIO.

Un momento. (*mentre ripone le borse*) Ehi, signore, siete mercante?

WILLIAM.

L'ho detto.

GIORGIO.

Mercante davvero? (*leva dalla cassa una divisa militare*)

WILLIAM.

(Cieli! come salvarmi?) (*da sè, osservando*)

GIORGIO.

Or vi dimando, milord, se i mercanti d'America vanno vestiti così.

LORD.

Signore, è vostra quella divisa?

GIORGIO.

Egli dirà di no.

WILLIAM.

Quella divisa è mia. (*con coraggio*)

LORD.

È un uniforme di colonnello degli Stati Uniti?

WILLIAM.

È vero.

LORD.

Dunque mi avete mentito?

GIORGIO.

La cosa è chiara.

WILLIAM.

La circostanza, fra cui mi avvolge il destino, mi sforza, mio malgrado, a palesare a voi solo una verità che può essermi fatale.

LORD.

Ritirati.

GIORGIO.

Io non pretendo...

LORD.

Ritirati.

GIORGIO.

Siete troppo buono...

LORD.

Ubbidisci.

GIORGIO.

Pazienza: addio case, palagj ed ogni mia bella speranza. (*va in fondo al teatro passeggiando e ruminando tra sè*)

WILLIAM.

(*venendo con milord sul davanti della scena*) Signore, io era colonnello al servizio degli Stati Uniti. Cessai dalla milizia, egli è un anno: e, fatto ricco dell'eredità d'un

amico, divisai di condurmi in Europa, dove mi chiamavano interessi di molto rilievo.

LORD.

Se avete tralasciato di servire, qual ragione di temere?

WILLIAM.

Le ragioni che ho di temere, son quelle appunto, che per mia sicurezza io doveva celarvi.

LORD.

Voi mi fate nascer sospetti.

WILLIAM.

Si accresceranno, quando abbiate letto le mie carte.

LORD.

Dove le ritenete?

WILLIAM.

In quel portafoglio: vi troverete in mio favore una dichiarazione di Wasington.

LORD.

Del celebre Wasington?

WILLIAM.

Di lui stesso.

GIORGIO.

(E non mi si permette neppure lo ascoltare... milord crede tutto con gran facilità.) (*da sè*)

LORD.

(*risoluto*) Si veggano queste carte: cercatele voi stesso. (*rimettendo il portafoglio a William*)

GIORGIO.

(Pazienza!) (*da sè, e passeggia*)

WILLIAM.

Eccole. Pensate, milord, che questo segreto può metter a rischio la mia vita... (*con forza di sentimento*)

LORD.

La vostra vita? (*soffermandosi attonito*)

WILLIAM.

Che voi non potrete più nè proteggermi nè giovarmi.

LORD.

Io! (*come sopra*)

WILLIAM.

Ma che dovrete, malgrado di voi stesso, del cuor vostro generoso, abbandonarmi al mio terribil destino. (*come sopra*)

LORD.

Siete dunque reo?

WILLIAM.

Io...? leggete. (*consegna una carta*)

LORD.

(*prende la carta, sta per aprirla, quindi con nobile risolutezza*) Ma no, non fia vero: s'io debbo trovarmi nella dura necessità di non potervi più beneficare... tenete: s'ignori il tutto: a' miei occhi non comparite finora che un infelice; se siete colpevole, il cielo pensi a punirvi.

WILLIAM.

Uomo generoso...

GIORGIO.

Milord, sento rumore...

LORD.

(*a mistriss che viene*) Che c'è? quale agitazione?

SCENA XIV.

Mistriss DELLY *e detti.*

MISTRISS.

Milord, ad onta del vostro divieto, master Hebeston si è innoltrato nelle camere di miss per parlarle d'amore e di nozze.

LORD.

Insolente!

MISTRISS.

Essa volle fuggire, egli si oppose.

LORD.

Mi sentirà. Raccogli e chiudi. (*a Giorgio che eseguisce*)

MISTRISS.

Entrò dopo di lui miledi; intimò alla fanciulla di restare, e a me di uscire: ed essendosi accresciuto lo strepito, accorse sir Edoardo.

LORD.

Povero me!

MISTRISS.

Io tremo tutta: la sola vostra presenza . . .

LORD.

Corro subito. Signore, (*a William*) aspettatemi in quel gabinetto. (*William parte*) Tu, Giorgio, lo segui colla cassetta.

GIORGIO.

È mia o sua, milord?

LORD.

Guardati di parlare di ciò: sarai ricompensato.

GIORGIO.

In buon'ora, che mi resti almeno qualche cosa. (*entra*)

LORD.

Andiamo: il sangue mi si rimescola. Ma che vedo? Edoardo ed Elena! sono perduto.

SCENA XV.

EDOARDO *che avrà* ELENA *per mano e detti.*

(*dialogo vibrato con fuoco*)

EDOARDO.

Signor padre, difendete, proteggete quest'infelice.

LORD.

Che facesti, insensato?

EDOARDO.

L'ardire di master Hebeston, le minacce della zia . . .

LORD.

Così ubbidisci i cenni di tuo padre? Così rispetti il decoro di tua famiglia? Ritirati tosto.

SCENA XVI.

Lady FAVERS *e detti.*

(*Cresce la veemenza del dialogo*)

LADY.

Milord, vi domando soddisfazione, o parto per Londra.

LORD.

Perdonatemi: voi sorella...

LADY.

Vostro figlio...

EDOARDO.

Io vi rispetto, signora; ma le ardite maniere di master Hebeston...

LADY.

Che pretesti! io voleva parlare a costei; e voi me lo avete impedito, sottraendola dalla mia presènza.

EDOARDO.

L'ho condotta da mio padre.

LADY.

Vi siete svelato finalmente.

EDOARDO.

Signora...

ELENA.

Ah prescindete, miledi: assicuratevi che io... che egli...

LADY.

Ho capito abbastanza.

LORD.

Che vorreste dire?

LADY.

Egli ama costei.

ELENA.

Miledi...

LORD.

Sorella...

EDOARDO.

Sì, l'amo, poichè volete saperlo; l'amo più della mia vita stessa: e al solo mio padre io potea sacrificar questo affetto.

LADY.

Temerario!

EDOARDO.

Lo dirò mille volte.

LORD.

Sciagurato, taci. (*fa quindi cenno a mistriss Delly, che conduca Elena nelle di lui proprie camere*)

LADY.

Siete persuaso finalmente? Buon padre, ecco coloro che morrebbero prima di darvi un disgusto! (*ironica a milord*)

LORD.

Mio figlio ha mancato, e penserà al riparo. Tutto era ben disposto, anche a seconda de' vostri desiderj: ma voi, sorella, voi avete il dono fatale di sconvolgere ogni prudente partito, di far incollerir me, e perfino d'impedire altrui l'esercizio secreto d'un atto virtuoso.

LADY.

Bella virtù! bell'eroismo! tresche in casa...

EDOARDO.

Non è vero, signora...

LORD.

Basta, sorella: nella famiglia di lord Suffold sono sconosciute siffatte macchie. In breve conoscerete le mie determinazioni: se queste non vi appagheranno, partite per Londra col vostro cattivo animo: a Londra, a Londra troverete anche me. (*entra con Edoardo nelle sue stanze. Si va facendo notte*)

LADY.

Uomo debole, appassionato, ho tollerato abbastanza... il governatore di Falmouth è mio amico... troverà un ritiro... si allontani quella perfida. Master Hebeston?

(*accostandosi alla scena*

SCENA XVII.

Master HEBESTON *pian piano dal fondo a destra, e detta: quindi* GIORGIO *dalle stanze di milord.*

(*Questa scena sia detta con rapidità, ma con voce sommessa*)

HEBESTON.

Miledi . . .

LADY.

Edoardo ha palesato il suo amore per Elena.

HEBESTON.

Se non fosse vostro nipote...! (*con aria minacciosa. Gior. esce*)

LADY.

Siete stato offeso, sprezzato.

HEBESTON.

Un par mio . . .

GIORGIO.

(Vorrei passare senza salutarli.) (*da sè: s'innoltra alquanto; e poi, temendo che i due lo veggano, si ferma*)

LADY.

Ma possiam vendicarci.

HEBESTON.

Il dobbiamo.

LADY.

Master Hebeston, avete coraggio?

HEBESTON.

E chi ne dubita?

LADY.

I cavalli ordinati da mio fratello . . .

HEBESTON.

Giungeranno a momenti.

LADY.

Ce ne serviremo io e voi. (*Giorgio ascolta con attenzione*)

HEBESTON.

Non capisco.

LADY.

A un'ora dopo la mezzanotte vi troverete nel corridojo terreno.

HEBESTON.

Ma poi ...

LADY.

Elena dorme presso mistriss.

HEBESTON.

Lo so ...

LADY.

Ho due servi fidati ... una mancia al postiglione ... aspetteremo il momento opportuno ... venite meco.

HEBESTON.

Sì, ma ...

LADY.

Coraggio, master Hebeston: Elena è vostra. (*partono*)

GIORGIO.

Un rapimento? Si corra da milord. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Notte. - Camera negli appartamenti di lord Suffold. Sarà illuminata con lumiere di cristallo coperte.

SCENA PRIMA.

ELENA *seduta presso un tavolino.*

Egli parte domani, e nol rivedrò più: affretterò anch'io la mia partenza; abbandonerò per sempre questa casa, dove io era riguardata qual figlia. Sì: milord me l'ha detto, io gliel'ho chiesto, ogni dovere lo richiede. E perchè dunque l'idea di questa separazione mi riesce così crudele; perchè l'immagine di Edoardo signoreggia ora con tal possanza il mio cuore; e mi fa piangere, palpitare, tremare...? Ma il cielo mi darà forza per compier l'opera. Potrò quindi innanzi, lungi da questi luoghi, sfogare il mio dolore senza taccia d'ingratitudine; ma sarò sola, non avrò un padre, non avrò amici che mi siano cortesi d'una lagrima, d'un consiglio! (*si appoggia al tavolino*)

SCENA II.

EDOARDO *e detta.*

EDOARDO.

(*si ferma un momento, quindi innoltrandosi dice con voce sommessa*) Elena?

ELENA.

(*alzandosi turbata*) Signore, voi qui? Sapete pure, che vostro padre...

EDOARDO.

Deh soffrite che in questi ultimi momenti io possa liberamente parlarvi.

ELENA.

Non aggiungete nuove imprudenze...

EDOARDO.

E come potrei arrossire d'aver dichiarato l'animo mio, dopochè voi stessa mostraste per me...?

ELENA.

Non vi abusate della confessione che mi strappò dal labbro milord.

EDOARDO.

Anzi, dopo ciò, sentii alleviarmi il cordoglio che mi opprimeva, e rinascer nel cuore la speranza di poter un giorno esser vostro.

ELENA.

V' ingannate: non sarà mai. (*risolutamente*)

EDOARDO.

Lasciate ch' io lo speri: mio padre ci ama entrambi con isviscerato affetto. Ove mai per opera della zia stessa, o per qualunque altra causa venisse a sciogliersi l'impegno...

ELENA.

In qualunque evento milord non dovrebbe mai consentire che voi diveniste mio sposo: quindi la nostra separazione è necessaria.

EDOARDO.

Ah non è il cuor vostro che suggerisce al labbro simili accenti... io stesso mi scioglierò da questo trattato; invocherò la tenerezza del padre un'altra volta.

ELENA.

Fatelo, ma io non tradirò mai il mio dovere nè le mie promesse.

EDOARDO.

Conoscerò la tempra del vostro amore.

ELENA.

A costo di morire io sarò sempre la stessa.

EDOARDO.

Crudele . . . ?

ELENA.

Deh abbiate cura del mio nome: per lo stesso amore che avete per me, io vel chieggo! Non fate che questa infelice sia segnata a dito come un'ingrata a' benefizj di vostro padre; o come una vil seduttrice, per cui si rompe la data fede, si offendono gl'interessi, e s'intorbida la pace d'una virtuosa famiglia! Pensate a quel che siete voi, a quel che son io; e di qual peso sarebbe un giorno all'animo vostro un legame così disuguale! Insuperabili ostacoli dividon per sempre il vostro destino dal mio: lasciate che il cielo abbia cura di me; e alla sposa che v'attende, che voi stesso avete scelta, e a cui un onorato impegno vi lega, consecrate oggimai tutti i sentimenti della vostra stima e della vostra tenerezza.

EDOARDO.

No, non sarà mai possibile: obbedirò; sposerò Amalia, poichè voi stessa il volete; ma il mio cuore sarà eternamente vostro.

ELENA.

Signore, il cielo . . .

EDOARDO.

Io la condurrò all'altare, le darò la mano; e il cielo sarà testimonio de' miei spergiuri.

ELENA.

Per pietà, sir Edoardo . . .

EDOARDO.

Nessuna forza potrà strapparvi dall'anima mia.

ELENA.

Non rattristate i giorni di vostro padre . . . ! (*in questo mentre sarà entrato lord Suffold che si ferma alquanto*)

EDOARDO.

Egli abbrevierà i miei; e avrà il barbaro vanto di vedermi sposo infelice, odioso marito strascinare un'abbominevole vita tra la disperazione ed il pianto.

SCENA III.

MILORD *che avrà già deposto sopra un tavolino due lettere e un ritratto; e detti.*

LORD.

No, io non sono il tuo tiranno. (*senza alterarsi*)

EDOARDO.

Mio padre, perdonate...

LORD.

Sentimi: l'ostinato tuo acciecamento potrebbe rovinare tutto il credito di mia famiglia; ma se il tuo cuore ha ripugnanza per Amalia, se il temperamento di mia sorella, e i contrasti di quest'oggi ti han reso più odioso ancora questo legame; sentimi: ad onta d'ogni promessa, penserò io a liberartene.

EDOARDO.

Ah sì....

LORD.

M'esporrò per amor tuo a' rimproveri acerbi, all'inimicizia di mio cognato, all'odio implacabile di mia sorella.

EDOARDO.

Per quanti modi v'insinuate in questo cuore!

LORD.

Se ciò ti basta, il farò: rispondi a questo tuo tiranno che si vuol pascere della tua infelicità.

EDOARDO.

Voi mi ferite l'anima.

LORD.

Concederti di più nol posso, nol debbo, nol vorrebbe neppure questa virtuosa fanciulla.

ELENA.

Milord, perdonate l'ultimo sfogo de' suoi sentimenti: egli cede, egli s'arrende alle voci del dovere ed a' paterni consigli.

EDOARDO.

Se sapeste quanto mi costa!

ELENA.

Egli sa che a' virtuosi sacrificj riserba spesso il cielo larghi compensamenti: e sa che l'onor vostro, il suo, il mio richiedono imperiosamente, ch' egli parta, e adempia il suo impegno.

LORD.

Il confermi tu?

EDOARDO.

(*con voce sommessa*) Elena l' ha detto, si faccia.

LORD.

Concludiamo una volta. Chi è di là?

SCENA IV.

Mistriss DELLY *e detti.*

MISTRISS.

Milord, sono giunti i cavalli di posta.

LORD.

Bene: mia sorella dov'è?

MISTRISS.

Ha domandato da scrivere, e si è chiusa nel suo appartamento, dicendo che non vuol vedere nè voi, nè me, nè alcun'altra persona, ad eccezione di master Hebeston.

LORD.

E costui dove si trova?

MISTRISS.

In sala.

LORD.

Chiamatelo, e ritornate anche voi. (*mistriss parte*)

ELENA.

Signore, permettete ch'io mi ritiri.

LORD.

Restate.

EDOARDO.

I modi insolenti di costui . . .

LORD.

Ho bisogno di favellargli; lasciate ch'egli venga: so quello che gli è dovuto.

SCENA V.

HEBESTON, *mistriss* DELLY *e detti.*

HEBESTON.

Sono a' vostri cenni, milord.

LORD.

Mia sorella si è chiusa nelle sue camere, e non vuol veder nessuno: voi siete però eccettuato da cotesto divieto.

HEBESTON.

Miledi mi onora . . .

LORD.

Vi conosce. Compiacetevi di dir subito a lei, che i cavalli sono giunti; e che Edoardo ed io la preghiamo di stabilir l'ora per la partenza.

HEBESTON.

Corro ad ubbidirvi.

LORD.

Le direte altresì, che miss Elena partirà di qui a pochi giorni: e perciò all'arrivo della sposa ella sarà lontana, e non ritornerà più.

HEBESTON.

Non mancherò. (*per andarsene*)

LORD.

Sappiate or voi in particolare . . .

HEBESTON.

Io, signore . . . ?

LORD.

Sì, voi: sappiate che i cavalli di posta dovendo servir per domattina, non se ne può fare un altro uso a un' ora dopo la mezza notte.

HEBESTON.

(*tremando*) Io non intendo...

LORD.

(*crescendo*) A mezza notte, all'una, alle due mi troverete ancora svegliato; m'avete capito?

ELENA.

Che sarà mai? (*a mistriss*)

HEBESTON.

Credete...

LORD.

Son vecchio, ma ho ancora forza e sangue per punire un tradimento. (*come sopra*)

EDOARDO.

Un tradimento! (*con forza, e quasi ad un tempo*)

ELENA.

Mi fate tremare.

LORD.

Eh! non è niente. (*a Edoardo ed Elena: quindi ad Heb.*) Partite di qua prima dell'alba; e tremate, vile, ingratissimo uomo, tremate, se vi lasciate rivedere.

HEBESTON.

(*s'inchina, quindi vuol raccomandarsi ad Edoardo, il quale gli volge le spalle*) (Il calcolo andò fallito.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

I suddetti, eccetto master Hebeston.

LORD.

Sì, mia sorella tentava di farmi il maggior oltraggio: il cielo non la punisca come ella merita! Torniamo a noi. Venite qui, miss Elena: eccovi una lettera con entro una cambiale che rimetterete a madama Dorson direttrice del ritiro, dove io v'ho fatta educare, e che voi avete nuovamente scelto. Mistriss Delly provvederà a quanto può abbisognarvi. Avete inteso, mistriss?

MISTRISS.

(*commossa*) Sì, milord.

LORD.

Vi rendo pure il ritratto di vostra madre, che mi lasciaste in custodia: gradite questa catenella per appenderlo. (*le dà il ritratto con una catenella d'oro; Elena ringrazia, e se lo mette al collo*) Qualunque cosa vi occorra, pensate che da quattordici anni vi sono amico e padre: e un padre per natura non potrebbe amarvi di più.

ELENA.

Il mio cuore lo conosce.

EDOARDO.

Quale affanno!

LORD.

Partirete di qui a due o tre giorni; quando lo direte voi stessa: mistriss e Thomas vi accompagneranno.

MISTRISS.

(Chi può rattenersi dal piangere?) (*da sè*)

LORD.

Scrivetemi subito di vostre nuove. (*sempre più commosso, sebbene si faccia forza. L'attore dee conoscere queste gradazioni d'affetto*)

ELENA.

È un dovere così prezioso...

LORD.

Finite le nozze, verrò a vedervi.

ELENA.

È la sola consolazione, di cui si pasca il mio cuore.

EDOARDO.

(E a me vien tolto di vederla e per sempre!) (*da sè*)

ELENA.

Milord...

LORD.

Sì, ci rivedremo presto.

SCENA VII.

THOMAS *e detti.*

THOMAS.

(*a milord*) Miledi m'impone di significarvi che vuol partire a mezza notte per trovarsi in Londra per tempo.

LORD.

A mezza notte! (*guarda l'orologio*)

EDOARDO.

Oh Dio! (*si getta sopra una sedia indietro*)

LORD.

Che dite, mistriss?

MISTRISS.

(*mesta*) Ogni cosa è disposta, milord.

LORD.

(*a Thomas*) Bene: si partirà a mezza notte.

THOMAS.

Soggiunse miledi, che vuol esser sola nel suo legno.

LORD.

Edoardo ed io viaggeremo nel nostro: avete inteso? (*a Thom.*)

THOMAS.

(Che buon padrone!) (*da sè, e parte*)

LORD.

Poco tempo ci manca... Elena, io dubito che mia sorella sia per discendere a momenti... non aggiungiamo nuovi affanni a questa separazione: si compia l'opra coraggiosamente. Ritiratevi nel mio gabinetto, finchè noi siamo partiti. (*Edoardo si alza*)

ELENA.

Sì, milord, è giusto. (*bacia la mano a milord*) Perdonate il mio silenzio... e queste lagrime...
(*lascia libero sfogo al pianto*)

EDOARDO.

Ah Elena...

LORD.

Mia figlia! (*l'abbraccia*)

EDOARDO.

Oh tormento mille volte peggiore della morte! (*Elena vuol salutare Edoardo, e si rivolge: egli s'avanza: quindi fattasi violenza, ella entra nell'accennato gabinetto a destra degli attori. Mistriss la segue. Edoardo si getta addolorato sopra una sedia.*

LORD.

Mio figlio, mio dolce amico! Oh sociali doveri, quanti sacrificj costate alla virtù infelice!

SCENA VIII.

GIORGIO *dalla porta comune, e detti.*

GIORGIO.

Milord? (Qui si piange!) (*da sè*)

LORD.

Che ti occorre?

GIORGIO.

Vo dal forestiere per ritirare le 500 ghinee che mi ha promesse, e per saper l'ora, in cui vuole imbarcarsi.

LORD.

Io doveva parlargli: di' a lui, che partirà tra poco; e consegnagli questo foglio.

GIORGIO.

Viene egli stesso.

SCENA IX.

WILLIAM e *detti.*

WILLIAM.

Signore, perdonate...

LORD.

Eccovi la lettera pel mio amico: troverete in lui un altro me stesso. Spero che tra pochi giorni sarete in Francia.

WILLIAM.

Mi farò premura di scrivervi e d'informarvi di tutte le mie vicende. Uomo benefico, il cielo abbia cura di voi e della virtuosa vostra famiglia! E voi, sir Edoardo, mio generoso liberatore...

EDOARDO.

Ogni altro avrebbe fatto lo stesso: lasciatemi. (*come una persona che ha l'animo profondamente turbato per altre cure*)

WILLIAM.

Ricusereste un atto della mia...?

LORD.

Perdonate, egli è profondamente afflitto; lo sono anch'io, lo siamo tutti.

WILLIAM.

Possibile che la sorte sparga anche sopra di voi le amarezze della vita!

EDOARDO.

E terribili e funeste le sparge; ed io ne sarò la prima vittima!

GIORGIO.

(*piano a William*) (Ve l'ho detto, signore, che quella giovane...) (*è interrotto da Thomas*)

SCENA X.

THOMAS *e detti.*

THOMAS.

Milord, un sergente del governatore di Falmouth reca con somma premura questi dispacci, ed attende la risposta. (*consegna un piego a milord. Will. e Gior. parlano piano*)

LORD.

A quest'ora! (*apre*) Anche un'inchiusa... per mia sorella: (*osservando*) il carattere è di suo marito. Il governatore è amico di casa... va benissimo. Vediamo che dice la poscritta. (*legge*) « L'inchiusa di somma premura mi è « stata mandata sotto la mia coperta pel corriere di Lon- « dra: miledi vi dirà di che si tratta. » Come! un affar

premuroso, e mio cognato non iscrive niente a me? ciò mi sorprende. Recate questa lettera a mia sorella; sentirete quello che vi dirà, e tornerete. (*a Thomas che parte*) Veggiam quella a me diretta dal governatore.
(*scorre piano il foglio*)

GIORGIO.

A che ora partiamo? (*a William*)

WILLIAM.

Partiremo sull'alba.

GIORGIO.

Il mare è tranquillo.

WILLIAM.

Verrete meco or ora per ritirare le 500 ghinee.

GIORGIO.

Il cielo vi benedica. (Queste sono di buon acquisto: potrò godermele in pace; nessuno me le toccherà.) (*da sè*)

LORD.

(*da sè*) (Che mai ho letto!) Signore, questo foglio risguarda voi e me ad un tempo.

WILLIAM.

Io non conosco il governatore...

LORD.

Giorgio?

GIORGIO.

Milord?

LORD.

Chi era presente quando levasti dalla rete la cassetta?

GIORGIO.

Nessuno, milord: lo so di certissimo.

LORD.

Non ne hai parlato con persona?

GIORGIO.

Mi avete comandato di tacere.

LORD.

Come dunque si è sparsa questa nuova a Falmouth?

WILLIAM.

A Falmouth? (*con gran sorpresa*)

GIORGIO.

Io non saprei...

LORD.

Pensaci.

GIORGIO.

Neppur mio figliuolo il maggiore non sa di nulla; mia moglie è una donna segreta e prudente...

LORD.

Le hai svelato...?

GIORGIO.

Mi venne attorno con tanta tenerezza...

LORD.

Tu fosti un imprudente per l'altrui danno e pel tuo.

WILLIAM.

Come?

GIORGIO.

Assicuratevi che la mia Elisabetta...

LORD.

Sentite la lettera del governatore. (*a William*)

GIORGIO.

(Cielo, risparmia le mie 500 ghinee.) (*da sè*)

LORD.

(*legge*) « Milord, amico. Si è qui saputo stamane, che vostro figlio, a rischio di sua vita, salvò un naufrago « della nave francese che fu jersera distrutta dalla nostra « fregata *l'Indomita*, capitano Harwei.

GIORGIO.

Io stamane non ho detto nulla: ma Falmouth è a due passi da noi.

LORD.

« M'informa lo stesso capitano, che questa sera, fra i marinari e pescatori del porto, si è sparsa voce che un « certo Giorgio Dill vostro dipendente...

GIORGIO.

Ci sono.

LORD.

« Trovò nella sua rete una cassetta spettante al naufrago, « piena di denaro e di altri effetti, fra'quali era una divisa « di colonnello degli Stati Uniti.

WILLIAM.

(Sono irreparabilmente perduto.) (*da sè*)

GIORGIO.

(Ah lingua, lingua d'Elisabetta!) (*da sè*)

LORD.

« Vi spedisco perciò un'ordinanza per sapere, se la per- « sona salvata è veramente un uffiziale nemico: e sareb- « be questi tanto più sospetto, in quanto che mi risulta « ch'egli portava nella nave abiti mentiti.

GIORGIO.

(Spero che la cassetta sarà risparmiata.) (*da sè*)

LORD.

« Se la cosa sta in questi termini, manderò domattina un « mio ajutante per accompagnarlo in questa città, e per « ritirare l'abito, il danaro e le carte a lui appartenenti. »

GIORGIO.

È finita.

LORD.

« Il che tutto resta intanto affidato all'onor vostro, milord, « e alla vostra responsabilità. (*) » Signore, me ne duole, ma voi non potete più allontanarvi.

GIORGIO.

(La fortuna mi rinega per ogni canto.) (*da sè*)

WILLIAM.

Milord, voi potreste salvarmi.

LORD.

Io non debbo tradire la verità. Il governatore è un uomo d'onore: se non eravate attualmente al servizio degli Americani, le vostre carte il diranno, potrete giustificarvi.

WILLIAM.

Le mie carte, milord, mi perderanno senza speranza.

(*) Voce usata dal Magalotti, non registrata nel vocabolario.

LORD.

Perchè mai?

WILLIAM.

Perchè... ah! non posso più nascondervi nulla... perchè io sono inglese.

LORD.

Inglese!

EDOARDO.

Inglese!

GIORGIO.

Bagattelle!

WILLIAM.

Ecco l'arcano che in un col mio vero nome io vi tenni nascosto. Sappiate...

LORD.

Risparmiatemi il saper più oltre: io non posso far nulla per un inglese che ha abbandonata e tradita la patria.

WILLIAM.

Le mie disavventure, le persecuzioni de' miei nemici mi spinsero ad abbandonarla: la necessità mi fece appigliare al partito dell'armi: cessai, ve l'ho detto, quando la fortuna mi somministrò altri mezzi.

LORD.

Io non so che credermi: ma chi siete voi dunque?

WILLIAM.

Avrete inteso a parlar di me: io sono il conte Enrico Waste.

LORD.

Voi il conte Enrico, a cui l'estinto ministro...!

WILLIAM.

Aveva mossa un' ingiustissima lite e mille persecuzioni.

LORD.

E ne reclamaste alla corte e al parlamento.

WILLIAM.

Ma inutilmente.

LORD.

Io vi compiansi molto.

GIORGIO.

(Milord comincia a commuoversi.) *(da sè)*

WILLIAM.

Questa disgrazia fu la foriera di ben altre molte che adunò in breve la fortuna sul mio capo.

LORD.

Proseguite pure.

WILLIAM.

Il famoso fallimento di sir Francis Hume, e la morte d'una tenera moglie misero il colmo alle mie sventure, alla mia desolazione.

LORD.

Questo non l'ho saputo.

WILLIAM.

Perseguitato da un uomo potente, minacciato del carcere da' creditori, fuggito dagli amici; senza mezzi, senza speranze, avrei posto fine a tanti guai, anzichè cercare un asilo in America; ma l'amor paterno mi rattenne la mano.

LORD.

Avevate prole?

WILLIAM.

Una bambina di cinque anni faceva la mia delizia: ma una febbre lenta l'aveva ridotta in pessimo stato; sicchè era inabile a sostenere il viaggio. Pensai d'affidarla a un mio conoscente, pregandolo che, appena risanata, trovasse modo di mandarmela alla Nuova-Yorck. Ad un tal fine consegnai allo stesso que' pochi arredi che mi restavano, e quanto denaro potei raccorre. Ma due sole lettere io n'ebbi da quello sciagurato: e temo pur troppo, che, appropriatosi il denaro e gli altri effetti, abbia crudelmente abbandonata mia figlia, o l'abbia lasciata miseramente perire. Era costui un certo Giunio Fritz...

LORD.

Giunio Fritz?

WILLIAM.

Egli stesso: lo conoscete?

LORD.

Sì, sì... e dimorava?

WILLIAM.

Aveva un piccol fondaco presso Coventgarden.

LORD.

E quanti anni sono che gli affidaste . . . ?

WILLIAM.

Sono in oggi quattordici anni e due mesi.

LORD.

Tutto s'accorda. Elena, Elena? (*chiama*)

WILLIAM.

Cieli! Elena appunto si chiama mia figlia.

EDOARDO.

Oh Dio! sarebbe mai . . . ?

GIORGIO.

Come ne avrei piacere!

LORD.

Questa è l'orfana consegnata da Giunio Fritz a un ospizio . . .

WILLIAM.

Ed è quella fanciulla . . .

LORD.

Ch'io raccolsi e feci educare.

WILLIAM.

Il cuore mi fugge . . . Ah ne dubito ancora!

EDOARDO.

Ella viene.

WILLIAM.

Sostenetemi.

LORD.

Andiamo cauti nel darle questa consolazione.

SCENA XI.

ELENA, *mistriss* DELLY *e detti.*

ELENA.

Milord.

LORD.

Avanzatevi.

WILLIAM.

Oh Dio! ecco il ritratto della mia povera moglie.

ELENA.

Chi?... come?... voi?...

EDOARDO.

Elena, sì, riconoscetelo... Il conte Enrico Waste: abbracciatelo, egli è...

ELENA.

Mio padre? } *ad un tempo*

WILLIAM.

Mia figlia.

MISTRISS.

Che scoperta!

GIORGIO.

Mi fanno piangere.

ELENA.

Io non posso riavermi: non è un' illusione la mia? Ditemi dunque... voi... milord... Ah padre, padre mio! (*ricade nelle braccia di William*)

WILLIAM.

In quali terribili circostanze è questo tuo misero padre!

ELENA.

Come mai?

LORD.

Egli ha militato in America contro gl' inglesi.

ELENA.

Dio buono!

WILLIAM.

Il governatore di Falmouth chiede la mia persona.

ELENA.

Io, io vi seguirò.

LORD.

Calmatevi: i suoi casi meritano riguardo. Risponderò al governatore: egli è giusto ad un tempo ed umano: la pace è vicina... sì, mia Elena, salveremo tuo padre.

EDOARDO.

A costo della mia vita.

WILLIAM.

Non più, anime generose...

LORD.

Questa notte la passeremo a visitar le vostre carte; e domani andremo tutti uniti a Falmouth.

EDOARDO.

Non pensate che si dee partire a momenti?

LORD.

È vero, io l'obbliava: quella mia sorella mi perseguita, anche non volendo. Eppure il tempo stringe... Se potessimo persuaderla a differire d'un sol giorno...

EDOARDO.

Andiamo subito da lei, supplichiamola.

ELENA.

Mi getterò a' suoi piedi.

MISTRISS.

Anch'io.

GIORGIO.

Anch'io.

LORD.

Quand'ella sappia il motivo... ma io non ispero rimuoverla dalla sua ostinazione... tuttavia andiamo.

(*mentre vogliono partire, viene*)

SCENA ULTIMA.

THOMAS *e detti.*

THOMAS.

Signore, signore, se non correte presto, miledi sta per partire tutta sola alla volta di Londra.

LORD.

Come? e non ci aspetta?

THOMAS.

Ecco un suo viglietto. (*lo consegna a milord*)

LORD.

Ma che ti disse quando ebbe veduta la lettera di suo marito? (*apre*)

THOMAS.

Appena letta, corse disperata per le camere gridando, esclamando — Disgraziata me! una fuga? Amalia indegna, la mia riputazione! — Scrisse il viglietto, fece chiamare il suo cameriere: quindi, scese le scale con precipizio, ordinò di attaccare i cavalli.

EDOARDO.

Respiro.

LORD.

(*ad Edoardo*) Ecco verificati i tuoi sospetti. (*legge*) « Saranno appagate le brame di quell'insolente di Edoardo: « Amalia è fuggita col giovane sir Edson: mio marito ne « segue le tracce: io parto per Londra. »

EDOARDO.

L'amico non m'aveva ingannato.

LORD.

È vero.

EDOARDO.

Ah Elena, potrò sperare...?

ELENA.

Salvatemi il padre.

LORD.

Il cielo proteggerà i miei passi: egli sarà restituito alla patria, all'onore.

GIORGIO.

Allora si perdano pure, s'è d'uopo, anche le cinquecento ghinee.

LORD.

No; le avrai, buon galantuomo: sai quanto ti debbo.

GIORGIO.

Ah milord, verserei la vita...!

ELENA.

Il cielo esaudirà le nostre vive preghiere.

WILLIAM.

Generoso milord, virtuoso Edoardo, io dovrò a voi la vita, la figlia e l'onore.

LORD.

E voi ci darete la vostra Elena per compiere i voti del mio Edoardo, e per eternare la gioja e la pace nella mia famiglia... Ma mia sorella è infelice: andiamo tutti da lei... procuriamo di trattenerla e di consolarla.

Fine della commedia.

LA DONNA AMBIZIOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Questa commedia, composta nel 1810, non fu mai recitata ne' tempi, pe' quali fu scritta: e venne rappresentata la prima volta in Napoli, a dì 7 aprile 1817, dalla Compagnia Fabbrichesi. Tradotta in idioma russo, fu recitata a Mosca nel teatro Tubelskoi in settembre 1826, all'occasione delle feste per la coronazione di S. M. l'imperatore Nicolò I.

PERSONAGGI

EUSTACHIO.
LAURA, * *sua moglie di secondo letto.*
SILVIA, *figliuola d'Eustachio, del primo letto.*
Barone di TORRIDA, *general comandante.*
FERDINANDO.
PREMOLETTI, *curioso e mala lingua.*
Contino ROBERTO REZZOLINI, *promesso sposo di Silvia.*
Donna CLORINDA.
RICCARDO, *segretario d'Eustachio, amante di Silvia.*
FRANCESCO, *servo* } *in casa d'Eustachio.*
CELLINA, *cameriera* }

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Un maresciallo degli alloggi.
Maestro di casa, e varj servi.
Una vecchia e due giovani donne, male in arnese.

La scena rappresenta una sala con varie porte, nel palazzo che abita Eustachio in una città, capo di provincia, in Italia. Una lumiera di bel cristallo pendente dal mezzo della volta; un magnifico strato per terra; la ricca eleganza delle seggiole, degli specchi e d'ogni altra suppellettile, tutto segnar debbe l'opulenza ed il lusso. Si vedrà una porta chiusa all'estremità del teatro a sinistra: alla destra degli attori, verso i lumi, vi sarà uno specchio mobile sopra una tavola di marmo.

* *Il personaggio di* LAURA *fu rappresentato in Torino l'anno 1817 dalla signora Gaetana Goldoni.*

LA DONNA AMBIZIOSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

RICCARDO *e* CELLINA; *entrambi dalla porta comune. Riccardo avrà sotto il braccio i libri di casa.*

CELLINA.

Signor segretario, così per tempo questa mattina?

RICCARDO.

Abbiam da rivedere i conti del mese col signor Eustachio.

CELLINA.

Guadagna molto il padrone, ma spende pure assai.

RICCARDO.

Mia cara Cellina, i maggiori e più sicuri guadagni saran presto finiti; giacchè, come vi è noto, il signor Eustachio, così persuaso e consigliato dalla moglie, non vuol più attendere ad alcun traffico; e ha stabilito di voler soggiornare nella capitale.

CELLINA.

La padrona spera di ottenere al marito un impiego onorevole ed un titolo di nobiltà.

RICCARDO.

E non avrà nè l'uno nè l'altro.

CELLINA.

Ma chi la mantiene in queste speranze si è quel buonissimo soggetto del signor Faribò, ricevitor generale...

RICCARDO.

Per cui il signor Eustachio, ad istanza pure della moglie, e malgrado d'ogni mio sforzo, ha voluto farsi mallevadore,

ipotecando stoltamente tutto questo bel palazzo. In verità il signor Eustachio non è più lo stesso dopo questo secondo matrimonio.

CELLINA.

Mi dicono che la sua prima moglie fosse ben diversa.

RICCARDO.

Ella era una donna di casa, savia, virtuosa, senza vanità, senza pretensioni. Insomma la signora Silvia è il ritratto di sua madre.

CELLINA.

Anche questa povera fanciulla stanno ora per maritarla col contino Roberto.

RICCARDO.

Pur troppo! (*sospirando*)

CELLINA.

So che ve ne dispiace, signor Riccardo.

RICCARDO.

Non posso negarlo: e se il signor Eustachio non si ammogliava con la signora Laura, a quest'ora Silvia sarebbe forse mia moglie.

CELLINA.

Infatti voi siete un giovane ben costumato; ed oltrecciò molto accurato ne' vostri interessi. Si sa che avete dei capitali ragguardevoli...

RICCARDO.

A che serve tutto ciò? Silvia intanto sarà sacrificata ad un giovane vizioso e pieno di debiti.

CELLINA.

Eh lo conosco. Il matrimonio però non si farà, se il consigliere Alfonso, zio del contino, non dà il suo assenso, come si teme.

RICCARDO.

Lo darà, Cellina, lo darà. Il denaro del signor Eustachio può operar prodigj. Sento alcuno.

CELLINA.

È quella buona lingua del signor Premoletti. (*osservando*)

RICCARDO.

Non gli vo' badar molto.

(*siede ad un tavolino, ed esamina i suoi libri*)

CELLINA.

Nemmeno io per certo.

SCENA II.

PREMOLETTI *e detti.*

PREMOLETTI.

Buon giorno, Cellina: schiavo del signor Riccardo.

RICCARDO.

Il mio rispetto.

CELLINA.

Serva sua.

PREMOLETTI.

Non è ancor alzato il signor Eustachio?

CELLINA.

Sarà nelle sue camere.

PREMOLETTI.

Non è ancora andato nell'appartamento di madama sua moglie, a farle visita, a baciarle umilmente la mano?

CELLINA.

Non saprei.

PREMOLETTI.

Eh lo sa tutta la città, che vivono separati di camera; che il marito è pazzamente innamorato della moglie; e che non sempre essa gli concede l'onore delle sue grazie.

RICCARDO.

(*piano a Cellina*) (Speditelo via.)

CELLINA.

Vuol ch'io faccia l'ambasciata alla padrona?

PREMOLETTI.

Chi è con lei?

CELLINA.

Il signor Ferdinando.

PREMOLETTI.

Il cavalier servente taciturno: conversazione del mattino non ci vado.

CELLINA.

La aspetteranno per bere il cioccolato.

PREMOLETTI.

Posso berlo qui, se mi favorite.

CELLINA.

La fo servire.

PREMOLETTI.

Ehi?

CELLINA.

Signore?

PREMOLETTI.

In confidenza: è venuto poi quel sospirato assenso del consigliere Alfonso, zio del contino Roberto?

CELLINA.

Non saprei davvero.

PREMOLETTI.

Eh! con me che sono amico di casa...

CELLINA.

Si assicuri che non so nulla. (Chiacchierone, so tenere un segreto più di te.) *(da sè, e parte)*

SCENA III.

PREMOLETTI *e* RICCARDO.

PREMOLETTI.

Siam dunque a nozze, signor Riccardo?

RICCARDO.

Così pare.

PREMOLETTI.

Ho inteso che stasera o domani si faran gli sponsali.

RICCARDO.

Non saprei.

PREMOLETTI.

Anche voi rispondete come la cameriera?

RICCARDO.

Mi perdoni, non posso dire quello che non so.

PREMOLETTI.

Che libri sono cotesti? (*accostandosi*)

RICCARDO.

I libri di casa.

PREMOLETTI.

Gran cifre, gran numeri, gran denaro, eh? (*come sopra*)

RICCARDO.

Perdoni. (*chiude il libro*)

PREMOLETTI.

Avete paura ch'io sappia quanto costano mensualmente al signor Eustachio i capricci dell'ambiziosa moglie?

RICCARDO.

Ma, signore, in qual concetto mi tiene?

PREMOLETTI.

Io sono amico di casa.

RICCARDO.

Me ne avvedo.

PREMOLETTI.

Mi spiace che la signora Laura si metta in ridicolo: lacchè, staffieri, cavalli, carrozze, calessi, ricche suppellettili... le male lingue non mancano...

RICCARDO.

Lo so, signore.

PREMOLETTI.

Ma si pagano almeno tutte queste spese?

RICCARDO.

Si pagano, signor sì.

PREMOLETTI.

E voi siete trattato bene?

RICCARDO.

Benissimo.

PREMOLETTI.

Voi siete un giovane onesto. Vostro padre godeva la protezione di mia famiglia.

RICCARDO.

Troppa bontà.

PREMOLETTI.

Ma il signor Eustachio, poffarbacco! suo padre faceva il pizzicagnolo.

RICCARDO.

Vicende umane.

PREMOLETTI.

E la signora Laura che ha tant'orgoglio, e che mantiene la sciocca lusinga di essere ammessa alla corte, non l'ho veduta io, anni sono, a servir gli avventori in un pessimo Caffè, dove appunto lo stolido Eustachio se n'è invaghito?

RICCARDO.

Mi permetta, signore... (*alzandosi*)

PREMOLETTI.

Il padre di lei morì fallito: mi sovviene che aveva un figliuolo chiamato il discolo, il quale fuggì di casa giovanetto. E saprete voi al pari di me, che la madre e due sorelle della signora Laura se ne vivono poveramente in un villaggio di qua poco distante; e che...

RICCARDO.

Servitor umilissimo. (*parte co' libri*)

PREMOLETTI.

Impertinente! così mi lascia? Capisco che per rubare a man salva sui numeri e sulle spese, gli conviene far l'adulatore e tacere.

SCENA IV.

FRANCESCO *con la cioccolata, e detto.*

FRANCESCO.

Ecco, illustrissimo, la cioccolata.

PREMOLETTI.

Obbligato. Ah! siete un servitor nuovo?

FRANCESCO.

Illustrissimo sì.

PREMOLETTI.

E vi chiamate?

FRANCESCO.

Francesco.

PREMOLETTI.

Dove eravate prima?

FRANCESCO.

In casa della signora contessa Belfiori.

PREMOLETTI.

E perchè avete tralasciato di servir quella dama?

FRANCESCO.

Ebbi qualche differenza con la cameriera.

PREMOLETTI.

Quand'è così, potete cercarvi un altro padrone.

FRANCESCO.

Perchè, illustrissimo?

PREMOLETTI.

Perchè in questa casa, se mi capite, la cameriera è la confidente della padrona, e comanda più di tutti.

FRANCESCO.

Mi rincrescerebbe.

PREMOLETTI.

Quanto vi dava di salario la contessa Belfiori?

FRANCESCO.

Tre zecchini al mese.

PREMOLETTI.

E qui?

FRANCESCO.

Me ne danno quattro.

PREMOLETTI.

(*da sè*) (La signora Laura anche in ciò vuol soperchiare le dame.) (*dà la tazza*)

FRANCESCO.

Non mi comanda altro?

PREMOLETTI.

Sentite. Si preparano gran cose per questa festa?

FRANCESCO.

V. S. s'immagini: lavorano tre cuochi da jeri in qua.

PREMOLETTI.

(*da sè*) (Da costui saprò il resto.) La servitù sempre in giro?

FRANCESCO.

Non abbiam tregua un momento.

PREMOLETTI.

Ordini, ambasciate, viglietti, inviti?

FRANCESCO.

Appunto com'ella dice.

PREMOLETTI.

(*da sè*) (Povera gente! s'imbrogliano nel volerla fare da signori.) Dimmi un poco: non si sa ancora quando faranno lo sponsalizio?

FRANCESCO.

Le dirò: si sa e non si sa.

PREMOLETTI.

Parla, io sono amico di casa.

FRANCESCO.

Mi si è raccomandato il segreto.

PREMOLETTI.

Eh via! dubiteresti della mia segretezza?

FRANCESCO.

Ho inteso che jeri sera...

PREMOLETTI.

Or via?

FRANCESCO.

La padrona aspettava con ansietà grande...

PREMOLETTI.

Forse una risposta?

FRANCESCO.

Ora le spiegherò meglio...

SCENA V.

CELLINA *interrompendo* FRANCESCO, *e detti.*

CELLINA.

Francesco, Francesco?

PREMOLETTI.

(Maledetta!) (*da sè*)

FRANCESCO.

Eccomi.

CELLINA.

Andate subito all'Albergo nuovo: la padrona desidera di sapere il nome di que' forestieri che vi sono avviati in questo momento, con tiro a quattro.

PREMOLETTI.

All' Albergo nuovo?

CELLINA.

Signor sì.

PREMOLETTI.

Con grand' equipaggio?

CELLINA.

Appunto.

PREMOLETTI.

Sarà il General comandante che si stava aspettando. Voglio vederlo io prima di tutti, saper donde viene, se si ferma; e voglio informarlo di tutto. Ehi, quel giovane? (*a Francesco*) ci rivederemo presto. (*parte*)

CELLINA.

Che vuole da voi il signor Premoletti?

FRANCESCO.

Mi domandava certe notizie... non è egli grande amico di questa casa?

CELLINA.

Sapete chi è? Un curioso, un avaro, un maldicente.

FRANCESCO.

Che cosa sento!

CELLINA.

Vi ho detto quanto basta, perchè ve ne guardiate. Andate pure alle vostre incumbenze.

FRANCESCO.

Vi ringrazio dell' avvertimento. (Per altro mi ha detto la verità, che costei vuol comandare.)

(da sè, e parte con la tazza)

CELLINA.

I nuovi servitori conviene ammaestrarli per tempo. Oh ecco la signora Silvia. Povera fanciulla! non ha l'aspetto di nozze.

SCENA VI.

SILVIA *dalle sue camere, e detta.*

SILVIA.

Non era qui il signor Riccardo?

CELLINA.

Il signor Premoletti ne ha stancata la sofferenza.

SILVIA.

Gli parlerò un'altra volta.

CELLINA.

Ma voi siete sempre melanconica?

SILVIA.

E come potrei esser lieta? tu lo sai.

CELLINA.

Lo so benissimo. Ma giacchè nessuno ha conosciuto finora l'amore che avete pel signor Riccardo; e di più, che avete impegnato la vostra parola col contino, a che giovano, ragazza mia, tanti lamenti? Conviene usar prudenza, e far della necessità virtù.

SILVIA.

Sì, Cellina, farò così.

CELLINA.

Distraete l'animo; pensate a' festini, alle gioje, a' divertimenti, al bellissimo e ricco corredo che vi si è preparato.

SILVIA.

Che corredo, che gioje, che divertimenti, quando il cuore non è pago nè tranquillo!

CELLINA.

Perdonatemi: se egli è così, dovevate manifestare il vostro amore al signor vostro padre.

SILVIA.

Allora Riccardo era licenziato sul momento, ed io trascinata in un ritiro.

CELLINA.

E intanto, per tutto quel che potesse accadere, avete entrambi coltivata la fiammetta che vi fa andar pazzi?

SILVIA.

Ah, se viveva mia madre!

CELLINA.

Calmatevi, buona ragazza.

SILVIA.

Almeno, giacchè debbo sacrificar il mio cuore alle ambiziose mire della matrigna, almeno mi si fosse procurato un marito savio, giudizioso, prudente!

CELLINA.

Fin qui vi lodo.

SILVIA.

Ma un conte Roberto, che crederà farmi grazia, onorandomi della sua mano; un giovane scapestrato, senza alcuna regola nè modo di vita; che non può amar me, e ch'io non potrò forse amar mai... Questo, Cellina mia, è un tormento...

CELLINA.

Zitto, viene vostro padre.

SILVIA.

Mi ritiro.

CELLINA.

V'è anche con lui il signor Riccardo.

SILVIA.

Oh mi trattengo.

CELLINA.

Così mi pare.

SCENA VII.

EUSTACHIO, RICCARDO *e detti.*

EUSTACHIO.

Signor Riccardo, veniamo in questa camera. Il mastro di casa, il sarto, il tappezziere aspettino in sala gli ordini di mia moglie. Voi, Cellina, avvertite madama ch'io son qui a' suoi comandi.

CELLINA.

(Che marito prezioso! sempre a' comandi della moglie.)
(*da sè, e parte. Riccardo rimette i libri sul tavolino*)

SILVIA.

Buon giorno, signor padre.

EUSTACHIO.

Hai riposato bene?

SILVIA.

Signor no: pochissimo.

EUSTACHIO.

Riposerai meglio di qui a qualche giorno: non è vero, signor Riccardo? di qui a qualche giorno.

RICCARDO.

Sono questi i conti del mese passato; se ella vuole che li riscontriamo.

EUSTACHIO.

Oibò, aspetto mia moglie: già sapete ch'io non delibero nulla senza di lei.

RICCARDO.

Lo so benissimo.

EUSTACHIO.

Conosco sempre più, che questo mio secondo matrimonio è stata una fortuna per me e per la mia famiglia. Le mie idee erano limitate, ristrette: Laura mi ha illuminato; e sento che cresce ogni giorno l'elevatezza de' miei pensieri.

SILVIA.

(Vedete quale inganno? } *piano tra loro*

RICCARDO.

(E noi ne siamo anche le vittime!

EUSTACHIO.

A proposito, signor Riccardo: avete scritto al nostro corrispondente di Sinigaglia, ch'io non intendo di continuar più oltre il solito traffico de' presciutti e del pesce salato?

RICCARDO.

Ho finora differito, sperando che...

EUSTACHIO.

Povero me! crede mia moglie, che il contratto sia sciolto.

RICCARDO.

Perdoni: la signora Laura dovrebbe considerare che...

EUSTACHIO.

Caro amico, mia moglie ha certe mire... io non voglio contrariarla.

RICCARDO.

Abbiam liquidato le maggiori partite.

EUSTACHIO.

Liquidiamo anche questa. Quando abiteremo la capitale, penseremo ad impiegare il denaro con frutto e decoro.

RICCARDO.

Non ho più che ripetere.

SILVIA.

(Vi affaticate invano. } *piano tra loro*

RICCARDO.

(Spero ancora di convincerlo.

EUSTACHIO.

Viene mia moglie. Sentirete lei, e vi persuaderà sopra ogni punto.

SCENA VIII.

LAURA *in abito elegante da mattino*, FERDINANDO *e detti.*

LAURA.

Buon giorno, marito.

EUSTACHIO.

Laurina mia carissima. (*le bacia la mano*) Evviva il signor Ferdinando.

FERDINANDO.

Son servo.

EUSTACHIO.

Moglie mia, v'era testè in sala una folla di persone...

LAURA.

Ho parlato con tutti; ogni cosa è disposta.

EUSTACHIO.

Vedete, eh? (*agli altri*)

LAURA.

I fornimenti de' nuovi cavalli sono all'ordine; il sarto darà a mezzogiorno le livree de' servitori; il tappezziere ha portato il nuovo letto *all'augusta.*

EUSTACHIO.

Che bel letto! L'avete veduto, signor Ferdinando?

FERDINANDO.

L'ho veduto.

LAURA.

Ed ha promesso che per le quattro la sala di ricevimento sarà apparata e decorata con la massima grandiosità.

EUSTACHIO.

Senti, figliuola mia? tutto questo è per te.

LAURA.

E siete tuttavia di mal umore? (*a Silvia*)

SILVIA.

Signora, io sono sempre sommessa agli ordini di chi ha diritto di comandarmi.

LAURA.

Il contino Roberto si è meco lagnato jersera, che le vostre fredde accoglienze non corrispondono punto all'affetto e alle premure che egli ha per voi.

EUSTACHIO.

(*piano a Ferdinando ed a Riccardo*) (Vedete con qual nobiltà la corregge!)

SILVIA.

Non mi pare d'aver nulla a rimproverarmi.

LAURA.

Non volete conoscere dove sia riposta la vostra felicità?

SILVIA.

Eh, signora, lo so. (*sogguardando modestamente verso Ricc.*)

LAURA.

Or bene, ritiratevi nella vostra camera. Abbiate un contegno più nobile; presentatevi con grazia; e quando verrà il contino, vi vegga egli più lieta e più gentile. Andate pure.

SILVIA.

(*fa una riverenza, bacia la mano a Laura, e partendo dice a Riccardo*) (Convien compiere il sacrificio.) (*parte*)

SCENA IX.

LAURA, EUSTACHIO, FERDINANDO, RICCARDO.

LAURA.

Perdonatemi, Eustachio: la vostra prima moglie ha educato molto male questa fanciulla.

EUSTACHIO.

Per altro mi pare che ...

LAURA.

Siatene certo.

EUSTACHIO.

Quando lo dite voi ...

LAURA.

Ma spero che si correggerà. Signor Ferdinando?

FERDINANDO.

Madama?

LAURA.

Se non avete affari che vi premano...

FERDINANDO.

Comandate.

LAURA.

Vorrei che andaste dal mio giojelliere per riconoscere se ha ripulito e messo in ordine i miei brillanti.

FERDINANDO.

Subito.

LAURA.

Non ho cosa al mondo che più mi vada a genio, quanto un bel fregio di brillanti.

FERDINANDO.

Vi servo.

LAURA.

A mezzogiorno, se però non v'incomoda...

FERDINANDO.

No, madama.

LAURA.

Proveremo il nuovo calesse e i nuovi cavalli sul corso.

FERDINANDO.

Queste dimostrazioni, perdonate, par che sentano l'affettazione.

LAURA.

Che affettazione? Ho piacere che la prefettessa e la marchesina approvino la mia scelta e quella di mio marito.

EUSTACHIO.

Io ho lasciato far lei.

FERDINANDO.

Rideranno, e non approveranno.

LAURA.

Si morderanno le labbra.

FERDINANDO.

Assicuratevi sulla mia sincerità....

LAURA.

Vi aspetto a mezzo giorno. (*con sussiego*)

FERDINANDO.

Agli ordini vostri. (*parte*)

RICCARDO.

(*a Eustachio*) Signore, questi conti...

EUSTACHIO.

Ah sì, moglie mia, se vogliam riscontrare i conti del mese passato...

LAURA.

E che? pare a voi, che questo sia giorno da esaminar conti?

EUSTACHIO.

Sembra in vero, che nelle buone massime d'economia...

LAURA.

Dopo il matrimonio di Silvia vedremo quel che occorre.

EUSTACHIO.

(*a Riccardo*) Sentite?

RICCARDO.

Se continuiamo così...

LAURA.

Basta.

RICCARDO.

Si assicuri, ed io posso farle toccar con mano, che le soverchie spese...

LAURA.

Basta.

EUSTACHIO.

Basta: non avete inteso?

LAURA.

Quanto avete in cassa?

RICCARDO.

Cinque mila zecchini già preparati per la dote della signora Silvia; due mila per le spese giornaliere.

LAURA.

Voi vedete adunque, marito mio, che non v'è per ora questo gran bisogno di romperci la testa ne' conti.

RICCARDO.

Ella s'inganna, e posso...

EUSTACHIO.

Ma tacete.

RICCARDO.

Non parlo più. (*chiude il libro*) (Oh se non fosse per Silvia...!) (*da sè*)

LAURA.

Pagherete il tappezziere, l'ebanista, il sellaro. (*a Riccardo*)

RICCARDO.

Benissimo.

LAURA.

Debiti meno che si può. (*a Eustachio*)

EUSTACHIO.

Siete un angelo.

LAURA.

Converrà altresì fare un regalo alla prima donna, al tenore e al buffo che ci hanno favoriti l'altra sera. Quanto ha dato loro il prefetto? Lo sapete? (*a Riccardo*)

RICCARDO.

Signora sì: venti zecchini alla prima donna, dieci per ciascuno agli altri due.

LAURA.

E voi ne darete trenta alla prima donna, quindici per ciascuno al tenore e al buffo: se però voi, mio marito...

EUSTACHIO.

Mi pare che basterebbe regalarli come ha fatto il prefetto.

LAURA.

Perdonate: se avverrà che eglino sieno richiesti ad un tempo dal prefetto e da noi, ci daranno la preferenza.

EUSTACHIO.

Voi dite bene: io sono contento.

LAURA.

Per ora non fa d'uopo d'altri sborsi.

RICCARDO.

Mi perdoni: vorrei dirle...

LAURA.

Che cosa?

RICCARDO.

Che sono dovuti due quartieri di pensione alla sua signora madre.

LAURA.

Due quartieri!

EUSTACHIO.

Sì, è vero, Laurina mia: anzi ho ricevuto a questo riguardo una lettera dal medico del villaggio.

LAURA.

E perchè non le avete pagato l'altro quartiere? (*a Riccardo*)

RICCARDO.

Se V. S. ha la bontà di ricordarsi, ella stessa mi disse che avremmo pagato alla sua signora madre l'intero semestre al principio di questo mese.

LAURA.

La cosa è giusta. Non avete altri fondi?

RICCARDO.

Non s'incassa più nulla sino al mese venturo.

LAURA.

Mi dispiace: ma, fatto ogni calcolo, non posso più disporre di nulla; e convien tenere qualche fondo per le urgenze.

RICCARDO.

Se le pare, si potrebbe toglier qualche cosa sul regalo della prima donna...

LAURA.

Non ho bisogno d'essere ammaestrata da voi. Quel ch'io fo, nol fo per ambizione, ma sibbene per l'onore e pel decoro della famiglia. Mio marito lo sa, e basta.

EUSTACHIO.

E chi ne dubita, moglie mia?

LAURA.

D'altra parte poi, che mia madre e mie sorelle, vivendo in campagna, non possono aver gran bisogno di danaro. Sull'entrata del mese venturo pagheremo la loro pensione; e voi ce lo ricorderete. (*a Riccardo*)

RICCARDO.

Signora sì. (Ha bisogno che le si ricordi di soccorrer la madre.) (*da sè*)

LAURA.

Non ci occorre più nulla. (*congedando Riccardo*)

RICCARDO.

(L'ambizione fa tacere in lei la stessa natura.) (*da sè, e parte*)

SCENA X.

LAURA, EUSTACHIO, *quindi un servo.*

LAURA.

Questo segretario si va arrogando certe libertà...

EUSTACHIO.

Egli mi è affezionatissimo: l'ho preso giovinetto...

LAURA.

Se mi date retta, dovrà moderarsi di molto.

EUSTACHIO.

Voi avete spirito e prudenza; fate voi, siete la padrona.

LAURA.

Sediamo. Marito mio, ne'due anni ch'io sono in questa casa, avete potuto convincervi che ogni mio impegno fu sempre rivolto a dare un convenevole lustro alla vostra famiglia.

EUSTACHIO.

Lo conosco, lo veggo; e infatti m'affido tutto a voi.

LAURA.

Vi ricordate che quando io vi ho sposato, la vostra casa a Cremona pareva una spelonca?

EUSTACHIO.

È vero.

LAURA.

Poche sedie di paglia, cattivi letti, lenzuola ruvide, due tavolacce grossolane e un armadio: questi eran gli addobbi.

EUSTACHIO.

Così vissi coll'altra moglie; così mi avea lasciata la casa mio padre, con un negozio avviato, cinquantamila zecchini tra capitali e contanti, e un patrimonio purgato da' debiti.

LAURA.

Sì, ma eravate riguardato allora qual bottegajo, e nulla più. L'aver tralasciato il vostro mestiere, l'avere abbandonato il luogo della nostra origine, la compra di questo bel palazzo, i ricchi mobili, i festini, le conversazioni, tutto ciò produsse un total cambiamento nella vostra casa. Nè io nè voi, la Dio mercè, non siamo più quelli.

EUSTACHIO.

È verissimo: e in grazia vostra la nostra casa è frequentata da persone di riguardo; e siamo onorati e stimati da tutti.

LAURA.

Tuttavia le sole ricchezze e qualche sfoggio di splendidezza, senza i titoli e gli onori, servono a poco.

EUSTACHIO.

Me l'avete detto.

LAURA.

Ora il matrimonio di Silvia col contino Roberto ci agevola la via per ottener quest'intento.

EUSTACHIO.

Non vorrei che il zio del contino ricusasse di dare l'assenso.

LAURA.

L'impegno del nostro amico Faribò è tale che non dee lasciar luogo ad alcun dubbio. Aspettiamo la sua risposta.

EUSTACHIO.

Quel Faribò è un uomo grande.

LAURA.

Frequenta le prime case della capitale. Figuratevi, un ricevitor generale!

EUSTACHIO.

Sono sempre più contento che voi m'abbiate persuaso di farmi suo mallevadore.

LAURA.

Potevate far di meno per colui che si adopera con tanta efficacia a nobilitare il vostro nome ed il mio?

EUSTACHIO.

Perciò, vi dico, sono contentissimo.

LAURA.

Ed ecco infatti qual sarà la nostra sorte: Silvia sposa del contino . . .

SCENA XI.

CELLINA *con una lettera ed una cassettina , e detti.*

CELLINA.

(*frettolosa , interrompendo il dialogo*) Signora , signora?

LAURA.

Che c'è?

CELLINA.

Il cameriere fidato del signor Faribò, giunto in meno di due ore dalla capitale, reca a lei questa lettera e questa cassetta.

LAURA.

È giunto La-Forêt?

CELLINA.

Egli stesso.

LAURA.

Lascia lì: e digli che mi aspetti nel mio gabinetto.

CELLINA.

(La-Forêt mi dirà se si fan queste nozze.) (*da sè, e parte*)

LAURA.

Ecco la sospirata risposta. V'ha un'inchiusa per voi.

EUSTACHIO.

Io l'aveva pregato d'un pajo di buoni occhiali.

LAURA.

Sentite. « Madama e impareggiabile amica. Rispondendo alla « pregiatissima vostra di jeri, m'affretto di significarvi che « le mie persuasioni hanno finalmente vinto l'animo restìo « del commendatore consigliere Alfonso , zio del conte « Roberto. » Non ve l'ho detto , non ve l'ho detto?

EUSTACHIO.

Avete una previdenza che sorprende.

LAURA.

(*come sopra*) « E, per farvene più certa, vi annunzio che

« verrà egli stesso in compagnia d'altri cavalieri per co-
« noscere la sposa, offerirle un regalo, ed assistere allo
« sponsalizio. » Che dirà ora il prefetto, donna Clorinda, la marchesina?

EUSTACHIO.

Resteranno maravigliati, attoniti, stupefatti.

LAURA.

(*come sopra*) « Stando l'appuntamento da voi divisato, noi
« saremo costì alle sette precise di questa sera; e smon-
« teremo tutti al vostro palazzo. »

EUSTACHIO.

Ottimamente.

LAURA.

Tutta opera mia.

EUSTACHIO.

Cara moglie!

LAURA.

(*continua*) « Posso inoltre assicurarvi che ho le più fondate
« speranze di ottenervi il bramato titolo di nobiltà: anzi
« v'accerto che, a qualunque costo, voi sarete tra non
« molto ammessa alla corte. » Oh degno, oh caro amico!

EUSTACHIO.

Vero galantuomo!

LAURA.

(*come sopra*) « Prego vostro marito di aggradire per amor
« mio un pajo d'occhiali veri di Londra, quali ei li desi-
« dera. »

EUSTACHIO.

Si vede che non dimentica nulla.

LAURA.

(*come sopra*) « Io pregherò voi di accettare alcuni fiori,
« essenze, profumi ed altre bagattelle che ho ricevute or
« ora, mandatemi da Parigi: il tutto come un piccolissi-
« mo attestato ecc. » Ora leggete la vostra lettera; io aprirò la cassetta.

EUSTACHIO.

Cara Laura, fate di trovar gli occhiali; voglio provarli. (*apre*)

LAURA.

Or ora. (*non perdano di vista gli attori, che questo dialogo richiede molta vivacità*)

EUSTACHIO.

(*legge*) « Mio caro, unico e leale amico. » Povero Faribò, vuol bene anche a me!

LAURA.

Vi riguarda come fratello. Ecco i vostri occhiali.

EUSTACHIO.

Incassati nell'oro! egli è d'una gentilezza senza pari. (*se gli adatta*)

LAURA.

Osservate i bei fiori, le belle galanterie.

EUSTACHIO.

Ci veggo bene. Ha subito conosciuto il mio grado di vista: andiamo avanti. « Io vi son già debitore di tanti beneficj, « che stimerei poco il consacrare a vostro vantaggio la « stessa vita. » È poi riconoscentissimo!

LAURA.

Sentite che profumi deliziosi! (*accostando ad Eustachio alcune essenze*)

EUSTACHIO.

È vero. « E non oserei per certo di pregarvi di un novello « favore, se la mia onoratezza non si trovasse in un pe- « ricoloso impegno. » Diavolo, qualche disgrazia?

LAURA.

Fortunati noi se possiamo ajutarlo.

EUSTACHIO.

(*come sopra*) Venne l'altr'jeri da me il banchiere Alberti « con le lagrime agli occhi, pregandomi, scongiurandomi « di salvargli il decoro e la riputazione, e di risparmiargli « un vergognoso fallimento. Mi chiese in prestito per « pochi giorni ventimila zecchini. » Bagattelle! « Mosso a « compassione di lui e della sua famiglia, servii l'amico; « ma non avendo tutta la somma, presi seimila zecchini « dalla cassa maestra della provincia... » Ohimè! « i « quali saranno reintegrati dopo domani.

LAURA.

Poco male.

EUSTACHIO.

« Sgraziatamente è spiccato un ordine dal governo di visi-
« tare e riscontrare dentr'oggi tutte le casse de' ricevi-
« tori. La mia sarà visitata alle due dopo mezzogiorno.

LAURA.

Oh Dio, povero Faribò!

EUSTACHIO.

(*come sopra*) « Voi potete sollevarmi da un simile stato di « angoscia, voi, mio caro, mio solo amico, prestandomi « seimila zecchini per poche ore, cioè fin compiuta la « verificazione. Ve li riporterò io stesso questa sera, quan- « do verrò col consigliere Alfonso e con gli altri cava- « lieri. Vi supplico del più rigoroso segreto. Avrei potuto « pregare di ciò un negoziante »... Mi avrebbe fatto piacere. « ma il mio cuore ha voluto darvi la preferenza. « Il mio cameriere è fidatissimo, ecc. »

LAURA.

Sì, sì, è fidato.

EUSTACHIO.

Per bacco, per bacco! (*mettendosi di mal umore*)

LAURA.

Dubitereste ancora?

EUSTACHIO.

Mi nascono certi sospetti...

LAURA.

Che sospetti! Faribò è lo specchio dell'illibatezza, dell'onestà.

EUSTACHIO.

Alle volte una disgrazia...

LAURA.

È impossibile che succeda in così breve tempo.

EUSTACHIO.

Ma seimila zecchini, consorte mia...

LAURA.

E vorreste che un tanto amico perdesse ad un tempo, per causa nostra, l'impiego, la riputazione, l'onore? (*con fuoco*)

EUSTACHIO.

No, ma io dico...

LAURA.

(*come sopra*) Queste sono le occasioni, in cui si mostra la vera amicizia. Faribò non si è forse esposto a un maggior rischio per servire un amico?

EUSTACHIO.

Ha fatto male. E poi un ricevitore... il danaro... (*agitandosi*)

LAURA.

Per poche ore, marito mio, per poche ore.

EUSTACHIO.

Io non sono tranquillo, ve lo confesso.

LAURA.

Vergognatevi d'una tal debolezza che nasce da una sordida diffidenza, e che potrebbe tornarci a danno. (*con forza*)

EUSTACHIO.

Non v'inquietate...

LAURA.

Se Faribò si disgustasse, che sarebbe di voi e di me?

EUSTACHIO.

Mi pare che non avendo noi la somma...

LAURA.

(*sempre con maggior forza e calore*) Se per nostra cagione non venisse più il consigliere, e andasse rotto il trattato; se fossimo esposti al ridicolo di questa città e della capitale; se voi non otteneste più il titolo; s'io non fossi più presentata alla corte... oh marito mio, marito mio, qual vergogna sarebbe la nostra!

EUSTACHIO.

Calmatevi, non vi affliggete per carità...

LAURA.

Questo è l'amore che avete per Laura? Questa la premura pel decoro della vostra casa?

EUSTACHIO.

Moglie mia, capisco tutto: ma serviamoci d'un onesto disimpegno. Non avendo noi, che due mila zecchini...

LAURA.

Ho già pensato a ciò.

EUSTACHIO.

In qual modo?

LAURA.

Prendiamo i cinquemila zecchini della dote.

EUSTACHIO.

Diamine!

LAURA.

Io ne scriverò a Faribò per maggiormente impegnarlo.

EUSTACHIO.

Non potrei portarli io stesso, e tornare stasera con Faribò?

LAURA.

No: questo sarebbe un insulto alla delicatezza dell'amico. Oltrecciò la vostra persona è oggi qui per mille motivi necessaria, indispensabile.

EUSTACHIO.

Se voi lo dite... ma pure...

LAURA.

Vi fidate di me?

EUSTACHIO.

Sì.

LAURA.

Della vostra Laura?

EUSTACHIO.

Gioja mia dolcissima, sì.

LAURA.

Facciam la cosa con la massima prudenza.

EUSTACHIO.

Benissimo.

LAURA.

I denari sono nell'alcova?

EUSTACHIO.

Sì, ma...

LAURA.

Nessuno di casa lo sappia: voi tacete...

SCENA XII.

FRANCESCO *e detti.*

FRANCESCO.

Signora, il forestiere arrivato all'albergo nuovo è il signor barone di Tòrrida, general comandante.

LAURA.

Un generale?

FRANCESCO.

Appena smontato, ha chiesto con gran premura di V. S. e del signor Eustachio, mostrando un vivo desiderio di riverirle.

LAURA.

Vedete, marito mio? Presto, non perdete tempo: prevenite il signor generale, e pregatelo di gradire l'alloggio nel nostro palazzo. (*con vivacità*)

EUSTACHIO.

Benissimo; ma intanto...

LAURA.

Questa conoscenza è della maggiore importanza. Se non fate presto, gli altri signori andranno a gara per averlo in casa loro. Ehi, chi è di là? Cellina? Mastro di casa?

SCENA XIII.

CELLINA, *mastro di casa e detti.*

CELLINA.

Signora?

LAURA.

(*sempre vivacemente*) Dite al segretario, che spedisca subito tutte le carte d'invito per le sette di questa sera: Francesco, correte ad avvertire il contino Roberto, che venga subito da me: mastro di casa, non riguardate a spesa: i convitati sieno serviti splendidamente, tutta la servitù sia in moto: se non basta, prendete altra gente, e non

si perda tempo. (*Cellina, Franc., mastro di casa partono*) Consorte mio, a che state pensoso? Lasciatemi operare.

EUSTACHIO.

Quel certo negozio...

LAURA.

Vo a spedirlo immediatamente. Voi procurate di condurmi il generale. Coraggio: eccoci assicurata la via ad illustrarci, e ad essere tra poco oggetto a tutti d'ammirazione ed invidia. (*parte*)

EUSTACHIO.

Gran donna, gran testa... Ma i seimila zecchini... non ne parliamo più. Sono affidati a un amico onorato ed alla saviezza di mia moglie.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il contino ROBERTO *dalla porta comune.*

Che diamine vuole la signora Laura che mi sollecita a venir prima dell'ora solita? Forse crederà ch'io abbia avuta qualche buona risposta dal zio; ed io non ho ricevuto niente. Non so come contenermi. Frattanto sono tormentato da inesorabili creditori; ho perduto anche la scorsa notte cento zecchini sulla parola: inoltre mangio il fatto mio in una locanda... Eh! dica il zio quel che diavolo vuole; resterò in questa città a suo dispetto: e, poichè egli ha protestato che non pagherà nessuno de' miei debiti, li pagherò io con questa buona dote. E se il signor Eustachio vuole un mio pari per genero, penserà altresì a soddisfare con la sua borsa gli altri miei capricci. Andiamo.

SCENA II.

PREMOLETTI *e detto.*

PREMOLETTI.

Contino amabilissimo.

ROBERTO.

Vi son servo.

PREMOLETTI.

Avete veduto il nuovo General comandante?

ROBERTO.

Sì, sì, l'ho veduto. (*come pensando ad altro*)

PREMOLETTI.

Non mi sembrate di buon umore.

ROBERTO.

Con licenza, sono aspettato dalla signora Laura.

PREMOLETTI.

V' è qualche novità?

ROBERTO.

Nulla ch'io sappia.

PREMOLETTI.

E questo assenso di vostro zio, eh?

ROBERTO.

Perdonatemi, volete saper troppo.

PREMOLETTI.

Per vostro bene, amico mio, per consigliarvi. Son pochi giorni che mi conoscete, poichè sto per lo più a Cremona: ma vi assicuro, essere sempre stato mio vanto particolare l'impegnarmi per giovare altrui.

ROBERTO.

Ve lo credo.

PREMOLETTI.

E per provarvelo, vi dirò che un grande mio amico mi ha testè confidato che vostro zio ha risoluto d'impedir queste nozze, a qualunque costo.

ROBERTO.

Che? Il prefetto forse v'ha detto ciò?

PREMOLETTI.

Vi basti l'avviso, e non cercate più in là. (Ho capito, è il prefetto.) (*da sè*)

ROBERTO.

Finalmente io non dipendo da nessuno.

PREMOLETTI.

Questo si sa.

ROBERTO.

E tanto peggio, se mio zio non vuol persuadersi che, nelle mie circostanze, cinque mila zecchini non sono da sprezzarsi. Aggiungete che, ove mai il signor Eustachio non avesse altra prole, io diventerei col tempo ricchissimo.

PREMOLETTI.

Ottimo pensamento. Ma insomma quali buone ragioni adduce il consigliere?

ROBERTO.

Nessuna, perchè non si è degnato finora di rispondermi. Solamente jer l'altro fui consigliato in suo nome dal prefetto di ritornar quanto prima alla capitale.

PREMOLETTI.

(*da sè*) (Buono, buono, ora so quanto basta.) Ma ditemi, non si potrebbero far le nozze presto e segretamente?

ROBERTO.

A dirvela in confidenza, credo che questa sia l'intenzione della signora Laura.

PREMOLETTI.

Benissimo.

ROBERTO.

Non dite nulla per amor del cielo.

PREMOLETTI.

Voi m'offendete, dubitando di me. E con donna Clorinda come l'avete aggiustata?

ROBERTO.

Poverina! io le voleva bene.

PREMOLETTI.

Per questo vi domando...

ROBERTO.

Ella crede che mio zio sia il motore di questo trattato; io ho secondato questo suo inganno...

PREMOLETTI.

Bravo, vi lodo.

ROBERTO.

Ma zitto.

PREMOLETTI.

Ed ora vi sarete invaghito della signora Silvia?

ROBERTO.

Finora no... ma col tempo forse... Oh a rivederci da qui a poco. M'affido alla vostra prudenza.

(*entra nelle camere a mano destra*)

PREMOLETTI.

Oh i bei pasticci! oh come me la godo! Riderei pur bene, se il zio si opponesse con vigore; se donna Clorinda vi

mettesse del torbido; se la signora Laura fosse ben bene mortificata; e rimanesse anche scornato quel barbagianni di suo marito... Ma chi veggo! Donna Clorinda! Ora ne sentirò delle belle.

SCENA III.

Donna CLORINDA *col velo da mattino*, *e detto.*

CLORINDA.

Signor Premoletti...

PREMOLETTI.

Donna Clorinda, il mio rispetto. Cercate della signora Laura?

CLORINDA.

Appunto.

PREMOLETTI.

La troveremo di là.

(*accennando dove è passato il contino Roberto*)

CLORINDA.

Sbagliate: ella si trova in cotest' altro appartamento. Ed è uscita adesso sul verone verso la piazza per veder la rassegna delle truppe.

PREMOLETTI.

E per essere adocchiata dal Generale?

CLORINDA.

Probabilmente. Ma che dite eh di questo bel matrimonio?

PREMOLETTI.

Bisogna sentire che cosa se ne dice in piazza e nei caffè.

CLORINDA.

La casa dei Rezzolini, fiore di nobiltà, imparentarsi con la famiglia d' un pizzicagnolo!

PREMOLETTI.

Il contino ha bisogno di danaro. Ma voi, voi potevate distorlo. So che egli vi era affezionatissimo.

CLORINDA.

È vero, egli mi serviva di braccio, ed era amico di mio marito: ma la signora Laura ha fatto tanto che lo ha tirato a sè. Quest'azione indegna me la sono legata al dito.

PREMOLETTI.

Che meraviglia! Il tino dà di quel che sa.

CLORINDA.

Quel che mi sorprende però, si è che il consigliere Alfonso, zio del contino, un personaggio di tanto senno e di tanta prudenza, tratti egli stesso questo matrimonio con la mediazione del signor Faribò ricevitor generale; e si lasci vincere da un poco di fortuna. Questo mi fa specie.

PREMOLETTI.

E voi credete che il consigliere . . . ?

CLORINDA.

Lo so di certo.

PREMOLETTI.

Siete bene informata! *ridendo*)

CLORINDA.

Me l'ha detto Laura.

PREMOLETTI.

Lo credo.

CLORINDA.

Me lo ha confermato il contino.

PREMOLETTI.

Meglio.

CLORINDA.

Non è vero dunque?

PREMOLETTI.

Sarà vero; io non dico niente.

CLORINDA.

Parlate, signor Premoletti.

PREMOLETTI.

Non posso: ho promesso di tacere.

CLORINDA.

Vi manterrò il più rigoroso segreto.

PREMOLETTI.

Non mi fido.

CLORINDA.

Ve lo giuro.

PREMOLETTI.

Ma...!

CLORINDA.

Diamine, quando si giura!

PREMOLETTI.

Or bene sappiate che il zio del contino si oppone a queste nozze.

CLORINDA.

Non può essere.

PREMOLETTI.

Oh bella! so che il prefetto ha consigliato il contino di ritornare alla capitale.

CLORINDA.

Ma se il contino mi ha giurato che per sola ubbidienza al zio...

PREMOLETTI.

Ed io vi ripeto che il zio non gli ha nemmeno risposto.

CLORINDA.

Ve l'hanno data ad intendere.

PREMOLETTI.

Come! se egli stesso me l'ha detto.

CLORINDA.

Egli stesso, chi?

PREMOLETTI.

Non vorrei, donna Clorinda...

CLORINDA.

Eh via...

PREMOLETTI.

Il contino stesso me lo ha detto, il quale è inquietissimo per tal cagione.

CLORINDA.

Indegno! ed io era così stolida da compiangerlo!

PREMOLETTI.

Io so tutto, vedete.

CLORINDA.

Ho piacere che il zio lo mortifichi.

PREMOLETTI.

Che mortificazioni? consenta o no il zio, si farà il maritaggio segretamente.

CLORINDA.

Lo vedremo, lo vedremo.

PREMOLETTI.

Se poteste impedirlo, fareste un gran servizio alla casa Rezzolini.

CLORINDA.

Chi sa, chi sa?

PREMOLETTI.

Ci vuol prudenza, circospezione. Voi conoscete il prefetto; egli può fare avvisato il consigliere...

SCENA IV.

ROBERTO *di dentro*, *e detti.*

ROBERTO.

Bene, ho capito: andrò nell'altro appartamento.

CLORINDA.

È qui quel mentitore. (*con fuoco che va poi crescendo*)

PREMOLETTI.

Vi prego, donna Clorinda, non fate ch'io abbia la riputazione d'un ciarlatore.

CLORINDA.

Non sono un'imprudente.

ROBERTO.

(*esce*) Sì, saranno sul balcone... Oh donna Clorinda...

CLORINDA.

Signor contino, come sta ella?

ROBERTO.

Bene. Vuol vedere la signora Laura?

CLORINDA.

Son venuta per fare il mio dovere con essa e con la sposina.

ROBERTO.

Finora non si è stabilito nulla.

CLORINDA.

Ma si stabilirà.

ROBERTO.

Non avete parlato? } *piano fra loro*

PREMOLETTI.

E chi son io?

ROBERTO.

E poi, damina mia gentile, voi sapete ch'io dipendo interamente da mio zio.

CLORINDA.

Vedete, signor Premoletti, il nipote obbediente! (*ironica*)

PREMOLETTI.

(*piano a Clorinda*) (Per amor del cielo, ricordatevi il giuramento.)

ROBERTO.

Assicuratevi che, senza l'espresso consiglio del zio, non avrei punto pensato ad ammogliarmi; e voi sola sareste tuttavia...

CLORINDA.

Io sola, eh?

ROBERTO.

Sì, voi sola, amabile Clorinda...

CLORINDA.

E potete mentire con tanta sfrontatezza?

ROBERTO.

Io mentire! ah no...

CLORINDA.

Sì, voi. Io so che vostro zio non è contento. (*Premoletti va facendo segni a Clor. perchè taccia. Ella non vi bada*)

ROBERTO.

E chi vi ha raccontato simili favole?

CLORINDA.

Cavaliere indegno! si sa da tutti.

PREMOLETTI.

Signori miei, lasciamo questi discorsi; non serve ora l'inquietarsi. Andiamo sul balcone anche noi.

ROBERTO.

Sarà meglio.

CLORINDA.

(*seguitando*) Non so io forse, che il consigliere non risponde alle vostre lettere?

ROBERTO.

Eh via, ve ne farò veder parecchie...

CLORINDA.

E che il prefetto vi ha intimato jer l'altro di ritornar tosto alla capitale?

ROBERTO.

Vi dico che il prefetto non sa e non può...

CLORINDA.

Ma si possono far le nozze senza saputa d'alcuno! (*ironica*)

ROBERTO.

(*guarda Premoletti: questi lo assicura, non aver detto nulla*) Perdonatemi, voi parlate a caso; e quanto dite, è falsissimo.

CLORINDA.

Mi meraviglio di tanta impudenza.

ROBERTO.

(*fa cenno a Premoletti, acciò lo difenda*) Io vi giuro, signora...

PREMOLETTI.

Via, donna Clorinda, acquetatevi. Il signor contino ha giudizio: e non è capace sicuramente...

CLORINDA.

Come! non siete voi stesso che mi avete detto tutto ciò?

PREMOLETTI.

Io supponeva...

ROBERTO.

Egli ve l'ha detto?

CLORINDA.

Egli stesso.

PREMOLETTI.

Se volete darmi ascolto...

ROBERTO.

Siete un mentitore: e se non fossi in questa casa...

CLORINDA.

Adagio; non riscaldatevi quel sangue che dovete accoppiare con quello della pizzicagnola. *adagio e ironica*)

ROBERTO.

Io fo quello che richieggono le mie circostanze.

CLORINDA.

Si serva. Chi glielo impedisce?

PREMOLETTI.

(*da sè*) (Mai più non credo a' giuramenti femminili.)

ROBERTO.

Finalmente voi pure fate l'amica alla signora Laura.

CLORINDA.

Per certi riguardi.

ROBERTO.

Ed io sposo la figliuola per certi altri...

CLORINDA.

Vili, indegni d'un'anima ben nata.

PREMOLETTI.

Viene alcuno. Vi raccomando la prudenza a tutti e due.

CLORINDA.

Ma a tempo e luogo vi farò vedere chi sono.

(*va ad osservare chi viene*)

ROBERTO.

Signor Premoletti, vi ringrazio.

PREMOLETTI.

L'ho fatto per iscoprir terreno.

ROBERTO.

Come?

PREMOLETTI.

Ella vuol parlare al prefetto.

ROBERTO.

A quest'ora! me ne rido.

(*piano fra loro*)

SCENA V.

EUSTACHIO *e detti.*

EUSTACHIO.

Oh, donna Clorinda, signori miei, perchè in piedi, perchè non passate di là?

CLORINDA.

Andiamo pure.

EUSTACHIO.

Troverete il General comandate con mia moglie. (*con aria d'importanza*)

CLORINDA.

Come! il Generale è già venuto a farle visita?

PREMOLETTI.

(L'invidiosa!) (*piano a Roberto*)

EUSTACHIO.

Appena giunto, egli ha mostrata la maggior premura di conoscere Laura; assicurando che alla capitale si parla molto di lei e di me.

PREMOLETTI.

(Sciocco!) (*da sè*)

EUSTACHIO.

Ci siam subito fatti amici. Si è accostato a Laura, dicendole le cose più gentili del mondo.

PREMOLETTI.

E il taciturno signor Ferdinando come se la passa?

EUSTACHIO.

Si è ritirato e ha dato luogo.

CLORINDA.

Non v'ha che dire, voi siete un marito condiscendente.

EUSTACHIO.

Quando si tratta d'un general comandante, ogni ragion vuole che gli sieno usate le debite preferenze. Del resto m'assicura Laura, che se fa accoglienze a persone ragguardevoli, lo fa per amor mio e pel decoro della famiglia. Eccoli.

CLORINDA.

(*piano a Premoletti*) (Osservate con quale aria di fastosa compiacenza ella s'innoltra. Stolta, vana, ambiziosa!)

EUSTACHIO.

Che dite, donna Clorinda?

CLORINDA.

Dico che vostra moglie vale un tesoro.

EUSTACHIO.

Oh in questo avete ragione.

SCENA VI.

LAURA, *cui serve di braccio il barone di* TORRIDA *vestito con le sue divise da generale e con altri distintivi:* SILVIA, FERDINANDO *e detti.*

LAURA.

(*con aria di sussiego*) Perdonate, amica: i servitori non mi han detto che foste qui.

CLORINDA.

Eh non importa. (*si abbracciano con molta gravità*)

ROBERTO.

Signora Silvia, il mio rispetto.

SILVIA.

Signor conte, vi son serva.

ROBERTO.

Amico. (*a Ferdinando, il quale saluta senza parlare*)

LAURA.

Questi, signor barone, è il contino Roberto, lo sposo di Silvia, e nipote del conte e commendatore Alfonso, consigliere di stato.

ROBERTO.

Vostro servitore, signor Generale.

BARONE.

Mi consolo di conoscere il nipote di un personaggio che gode il favore del nostro principe, e la estimazione di tutto lo stato. Ho avuto jer l'altro il bene di ossequiar vostro zio.

ROBERTO.

(*s'inchina ringraziandolo*) (Non vorrei che mio zio avesse affidata anche a lui, come al prefetto, qualche buona raccomandazione.) (*da sè*)

CLORINDA.

Son dunque vicine queste nozze, signora Laura?

LAURA.

Le sponsalizie si faranno stasera.

ROBERTO.

(Stasera!) *(da sè, con sorpresa)*

LAURA.

Troverete a casa vostra l'invito. *(a Clorinda)*

CLORINDA.

Permettetemi dunque, signora Silvia, ch'io mi rallegri con voi. *(Silvia fa una riverenza)*

ROBERTO.

E con me, donna Clorinda?

CLORINDA.

Con voi e con tutti. (Insolente! andrò dal prefetto.) *(da sè)*

LAURA.

Vi significo, signori miei, che questa sera avrem l'onore di conoscere in persona il consigliere zio del contino.

ROBERTO.

(non potendosi contenere) Mio zio verrà qui?

CLORINDA

E che? ciò vi fa meraviglia?

LAURA.

Egli vuol fare al nipote una graziosa sorpresa. Leggete, signor contino. *(dà a Roberto la lettera di Faribò)*

PREMOLETTI.

(Potessi leggere anch'io!)
(da sè, e spingesi dietro a Roberto per leggere)

LAURA.

Verranno con lui dieci o dodici altri cavalieri e gentiluomini di corte.

CLORINDA.

Me ne consolo.

LAURA.

Voi ci favorirete.

CLORINDA.

Sarà mia premura d'intervenirci.

LAURA.

E voi, signor Generale?

BARONE.

Potreste dubitarne?

EUSTACHIO.

(*piano a Laura*) (Credete voi, che Faribò spedirà senza fallo...)

LAURA.

(*piano*) (Quali dubbi! La-Forêt è partito come un fulmine.)

EUSTACHIO.

(*come sopra*) (Io diceva... ma... tanto meglio... sì, son sicuro.)

ROBERTO.

Io non dubitava punto de' sentimenti di mio zio.

(*restituisce la lettera a Laura*)

PREMOLETTI.

È vostro zio che scrive? (*piano fra loro*)

ROBERTO.

Da me non saprete più nulla.

CLORINDA.

Avete potuto ricavare...? (*piano fra loro*)

PREMOLETTI.

Niente affatto.

CLORINDA.

(*da sè*) (Or ora saprò il vero.) Amica, io vi levo l'incomodo.

LAURA.

Non volete stare al *déjeûner*?

CLORINDA.

Aspetto qualche persona.

LAURA.

A rivederci questa sera.

CLORINDA.

Questa sera.

LAURA.

Sapete che si viene in gran gala; non per me...

CLORINDA.

So quel che si usa in simili occasioni.

LAURA.

Seta, merli e diamanti. Se volete leggere l'etichetta di corte, Silvia ve la farà vedere.

CLORINDA.

Non occorre, vi ringrazio: mi sono trovata parecchie volte a' festini del principe.

LAURA.

Perdonate...

BARONE.

Chi è questa signora? (*a Laura*)

LAURA.

È donna Clorinda dal Poggio, dama di molti meriti.

CLORINDA.

La signora Laura eccede.

BARONE.

Signora, quando me lo permettiate, avrò l'onore di presentarvi a casa vostra la mia servitù.

CLORINDA.

Lo ascriverò a fortuna. Anzi, se il signor Generale non fosse altrove impegnato, sarei in grado di offrirgli un comodo alloggio in casa mia.

BARONE.

Io vi ringrazio sinceramente, ma...

LAURA.

Signor Generale, già sapete che mio marito vi ha fatto padrone di casa nostra

BARONE.

Troppa gentilezza.

EUSTACHIO.

Con tutto il piacere.

LAURA.

E vi prega di gradire un appartamento di sette camere, tutte addobbate di gusto, e rispondenti alla gran piazza.

CLORINDA.

(Temeraria!) (*da sè*)

BARONE.

Signor Eustachio...

EUSTACHIO.

Senza complimenti: quel che dice mia moglie, lo dico ancor io di vero cuore.

CLORINDA.

Io non oserò più insistere in confronto d'un'offerta miglior della mia.

PREMOLETTI.

Bene, bene, mi diverto. } *piano fra loro*

FERDINANDO.

Ed io m'arrabbio.

BARONE.

Signore mie, io son grato alla bontà d'entrambe: ma per ora non posso accettare le gentili vostre esibizioni; giacchè per certe ragioni mi convien rimanere all'albergo.

CLORINDA.

Laura, signori, vi son serva.

LAURA.

Marito, accompagnate donna Clorinda.

CLORINDA.

Non fa mestieri che v'incomodiate. (Non si moverà l'incivile?) (*da sè*)

EUSTACHIO.

Mio dovere; permettete...

LAURA.

Se non vi dispiace di passare pel mio appartamento, vedrete il nuovo letto *all'augusta*. Sentirò il vostro parere. È stato disegnato e messo in opera dal tappezziere del principe.

CLORINDA.

Vediamolo adunque.

FERDINANDO.

(Vuol sempre porsi in ridicolo.) (*da sè*)

CLORINDA.

Se venite anche voi... (*a Laura*)

LAURA.

Silvia vi accompagnerà. Signor contino, passate anche voi.

ROBERTO.

Col massimo piacere. (*Clorinda, Eustachio, Silvia, Roberto partono. Laura accompagna Clorinda fin presso all'uscio che conduce ne' suoi appartamenti.*)

SCENA VII.

Il BARONE, LAURA, PREMOLETTI, FERDINANDO.

PREMOLETTI.

Avete fatte molte campagne, signor Generale?

BARONE.

Ne ho fatte quindici.

PREMOLETTI.

Per bacco! Il vostro nome?

BARONE.

Il barone di Tòrrida.

PREMOLETTI.

Non mi ricorda d'aver letto questo nome sulle gazzette.

BARONE.

Non mi preme: ma questo signore (*a Laura che torna*) non dice mai nulla? (*accennando Ferdinando*)

LAURA.

Il signor Ferdinando è di poche parole.

BARONE.

Non vorrei che per causa mia . . .

SCENA VIII.

FRANCESCO *e detti.*

FRANCESCO.

La colezione è servita. (*parte*)

PREMOLETTI.

Buona notizia.

LAURA.

Signor Premoletti, se non v'incomodasse d'avvisar mio marito e il contino . . .

PREMOLETTI.

Vado. (*depone il cappello sopra un tavolino*) (Ferdinando, venite anche voi.) (*piano a Ferdinando*)

FERDINANDO.

(No.) *(piano a Premoletti)*

PREMOLETTI.

(Non capite? qui non fate buona figura.) *(piano)*

FERDINANDO.

(Voi mi annojate.) *(come sopra)*

PREMOLETTI.

(Siete innamorato? tanto peggio: ve ne accorgerete.) *(come sopra, e parte)*

FERDINANDO.

(*con gravità*) Signora, dopo la colezione, proverete i cavalli?

LAURA.

Non so veramente ... se avete altri affari, vi lascio in libertà. Ov'io mi risolva, pregherò il signor Generale di venir con me.

BARONE.

Volentieri.

FERDINANDO.

Quand'è così, signora Laura, vi riverisco. *(in atto di partire)*

BARONE.

(*a Ferdinando*) Fermatevi. Signora, io v'offro di cuore il mio braccio e la mia servitù; ma sono uomo di mondo e di onore, nè voglio recar dispiacere ad alcuno. Se il signor Ferdinando è il vostro cavaliere, egli è giusto che...

LAURA.

Oh il signor Ferdinando sa ch'io non m'assoggetto a particolar servitù.

FERDINANDO.

Io son per altro venuto qui, perchè voi m'avete invitato e pregato.

LAURA.

Non lo nego, ma ora ...

FERDINANDO.

Siete sempre la padrona.

BARONE.

Non voglio assolutamente, che per mia cagione ...

SCENA IX.

FRANCESCO *e detti.*

FRANCESCO.

Signor Generale, un suo ajutante . . .

BARONE.

Vengo subito. (*Francesco parte*) Perdonatemi: aspetto con ansietà una forestiera mia parente . . . do un ordine, e sono da voi.

LAURA.

Noi v'attenderemo.

BARONE.

Non voglio complimenti, o m'offendete. Verrò a trovarvi in sala. (*parte*)

LAURA.

Signor Ferdinando, vorreste fare il dispettoso?

FERDINANDO.

Signora, io vi rispetto; ma sperate invano che per servire a'vostri capricci, io m'avvilisca in confronto di chicchessia.

LAURA.

Come parlate?

FERDINANDO.

Come deve parlarvi un amico onesto e sincero, quale vi sono sempre stato, ma che voi pagate d'ingratitudine e di disprezzo.

LAURA.

Io anzi vi stimo assai; ma dovreste conoscere . . .

FERDINANDO.

La differenza che passa tra un general comandante e me? La conosco.

LAURA.

Voi stesso dovreste consigliarmi a secondare la mia fortuna. Dovreste sapere a quest'ora, che il prefetto, il presidente, il podestà, colle loro mogli rispettive, riguardano me e mio marito con occhio d'invidia e di malevolenza, perchè siam più ricchi e più splendidi di loro.

FERDINANDO.

E che volete inferirne?

LAURA.

Che diventando io amica del General comandante, tutti avranno bisogno di me; nessuno oserà mettermi in ridicolo; sarò temuta, onorata e rispettata. Oltre a ciò il Generale gode il favor del principe e della corte; farò che s'impegni, che parli per me, per mio marito, pe' miei amici... Insomma voi vedete che ho fra le mani un mezzo possente per ottener tutto quel ch'io desidero e spero.

FERDINANDO.

Perdonatemi: il volere a forza d'intrighi e di maneggi agguagliarvi a chi è più di voi o per nascita o per titoli, questo vi fa ridicola: le vostre brame saranno deluse, e le vostre pretensioni riguardate come l'effetto della più stravagante ambizione.

LAURA.

E tanto osate in mia presenza?

FERDINANDO.

(*con maggior forza*) E se pretendete che, a costo del mio amor proprio, io rimanga spettatore delle vostre preferenze e delle vostre pazzie, v'ingannate.

LAURA.

Insolente!

FERDINANDO.

Non verrò più in casa vostra.

LAURA.

Farete come più vi piace.

FERDINANDO.

Voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi un giorno di non aver prestato fede a' miei suggerimenti; e di esservi incautamente affidata a qualche consigliere astuto, adulatore e venale!

LAURA.

Non ne posso più... Già lo sapeva che un moralista, un filosofo è il più nojoso, il più incomodo amatore del mondo. (*parte*)

FERDINANDO.

Ecco quel che si guadagna con simili donne: affetto, zelo, divozione, servitù si contano poco. Al comparir d'una divisa, d'un distintivo, vi abbandonano al vostro destino. Questa lezione non sarà senza mio profitto. Andiamo.

(*s' incammina*)

SCENA X.

BARONE *e detto.*

BARONE.

(*rattenendolo*) Non volete dunque far colezione con noi?

FERDINANDO.

Vi son servo.

BARONE.

Siete in collera con madama?

FERDINANDO.

Ciascuno ha i suoi riguardi.

BARONE.

Ovvero maledite l'ora ch'io son venuto in questa casa?

FERDINANDO.

Signor Generale, madama vi aspetta.

BARONE.

Sentite: noi militari facciamo all'amore quando si presenta l'opportunità; ma non siamo gelosi nè puntigliosi come voi altri.

FERDINANDO.

Benissimo: ciascun la pensa a suo modo.

BARONE.

Venite qui: so le regole di cavalleria: vi prego di una grazia.

FERDINANDO.

Parlate.

BARONE.

Concedete ch'io possa corteggiare la signora Laura per questa sola giornata.

FERDINANDO.

E che? partite domani?

BARONE.

Ah, ah, vi farebbe piacere ch'io me ne andassi! Mi duole il dirvi che starò qua, per lo meno tutto l'inverno.

FERDINANDO.

Restateci pure!

BARONE.

Non volete adunque...? per quest'oggi...?

FERDINANDO.

Signor Generale, volete pigliarvi giuoco di me o della signora Laura?

BARONE.

Nè dell'uno nè dell'altra. Finiam lo scherzo, e datemi la vostra mano.

FERDINANDO.

Eccola.

BARONE.

Ferdinando... non mi riconosci più?

FERDINANDO.

Io... no. (*osservandolo bene*)

BARONE.

Osservatemi bene. Badate un poco, se la mia voce, se qualche tratto della mia fisonomia non vi rammenta un camerata di collegio...

FERDINANDO.

Di collegio!

BARONE.

Sì: è vero che sono 25 anni che non ci siam più veduti.

FERDINANDO.

Venticinque anni!

BARONE.

Appunto.

FERDINANDO.

Questa voce... i vostri lineamenti...

BARONE.

Quando ti feci cader da quel certo pero, e ti rompesti la testa, eh!

FERDINANDO.

Che sento! oh Dio! saresti mai...?

BARONE.

Zitto, non t'inganni: m'abbraccia.

FERDINANDO.

L'amico della mia fanciullezza, Carlo...?

BARONE.

Egli stesso.

FERDINANDO.

Ma come mai...! Qual segreto, qual pensiero è il tuo?

BARONE.

(*tirandolo verso i lumi*) Vieni qui, e m'ascolta. Appena giunto in Italia, mi condussi a Cremona, dove intesi...

SCENA XI.

EUSTACHIO *con salvietta e un pezzo di pane di Spagna o altro confetto in mano, e detti.*

EUSTACHIO.

(*interrompendo il barone*) Mia moglie mi manda... ah vi siete fatti amici! bravi. Signor Generale, caro Ferdinando, andiamo: siete aspettati.

FERDINANDO.

Un affar di premura...

EUSTACHIO.

Lo spedirete dopo. Signor barone, non lo lasciate partire. Io vi precedo: oh! mia moglie sarà consolatissima.

(*parte*)

BARONE.

Taci, dissimula: verrai oggi al mio albergo, e sarai cooperatore de'miei disegni.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

RICCARDO *e* SILVIA.

SILVIA.

Non più, Riccardo, i momenti fuggono. Non fate ch'io abbia a pentirmi della mia imprudenza.

RICCARDO.

Lo tolga il cielo! Ma Cellina mi ha detto, che sono tutti raccolti nella sala del trucco.

SILVIA.

Mia matrigna potrebbe sopraggiungere: io desiderava di palesarvi l'animo mio, e le circostanze che mi costringono ad ubbidire. Ora m'avete intesa.

RICCARDO.

Oh Dio! e vorrete negarmi il bene di vedervi ancor qualche volta?

SILVIA.

S'io vi amassi meno potrei permetterlo; ma finchè vivo è ancora l'affetto, debbo allontanare ogni occasione di mancare, neppur col pensiero, a' sacri doveri con cui sto per vincolarmi al mio sposo.

RICCARDO.

Io temo che il nuovo titolo che v'attende, v'inspiri per me indifferenza o disprezzo.

SILVIA.

E potreste supporre in me un sentimento che m'avvilisse agli occhi di Riccardo? Sa il cielo, lo sapete voi con quale trasporto io sarei divenuta l'inseparabile vostra compagna!

RICCARDO.

Ah se vivea vostra madre...!

SILVIA.

Non mel rammentate più.

RICCARDO.

Voi sareste mia, io sarei vostro...

SCENA II.

PREMOLETTI *e detti.*

(*Premoletti viene pian piano per riprendere il suo cappello; e osservando i due ascolta, facendo cenno d'essere giunto a tempo*)

SILVIA.

Non cercate d'infievolire la mia virtù; mantenetemi la vostra parola, e lasciatemi. (*Premoletti viene avanti; e non s'avvede che lo specchio sta per tradirlo*)

RICCARDO.

Addio dunque. Provveda il cielo alla vostra felicità!

SILVIA.

Abbia egli cura di voi!

RICCARDO.

Adorata Silvia, io sarò infelice per sempre!

SILVIA.

Ed io...! Ah partite, ve ne prego: e s'egli è vero che abbiate per me...

RICCARDO.

Tutta la stima, tutto l'affetto ho per voi; e finchè avrò vita... (*mentre si accosta a Silvia, vede Premoletti nello specchio, e si volge*) Signore...

SILVIA.

Oh Dio!

PREMOLETTI.

Vengo adesso, perdonate.

SILVIA.

Che vile maniera è la vostra?

RICCARDO.

Un'azione indegna è cotesta.

PREMOLETTI.

Non v'incollerite. Io aveva lasciato qui il mio cappello... sono amico di casa, e uomo di mondo. Vi amo, vi stimo, vi lodo, vi compatisco. Fidatevi di me: io v'offro sinceramente la mia mediazione.

SILVIA.

Non ne abbiam di bisogno: la mediazione sta nell'animo nostro schietto ed onesto. Dite pure a mio padre e a mia matrigna quel che volete: io non ho nulla di che debba arrossire; e so adempiere con fermezza e coraggio quanto m'impone l'onore, il dovere e la fede.

(*va nelle sue camere*)

PREMOLETTI.

Chiamatela, pacifichiamola. Io ho per voi, sig. Riccardo...

RICCARDO.

Abbiate per me, signore, qualunque sentimento di stima o di disprezzo, non lo curo. Il vostro costume di ascoltar tutto, di ridir tutto, di seminar discordie e inquietudini, è degno ufficio vostro, e siete conosciuto abbastanza.

(*parte per la porta comune*)

PREMOLETTI.

A me tali parole! a un par mio simili insulti, in vece di prendermi colle buone, ed implorare la mia assistenza? Sì, potrei e dovrei vendicarmi: ma sono un uomo d'onore, e voglio usare prudenza.

SCENA III.

ROBERTO *dalla porta comune, e detto.*

(*Roberto si avanza rimpetto allo specchio. Premoletti veggendolo continua a parlare*)

PREMOLETTI.

È vero che il contino Roberto non merita un tale affronto.

ROBERTO.

(Io!) (*da sè*)

PREMOLETTI.

E che qualora fosse consapevole di queste tresche...

ROBERTO.

Signor Premoletti?

PREMOLETTI.

Oh signor contino!

ROBERTO.

Voi avete parlato di me?

PREMOLETTI.

Eh via!

ROBERTO.

Non avete veduta la signora Silvia?

PREMOLETTI.

Sì, sì, l'ho veduta.

ROBERTO.

Si è dileguata dalla sala del giuoco.

PREMOLETTI.

Forse per fare un'altra partita.

ROBERTO.

Spiegatevi: c'è qualche novità?

PREMOLETTI.

Novità? eh! non dubitate, v'accorgerete a suo tempo.

ROBERTO.

Ho incontrato il signor Riccardo tutto affannato... qualcuno mi ha detto ch'egli aspirava un tempo alla mano di Silvia; altri dicono di no.

PREMOLETTI.

Io non so niente.

ROBERTO.

Fin qui non vi sarebbe male.

PREMOLETTI.

Oh! niente affatto.

ROBERTO.

Riccardo è un giovane onorato.

PREMOLETTI.

Certamente: Riccardo onorato, la signora Silvia onorata; e voi diverrete fra poco un marito onoratissimo.

ROBERTO.

La signora Silvia, quando sia mia moglie, non sarà più frequentata dal signor Riccardo.

PREMOLETTI.

Palesemente, lo so ancor io.

ROBERTO.

Insomma avete veduto che Riccardo fosse a colloquio con la signora Silvia?

PREMOLETTI.

Ho veduto, e non ho veduto: e non voglio dir nulla.

ROBERTO.

Ma se ho da essere marito della signorina, è pur mestieri ch'io sappia...

PREMOLETTI.

Da me non saprete niente. Faccia o non faccia il signor Riccardo all'amore con la signora Silvia; colgano entrambi i momenti propizj per piangere la loro separazione, ovvero per provvedere alla lor sicurezza avvenire; strapazzino anche un galantuomo che li vuol correggere, ciò non mi preme: ci baderete voi a suo tempo. Così non avrete più a rimproverarmi ch'io sono un uomo imprudente che racconta i fatti altrui. (Ora vo dal prefetto.)

(*da sè, e parte*)

SCENA IV.

ROBERTO *solo.*

Bravissima la signora Silvia! caro quel signor Riccardo! Ed io soffrirò questi amori senza richiamarne alla signora Laura e al signor Eustachio? E sarò poi così pazzo di sposare una fanciulla che avendo il cuore impegnato con altri, penserà fin d'ora a ingannarmi, a tradirmi? Cospetto! e chi son io? Il conte Roberto alla fine: io la onoro con la mia mano e con la mia nobiltà; e mi farò sentire. Andiamo. (*per partire*)

SCENA V.

FRANCESCO *e detto.*

FRANCESCO.

Illustrissimo, è stato recato or ora per lei questo viglietto; e il latore aspetta a basso la risposta.

ROBERTO.

Benissimo. (*Francesco parte*) Oimè! qualche creditore. (*apre e legge*) « Se V. S. illustrissima, domattina prima « del mezzogiorno, non mi sborsa i trecento zecchini « che mi fa sospirar da tanto tempo, ho l'onore di si- « gnificare col debito rispetto a V. S. illustrissima, che « farò eseguire contro di lei il noto mandato d'arresto; « e le bacio umilmente le mani. Agostino Risoluti. » Compito il signor Risoluti! e non è il solo che così minaccia. Ho capito: non è più tempo da fare il puntiglioso con la signora Silvia. S'io fo nascere qualche ostacolo, addio i cinquemila zecchini, e mi tocca d'andare in arresto. Usiam prudenza, e dissimuliamo. Il signor Premoletti non avrà ancor detto nulla: lo troverò, lo pregherò di tacere, ond'io non mi vegga obbligato a far rimostranze. Finalmente la signora Silvia non mi ha mai detto d'essere innamorata di me; ed io non sono innamorato di lei. Se ella ama il signor Riccardo, anch'io amo donna Clorinda ed altre donne. Sarà un matrimonio come tanti altri. Andiamo a rispondere ... (*per partire*)

SCENA VI.

SILVIA *e detto.*

SILVIA.

Signor conte?

ROBERTO.

Signora Silvia, permettete, un affar di premura...

SILVIA.

Perdonatemi, s'io vi trattengo pochi momenti. Ho veduto dalla mia camera, che avete parlato col signor Premoletti; e debbo supporre ...

ROBERTO.

Eh che io non bado al signor Premoletti: conosco il suo costume, mi è nota la vostra virtù ...

SILVIA.

Non basta: io deggio palesarvi la verità, e voi siete in diritto di saperla ora da me. Io non arrossisco punto nel dirvi che da tre anni io aveva consecrato i miei affetti pel signor Riccardo.

ROBERTO.

Riccardo è un giovane dabbene: voi lo amavate prima di conoscermi: e non posso ragionevolmente lagnarmi.

SILVIA.

Vi dirò di più, che se fosse vivuta mia madre, egli sarebbe forse mio sposo. Ma tostochè mio padre passò a seconde nozze, dovetti rattenere e comprimere ogni mio affetto, e rinunziare alle mie speranze, sapendo che altre eran le mire di mia matrigna: e che, ov'io avessi manifestato il mio cuore, ella avrebbe mosso a sdegno mio padre, e Riccardo sarebbe stato congedato immantinente. In questa condizione di cose promisi a voi la mia mano.

ROBERTO.

Essa mi farà felice, se voi, virtuosa Silvia ...

SILVIA.

So che, dopo una tale promessa, non dovrò più rivedere Riccardo.

ROBERTO.

Dunque ...

SILVIA.

Ma so altresì, che per la vostra tranquillità ciò non sarebbe bastevole.

ROBERTO.

Bastevolissimo, ve lo giuro.

SILVIA.

Non è possibile. Inoltre mi è noto, che vostro zio a grande stento ha acconsentito al trattato; giacchè egli aveva forse nell'animo di darvi per isposa una nobil fanciulla. Facciam dunque una cosa che riesca vantaggiosa a tutti.

ROBERTO.

Come?

SILVIA.

Sta in vostra balía: e senza pormi a cimento con mia matrigna e mio padre, trovate un qualche motivo, un qualche pretesto per rompere quest'accordo.

ROBERTO.

No, per amor del cielo, signora Silvia! Accertatevi ch'io sono sempre più invaghito della vostra virtù; e che trovo ammirabile e rara una tanta sincerità.

SILVIA.

Fate almeno che si differiscano gli sponsali; onde io e voi abbiamo agio di meglio conoscerci.

ROBERTO.

Mi chiedete l'impossibile. Mio zio viene stasera col sig. Faribò.

SILVIA.

Ma che diranno gli altri vostri parenti ed amici?

ROBERTO.

Aspettano tutti un sì felice momento. Vedete? ho ricevuto or ora una lettera di un mio carissimo amico, il quale si dimostra ansiosissimo di queste mie nozze.

SILVIA.

Ma una dilazione . . .

ROBERTO.

Se di questa sera io non sottoscrivo il contratto, vi giuro ch'io sono l'uomo più infelice che viva.

SILVIA.

Siete dunque risoluto . . . ?

ROBERTO.

Risoluto, risolutissimo.

SILVIA.

(*sospirando*) Io sarò dunque vostra.

(*fa una riverenza per partire*)

ROBERTO.

Voi mi date la vita. E potrò sperare che col tempo..?

SILVIA.

Mi avrete sempre sposa onesta e fedele.

(*rientra nelle sue stanze*)

ROBERTO.

Lode al cielo l'ho accomodata! e se Premoletti, come io spero, non ha detto niente... oh si vada a consolare il signor Risoluti.

SCENA VII.

LAURA *affannata*, e *detto*.

LAURA.

Deh signor conte...? (*domandandolo*)

ROBERTO.

Sono aspettato; non posso...

LAURA.

Sono mortificata, desolatissima.

ROBERTO.

Per qual cagione?

LAURA.

Il signor Premoletti mi ha detto tutto.

ROBERTO.

(Lingua d'inferno!) (*da sè*)

LAURA.

M'ha detto che voi volete recedere dal contratto.

ROBERTO.

(*da sè*) (Qui bisogna fingere per forza.) Infatti, signora, vi pare...?

LAURA.

Pel mio nome, pel decoro di mio marito e di mia famiglia vi prego e vi scongiuro di perdonare a quella inesperta di Silvia. Disponete di me, di mio marito. Se non vi bastano cinquemila zecchini, comandate.

ROBERTO.

Signora, il denaro non lo stimo un zero: ma l'onore...

LAURA.

Assicuratevi che la colpa è di quell'insolente di Riccardo.

ROBERTO.

In qualunque modo...

LAURA.

Ma a quest'ora siete vendicato: ecco mio marito.

SCENA VIII.

EUSTACHIO *e detti.*

LAURA.

Or bene, è partito Riccardo?

EUSTACHIO.

Egli si protesta innocente.

LAURA.

Dunque non l'avete...

EUSTACHIO.

Non v'inquietate, Laurina mia: l'ho licenziato, ed è partito subito.

LAURA.

Vedete? (*al conte*)

ROBERTO.

Mi dispiace...

LAURA.

Questa soddisfazione era dovuta a voi ed a me. Ora, sig. conte...

ROBERTO.

Oh via dunque non se ne parli più; massime che, avendo la signora Silvia dichiarato l'animo suo, non posso a meno di stimarla ed ammirarla.

EUSTACHIO.

La mia Silvia è un' angeletta.

ROBERTO.

Io mi ritiro per dar sesto a qualche mio interesse: ci rivedremo alle sette.

EUSTACHIO.

Addio, mio caro genero.

ROBERTO.

Mio caro suocero: signora, il mio rispetto. (Spero che saran finiti i contrattempi.) (*da sè, e parte*)

LAURA.

Vedete a qual punto stava per ridurci l'imprudenza di vostra figlia e la temerità di Riccardo?

EUSTACHIO.

Ora si è rimediato a tutto.

LAURA.

Si amavano da lungo tempo . . .

EUSTACHIO.

E non me ne sono mai avveduto!

LAURA.

Oh andate intanto da Silvia, e fate a lei le dovute rimostranze.

EUSTACHIO.

Le parlerò . . .

LAURA.

Osserverete quindi, se tutto è disposto per la festa di questa sera.

EUSTACHIO.

Vado subito.

LAURA.

Ah se il cielo concede un figlio a' nostri voti . . . !

EUSTACHIO.

E perchè no, gioja mia?

LAURA.

Conoscerete allora in che consista la buona educazione.

EUSTACHIO.

Io lo voglio sperare, sì . . .

LAURA.

Non perdete tempo. Sento alcuno in sala: sarà il Generale. Tornate presto.

EUSTACHIO.

Voglio anche riconoscere, se il letto *all' augusta* è stato collocato bene. (*entra nelle camere di Silvia*)

SCENA XI.

LAURA *sola.*

Oh come tutto riesce a seconda de' miei desiderj! Se io posso ottenere che il General comandante mi dedichi la sua servitù, e mi dia il braccio pubblicamente, non ho più a temere di nulla; farò morder le labbra alla prefettessa, alla marchesina, a donna Clorinda e a quante altre invidiano il mio stato.

SCENA X.

Il BARONE *e detta.*

BARONE.

Signora Laura . . .

LAURA.

Perdonate, caro Generale, se alcuni interessi di famiglia . . .

BARONE.

Anch'io sono stato finora occupato. D'altra parte non vorrei mai esservi cagione d'incomodo. Mi spiace soltanto, che questa moltiplicità di faccende, in cui vi andate immergendo, possa per avventura alterare la vostra tranquillità e la vostra salute.

LAURA.

Anzi, il credereste? in questi movimenti, in quest' agitazione il mio spirito trova tutto il suo pascolo.

BARONE.

Perdonatemi, io non sono del parer vostro. Avvezzo da tanti anni alla vita militare, mi par di rinascere allorquando mi è conceduto di goder qualche mese di pacifica libertà.

LAURA.

Quando abiterò la capitale, cangerò forse il mio metodo di vita.

BARONE.

Il cielo vi ha dato agj e ricchezze; avete un marito che vi ama; vivete signorilmente . . .

LAURA.

È vero, ma non basta. Se conosceste quanta invidia regni nelle città di provincia, mi dareste ragione s'io cerco di allontanarmene quanto prima. Ora mi aspetto che queste gentildonne abbiano a movermi guerra, perchè voi avete favorita mia casa prima della loro.

BARONE.

Signora, i sentimenti che ho per voi non gli ho per nessun'altra donna.

LAURA.

S' io potessi sperarlo . . . !

BARONE.

Dovete esserne certa.

LAURA.

Ma voi, rimanendo in questa città, v'impegnerete forse a servir qualche dama ?

BARONE.

Mi chiamerò fortunato se, dove aspira il mio cuore, quivi mi sarà dato di trovare una pura ed onesta corrispondenza.

LAURA.

Tutte andranno a gara per essere le trascelte.

BARONE.

Voi volete farmi insuperbire.

LAURA.

Ah s'io potessi sperare . . . !

BARONE.

Che mai ?

LAURA.

D' essere preferita.

BARONE.

Se mi permettete, questa sera io v'offrirò il mio braccio alla conversazione.

LAURA.

Me ne chiamerò fortunata.

BARONE.

Sento che l' invito è grande.

LAURA.

Vedrete il fiore de' cavalieri e delle dame.

BARONE.

Spero che avrò anche il bene di conoscere i vostri parenti.

LAURA.

I miei parenti! (*alquanto imbarazzata*)

BARONE.

Sì, i vostri genitori, i fratelli, i cugini . . . da noi s' invitano sempre in tali occasioni. Non so, se l'uso di questo paese sia conforme al nostro.

LAURA.

(*da sè*) (Che ricerca fastidiosa!) Anche qua si pratica lo stesso. Ma sgraziatamente de'miei parenti altro non m'è rimasto, fuorichè una madre attempata e due sorelle; le quali dimorano in villa, dove godono di tutti gli agj immaginabili. Mia madre è alquanto incomodata, e non può muoversi; e mie sorelle non debbono allontanarsi da lei.

BARONE.

Quand' è così, non v' è che ripetere.

LAURA.

Io aveva pure un fratello: ma egli fuggì in tenera età dalla casa paterna, e non diede più novelle di sè. Lo crediamo morto in Ispagna.

BARONE.

Se volete, io ne chiederò conto al ministro della guerra; e potete accertarvi . . .

LAURA.

No, no, signor Generale, non occorre. Egli era pur troppo un discolo, uno scapestrato, da cui non si poteva sperar niente di buono. Lasciamolo dove il destino l'ha posto, e mutiamo discorso, se vi piace; giacchè queste idee mi affliggono.

BARONE.

Avete un' anima molto tenera ed affettuosa.

LAURA.

Tenerissima, signor Generale, credetelo.

BARONE.

Non posso dubitarne.

SCENA XI.

EUSTACHIO, *quindi un maresciallo degli alloggi, e detti.*

EUSTACHIO.

Signor Generale, v'è qui un maresciallo degli alloggi.

BARONE.

Con licenza...

LAURA.

Servitevi.

BARONE.

Entrate. (*parlando verso la porta. Il maresciallo entra, consegna un foglio al barone, il quale lo legge*)

LAURA.

Avete parlato a Silvia?

EUSTACHIO.

E come! ella è rassegnatissima e contenta.

LAURA.

Il resto è disposto?

EUSTACHIO.

Tutto.

BARONE.

(*al maresciallo*) Subito, quindici dragoni: divideteli e fateli partire a tutta briglia. Tenete il foglio, vi serva di regola. Verrò a momenti io stesso. (*maresciallo parte*)

LAURA.

V'è qualche novità?

BARONE.

Ho ricevuto un ordine premurosissimo dal governo. Perdonatemi... a rivederci.

LAURA.

Non verrete stasera?

BARONE.

Sarò qui, appena spedita la mia incumbenza. Anzi io vorrei pregarvi d'un favore.

LAURA.

Comandate.

EUSTACHIO.

Disponete di noi.

BARONE.

È giunta all'albergo ov'io sono, quella mia parente di cui vi ho parlato stamane, e che da tanti anni non ho veduta.

LAURA.

Mio marito andrà a levarla: noi possiamo offrirle un appartamento.

BARONE.

Non vorrei che ciò vi fosse cagione d'incomodo. Per altra parte mi rincresce, a dir vero, il lasciarla dormire in una locanda...

LAURA.

Oh non conviene, nè il vogliam permettere. Osservate: quelle camere (*accennando la porta chiusa a sinistra*) hanno la loro uscita per una piccola scala che riesce sulla via maestra. Non danno, nè ricevono soggezione.

BARONE.

Voi mi confondete di cortesia. Io gradisco l'offerta.

EUSTACHIO.

Signor barone, signor Generale, siete padrone di tutto.

LAURA.

Ora vi farò dar la chiave.

SCENA XII.

CELLINA *ansante e frettolosa dalla porta comune, e detti.*

CELLINA.

Signora padrona, una parola.

LAURA.

Perchè tutto questo affanno?

CELLINA.

Una cosa premurosa...

LAURA.

Signor barone, perdonate.

BARONE.

Siete la padrona.

EUSTACHIO.

Posso sentire anch'io? (*si accosta a Cellina*)

CELLINA.

(*sommessamente*) (Sono giunte or ora, e volevano salir le scale...)

LAURA.

(Chi mai?)

CELLINA.

(Una vecchia e due giovani vestite meschinamente.)

EUSTACHIO.

(E chi sono?)

LAURA.

(Forse...? parla piano.)

CELLINA.

(*abbassando ancora la voce*) (La madre e due sorelle di V.S.)

LAURA.

(Cielo, qual contrattempo! Le hai trattenute almeno?)

CELLINA.

(Sono nella sala terrena.)

LAURA.

(Nessuno le ha vedute?)

CELLINA.

(Nessuno finora.)

LAURA.

Signor barone... avrete or ora la chiave... un affare importante... perdonate...

BARONE.

S'io posso esservi utile...

LAURA.

Eh... ora... Marito mio, andate subito.

EUSTACHIO.

Comandate.

SCENA XIII.

PREMOLETTI *e detti.*

PREMOLETTI.

Signora Laura, signor Eustachio, vengo a parteciparvi io primo una nuova consolante per voi.

LAURA.

(*da sè*) (Oh Dio! saprebbe costui l'arrivo di mia madre?) Venite qui, parlate più sommesso.

PREMOLETTI.

E che? Avete paura che si sappia?

LAURA.

Non è necessario.

PREMOLETTI.

Oh bella! da qui a poco il sapranno tutti: signora sì...

LAURA.

Vi prego...

PREMOLETTI.

Il prefetto, il presidente e tutti i gentiluomini hanno gradito l'invito, e interverranno alle sponsalizie.

LAURA.

(Respiro.) (*da sè*)

PREMOLETTI.

Sono stato io stesso dalla prefettessa.

LAURA.

Vi ringrazio.

BARONE.

Signora Laura, io vado al quartiere.

LAURA.

Cellina, date al signor barone la chiave di quelle camere.

PREMOLETTI.

Viene a star qui il signor Generale?

BARONE.

Questi signori m'offrono quelle camere per una mia parente.

LAURA.

Anzi è un onore... un piacere... (Oh Dio, non so più quello ch'io mi dica.) (*da sè*)

PREMOLETTI.

(Comincia dalla parente, e poi verrà ad abitarvi egli stesso col suo stato maggiore.) (*piano ad Eustachio*)

BARONE.

Signora Laura, mi parete turbata.

LAURA.

No, signor barone... mio marito ed io... siccome v'abbiam detto... dobbiam disporre...

BARONE.

Perdonate: il mio rispetto. (*parte*)

LAURA.

(*piano a Cellina*) (Presto, lo accompagna e fa in modo ch'egli non incontri mia madre. Appena uscito il Generale, tu tornerai con essa; chiuderai la porta della sala, finchè non venga mio marito.)

CELLINA.

(*piano a Laura*) (Lasci fare a me.) (Quanti tormenti per la troppa ambizione!) (*da sè, e parte*)

SCENA XIV.

LAURA, EUSTACHIO, PREMOLETTI.

PREMOLETTI.

Ma che diamine avete, signora Laura? Confidatevi meco.

LAURA.

Signor Premoletti, precedetemi nelle mie camere. Avrò bisogno di voi.

PREMOLETTI.

Subito: mettetemi a qualunque prova; vi sfido a trovare un miglior amico di me. (Muojo di voglia di sapere ogni cosa.) (*da sè, ed entra nelle camere a destra*)

LAURA.

Lode al cielo! siam liberi. Marito mio...

EUSTACHIO.

Son qui.

LAURA.

(*agitata, e da sè*) (Sento una ripugnanza, un ribrezzo... eppure...)

EUSTACHIO.

Parlate...

LAURA.

(*come sopra*) (Eppure... no... non veggo altro mezzo...)

EUSTACHIO.

Ma, Laura mia...

LAURA.

(*ad Eustachio con la stessa agitazione*) Mentre io intratterrò il signor Premoletti...

EUSTACHIO.

Or bene?

LAURA.

Sì: scendete nella sala terrena, e persuadete mia madre e mie sorelle di andare con voi.

EUSTACHIO.

Dove mai?

LAURA.

(*come sopra*) Dovete condurle in un buono albergo, ma il più discosto che sia possibile.

EUSTACHIO.

Diamine, che dirà il mondo?

LAURA.

Se vi regolate con prudenza e circospezione, nessuno saprà niente.

EUSTACHIO.

Io farò quel che dite: ma...

LAURA.

Mia madre è ragionevole; fatele intender bene le circostanze che ci costringono a ciò; l'arrivo del consigliere, di quella parente del barone, di tanta altra nobiltà che viene ad alloggiar qui, ditele gli inviti che abbiam fatto; pregatela d'aver pazienza.

EUSTACHIO.

Ma ...

LAURA.

Per questa sera soltanto; domani verrò io da lei, e aggiusteremo ogni cosa.

EUSTACHIO.

Corro subito.

LAURA.

Passate pe' viottoli fuori mano per evitare incontri fastidiosi.

EUSTACHIO.

Ho capito.

LAURA.

Mi raccomando. È un tratto che par crudele; eppure ci viene imposto dall'onore e dal decoro della famiglia.

EUSTACHIO.

Voi mi persuadete sempre.

LAURA.

Andate. (*Eustachio parte*) Io tremo, sudo ... ricompeniamoci, e non amareggiamo con sinistri pensieri il bene di questa giornata ... Domani penserò al resto. (*parte*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Notte. La lumiera di mezzo sarà illuminata: inoltre vi saranno due candellieri sopra ciascun tavolino intorno alla camera.

SCENA PRIMA.

EUSTACHIO *e* CELLINA, *entrambi dalla porta comune.*

EUSTACHIO.

Che mi narri, Cellina? il sig. Faribò non è ancora venuto!

CELLINA.

Nè il signor Faribò nè il signor consigliere zio del contino, nè alcun altro de' forestieri; come neppure il prefetto.

EUSTACHIO.

Per bacco, per bacco, e son vicine le nove! E Faribò ha scritto che si sarebbero tutti trovati qui alle sette precise! Hai avvertita mia moglie, ch'io sono tornato?

CELLINA.

Signor sì; e mi ha fatto cenno che verrà a momenti. Ha ordinato anche a me di attenderla qui.

EUSTACHIO.

Sentiremo che dice di questa tardanza. La conversazione per altro è bella. Hai contati quanti sono?

CELLINA.

Venti dame e trenta cavalieri.

EUSTACHIO.

La prefettessa è venuta?

CELLINA.

È venuta alle sette con la signora marchesa Alfredina.

EUSTACHIO.

Ecco, ecco mia moglie. Vedi, Cellina, che bella donna! come ben vestita! Che contegno, che grazia, che avvenenza!

CELLINA.

(Che stolido, che scemo, che barbagianni!) (*da sè*)

SCENA II.

LAURA *dalla porta comune, e detti.*

(*Laura avrà un ricco abito di seta ricamato in oro, con merli, brillanti, ecc. Eustachio si compiace nell'osservarla*)

LAURA.

Io ve lo aveva detto, Cellina, che i diamanti erano scarsi da questa parte. (*toccandosi il capo*)

CELLINA.

Eppure, ella mi creda, sta molto bene così.

EUSTACHIO.

Sì, Laurina mia, rilucete come il sole.

LAURA.

La marchesa Alfredina e la prefettessa ne hanno una maggior quantità; ed io non voglio scomparire al loro confronto.

EUSTACHIO.

In questo avete ragione.

LAURA.

Datemi lo scrignetto delle gioje, ed uno specchio.

CELLINA.

Subito. (*parte, e poi torna*)

LAURA.

Prima una sedia.

EUSTACHIO.

Eccola.

LAURA.

Perdonate, io l'aveva domandata a Cellina.

EUSTACHIO.

Moglie carissima! (*con tenerezza*)

LAURA.

A proposito, siete tornato a casa molto tardi.

EUSTACHIO.

Vi dirò...

LAURA.

Il Generale è venuto in principio di sera, e ha fatto meco una partita a picchetto.

EUSTACHIO.

Davvero!

LAURA.

Coteste dame smaniavano in segreto.

EUSTACHIO.

Siete così amabile!

LAURA.

Non mi adulate, marito mio.
(*guardandosi con vanità nello specchio*)

EUSTACHIO.

No: anzi... e tutti lo dicono.

LAURA.

Il Generale è uscito. Tornerà presto per accompagnare la sua parente.

EUSTACHIO.

Sarà una qualche dama ragguardevole.

LAURA.

Qual dubbio? Se non fosse tale, non ce la presenterebbe. Questi sono i fiori di Parigi che mi ha regalati Faribò.

EUSTACHIO.

Belli, bellissimi!

LAURA.

Anche Silvia ne ha una parte.

EUSTACHIO.

Le staranno bene.

LAURA.

Ma non mi dite niente di mia madre e di mie sorelle?

EUSTACHIO.

Tutto è andato benissimo, quantunque con alcun poco di difficoltà.

LAURA.

Che vuol dire ?

EUSTACHIO.

Cioè... mi spiego.

SCENA III.

CELLINA *con uno scrignetto ed un piccolo specchio, e detti.*

CELLINA.

Ecco, signora, l'occorrente.

LAURA.

Date qui. (*estrae dallo scrigno una catenella di brillanti, e la dà a Cellina, onde gliel'adatti sul capo. Laura terrà lo specchietto da un'altra mano: si accosta allo specchio grande a destra, siede e va additando a Cellina quel che dee fare, mentre Eustachio starà appoggiato sopra la spalliera d'una seggiola vicino a Laura*) Proseguite pure, marito mio, ma parlate piano. Che han dunque detto mia madre, e mie sorelle ?

EUSTACHIO.

Esse non volevano allontanarsi di qua.

LAURA.

Questo io lo sapeva già da Cellina. Mi duole che presentemente... Più in qua, Cellina, più in qua.

EUSTACHIO.

(*a Cellina*) Badate a madama.

CELLINA.

Perdoni, ho capito.

LAURA.

E in appresso poi ? (*a Eustachio*)

EUSTACHIO.

Le ho condotte bel bello, passando sempre pe'viottoli, sino all'albergo della Corona, in capo alla città.

LAURA.

È molto discosto ?

CELLINA.

V' ha un mezzo miglio.

LAURA.

Mi dispiace ... Attenta Cellina.

EUSTACHIO.

Vostra madre non poteva più reggersi.

LAURA.

Potevate condurle in carrozza.

EUSTACHIO.

È vero, voi non vi avete pensato.

LAURA.

(*a Cellina*) Mi avete guasta l'acconciatura da questa parte. (*quindi ad Eustachio*) Ma no, marito mio, la nostra carrozza è conosciuta; il cocchiere è un ciarlone ... avrebbe parlato co' servitori di tutte coteste dame. Avete almeno raccomandato all' oste ...? Tenete questa spilla, o non fate nulla di buono. (*a Cellina*) Gli avete raccomandato di averne una cura particolare?

EUSTACHIO.

Sì; ma esse non vollero mangiar nulla, e andavano ripetendo tra il pianto e il dispetto: così si tratta una madre?

LAURA.

E che avete risposto?

EUSTACHIO.

Che voi avevate per vostra madre tutto il rispetto.

LAURA.

Vorrei che mi vedessero il cuore! Ed esse? Badate a voi, Cellina.

EUSTACHIO.

Soggiungevano rimproverandoci le nostre spese e la loro miseria.

LAURA.

Avete lor detto in quali condizioni ci troviamo?

EUSTACHIO.

Tutto, tutto ho detto: ma esse continuavano ad ingiur ...

LAURA.

Che diamine fate, Cellina? siete astratta? mi comprimete

tutti questi ricciolini... oh povera me! date qui, farò io. *(si accomoda da sè un ricciolino)*

CELLINA.

Così andrà bene. (Arrossisco per lei.) *(da sè)*

LAURA.

Vedete? (*a Cellina*) Com' è finita la cosa? *(a Eustachio, e si alza)*

EUSTACHIO.

Dopo avere ben bene sfogato meco la loro collera, andarono a letto.

LAURA.

Avete salutata mia madre per parte mia?

EUSTACHIO.

Sì.

LAURA.

E dettole che domani sarò da lei?

EUSTACHIO.

Sì, gioja mia: ma essa, serrandomi l'uscio in faccia, mi disse che non voleva più vedere nè me nè voi; e che il cielo vi avrebbe punita.

LAURA.

Non più, marito mio, non più: non mi dite queste cose che mi angustiano l'animo. Sapete come io sono facile a commovermi. Basta così, Cellina, portate via ogni cosa.

CELLINA.

Signora sì.

LAURA.

I servi non hanno detto niente? *(a Cellina)*

CELLINA.

Niente affatto: quando la sua signora madre entrò nella sala, non v'era che il mastro di casa, ed è un uomo prudente. (Se l'è fatta ripetere questa cosa almeno dieci volte.) *(da sè)*

LAURA.

Cellina, mi raccomando alla tua fedeltà.

CELLINA.

Non dubiti. (Ma come vorrà tener celato quest'accidente?) *(da sè, e parte)*

LAURA.

Ringraziamo il cielo, che per ora la cosa sia terminata in tal modo: altrimenti tutto era sossopra in questa casa, e nessuno ci salvava dal rossore e dall'altrui derisione.

EUSTACHIO.

È vero, non c'è risposta: ma per altro bisogna pensare..

SCENA IV.

ROBERTO *e detti.*

ROBERTO.

Signori miei, la tardanza di mio zio comincia ad inquietarmi. Son le nove, e non giunge alcuno.

EUSTACHIO.

Anche a me fa specie; e voleva appunto, moglie mia . . .

LAURA.

E a me niente affatto. Vostro zio è solito a lavorar sino a notte avanzata. Faribò, voi sapete, marito mio, quali occupazioni possono averlo trattenuto.

EUSTACHIO.

È vero: siete una gran donna per calcolare ogni cosa.

ROBERTO.

Ma intanto la conversazione va mormorando.

LAURA.

Mormori finchè vuole: aspettiamo ancora il prefetto, il Generale, donna Clorinda e tante altre persone.

ROBERTO.

Non dico altro: ma poichè son le nove, e che la scritta è distesa, possiamo, per guadagnar tempo, chiamar qui il notajo, esaminar la scrittura, e riscontrare i cinquemila zecchini. Che vi pare, signor Eustachio?

EUSTACHIO.

Sì . . . il notajo . . . sta bene.

ROBERTO.

Io gli fo dunque un cenno.

EUSTACHIO.

Sentiamo mia moglie.

LAURA.

Signor contino, il denaro l'abbiam riscontrato questa mattina: non è vero, marito mio?

EUSTACHIO.

Sì, è verissimo. (E torna a palpitarmene il cuore.) (*da sè*)

LAURA.

Se volete però appagarvi voi stesso ... (*con sostenutezza*)

ROBERTO.

Io nol dico già per offendervi ...

LAURA.

Ma intanto lasciate la vostra sposa senza di voi.

ROBERTO.

Ella è impegnata in una partita d'ombre ... ma parliamoci schietto: se mio zio non venisse?

LAURA.

Che diamine vi mettete in capo? E se, per qualche accidente, egli non venisse stasera, si possono differire gli sponsali a un altro giorno.

ROBERTO.

Non mi par conveniente dopo un invito così solenne... che dite, signor Eustachio?

EUSTACHIO.

Veramente ... che cosa dite, Laurina mia?

LAURA.

Poichè il consigliere ha dato l'assenso, ogni ragione, ogni riguardo vuol che non si stipuli il trattato senza di lui; altrimenti sarebbe lo stesso che farci deridere da' nostri nemici.

EUSTACHIO.

Vedete, signor contino?

LAURA.

Assicuratevi poi, che Faribò è un uomo di parola: egli ha promesso di venire ...

ROBERTO.

Venga o non venga il signor Faribò, questo non preme: che dite, signor Eustachio?

EUSTACHIO.

Io . . . .

LAURA.

Perdonatemi; egli è vostro e nostro amico: e mio marito non approverebbe che si facessero gli sponsali senza di lui che ha trattato l'affare. Sarebbe una grandissima inciviltà.

ROBERTO.

Non so più che dire.

LAURA.

Senza Faribò non si può... non si può far nulla.

EUSTACHIO.

Senza Faribò non si può... non si può far nulla.

LAURA.

Viene il Generale.

SCENA V.

Il BARONE *e detti.*

BARONE.

Perdonate, signori, la mia tardanza.

LAURA.

E non avete con voi la vostra parente?

BARONE.

Siccome ho saputo a caso, che il signor Ferdinando la conosce moltissimo, ho pregato lui di accompagnarla. Saranno qui fra pochi momenti.

LAURA.

Sarò lietissima di conoscerla.

SCENA VI.

CELLINA *frettolosa dalla porta comune,* FRANCESCO *e detti.*

CELLINA.

Signora, signora, è giunto in questo punto il signor consigliere.

ROBERTO.

Mio zio? (*allegro*)

LAURA.

Oh me felice!

EUSTACHIO.

Non ve l'aveva detto mia moglie? (*a Roberto*)

LAURA.

E non viene di sopra? Presto, marito mio, correte voi...

CELLINA.

Le dirò: appena sceso di carrozza con due altri cavalieri...

EUSTACHIO.

Non v'è l'amico? (*a Cellina*)

LAURA.

Lasciate ch'ella parli. (*ad Eustachio*)

CELLINA.

Domandò a me, se le sponsalizie non erano ancora fatte.

LAURA.

Vedete, contino?

EUSTACHIO.

La sua previdenza!

CELLINA.

Io gli ho risposto che v'era invito grande; che tutti aspettavano sua signoria con molta ansietà; ma che non si sarebbe stipulato il contratto senza di lui.

EUSTACHIO.

Brava, Cellina.

CELLINA.

Si mostrò di ciò molto lieto e contento; ed entrò nella sala terrena, dove aspetta il signor contino.

ROBERTO.

Mio zio ha ragione. Tocca a me ad ossequiarlo il primo, ed accompagnarlo.

LAURA.

Marito mio, andate anche voi.

EUSTACHIO.

Subito.

ROBERTO.

Cara signora Laura, mio caro suocero, fatene avvisata mia sposa: la mia consolazione non ha limiti. (*parte*)

EUSTACHIO.

Gran donna, gran moglie! l'indovina sempre. (*parte*)

LAURA.

(*a Francesco*) Presto, chiamate due lacchè: torce, doppieri per accompagnar di sopra il consigliere e gli altri cavalieri. State attenti: giungeranno molte altre carrozze. (*Francesco parte*) Cellina, dite a Silvia, che venga qui per ricevere e complimentare il suo nuovo zio; e fate sapere alla conversazione, che il consigliere è venuto con altri gentiluomini. Si sospenda il giuoco, e l'orchestra si faccia sentire. (*Cellina parte*) Signor barone, la mia felicità, la felicità della mia famiglia è assicurata per sempre. (*il barone fa un inchino, ma serio*) Ma voi mi sembrate pensoso. Non partecipate anche voi di queste mie consolazioni?

BARONE.

Accertatevi, ch'io so apprezzarle al giusto loro valore.

LAURA.

Ah! se voi m'accordate la vostra sincera amicizia, i miei voti saran compiutamente appagati.

BARONE.

Lo credete voi?

LAURA.

Ne son certa.

BARONE.

Eppure v'ingannate: la mia sincera amicizia non può bastarvi.

LAURA.

Perchè, signor Generale?

BARONE.

Perchè potrebbe forse opporsi alle altre vostre mire...

LAURA.

E quali? io non v' intendo.

BARONE.

Io non tradirò però mai un solo de'sentimenti dell'animo mio.

LAURA.

Anzi ve ne sarò grata: ed assicuratevi che provo per voi....

BARONE.

S' apre quella porta: è il signor Ferdinando.

LAURA.

Egli stesso.

SCENA VII.

FERDINANDO *dall'accennata porta, e detti.*

FERDINANDO.

Signora Laura...

LAURA.

Signor Ferdinando, non saprete forse...

FERDINANDO.

Ho veduto, signora, il consigliere Alfonso...

LAURA.

Conoscerete d'ora in poi, che le mie stravaganze non mi rendono, qual mi figurate, ridicola e spregevole agli occhi del mondo.

FERDINANDO.

Signora... oh signor barone, la vostra parente è in quelle camere.

LAURA.

Perchè non l'avete fatta salire per lo scalone?

FERDINANDO.

Non ha voluto, nè saprei il perchè.

LAURA.

È padrona di servirsi come più le aggrada. Permettete, signor barone, ch'io vada a complimentarla.

BARONE.

Sento gente, attendete a voi: vengono altre persone.

LAURA.

(*osservando*) Donna Clorinda. S'io non le mandava il signor Premoletti, non sarebbe forse venuta; tanto le muove il dispetto l'altrui consolazione.

SCENA VIII.

Donna CLORINDA *vestita in gala*, PREMOLETTI *e detti.*

CLORINDA.

Amica, eccomi a godere delle vostre contentezze.

PREMOLETTI.

Evviva la signora Laura. Sappiamo il sospirato arrivo del consigliere e degli altri amici.

LAURA.

Essi stanno per salire. Se volete passare di là...

CLORINDA.

Aspetteremo qui il corteggio, se vi contentate.

PREMOLETTI.

È già informata la conversazione...?

LAURA.

Tutti, tutti lo sanno. (***dentro la scena preludj dell'orchestra***) Sentite l'orchestra?

PREMOLETTI.

Altrimenti m esibiva io stesso.

LAURA.

Viene Silvia.

PREMOLETTI.

L'amabile sposina.

LAURA.

Perdonatemi: conviene ch'io le faccia da madre.

SCENA IX.

SILVIA *vestita con modesta eleganza*, CELLINA *e detti.*

CELLINA.

(Fatevi cuore, ragazza mia.) (*piano a Silvia che viene avanti*)

LAURA.

Silvia, è giunto il fortunato istante che vi è stato preparato dall'amore di vostro padre, e dalle mie cure particolari. Conoscerete ora il nuovo vostro zio che sta per venire in questa camera, accompagnato dal vostro sposo e da mio marito, e seguito da gentiluomini e cavalieri. Accoglietelo con dimostrazioni di rispetto e di obbedienza, e mostratevi degna della felicità che vi attende.

PREMOLETTI.

Brava la signora Laura.

SILVIA.

Signora, assicuratevi che adempirò scrupolosamente la mia promessa e i miei doveri. (Riccardo, ti ho perduto per sempre!) (*da sè*)

BARONE.

(*a Silvia*) Signora, badate bene a quel ch'io vi dico: la vostra modestia e la savizza de' vostri costumi sono conosciuti da tutti; non avrete ad arrossire de' sentimenti che nudrite nel petto.

LAURA.

Ringraziate il signor Generale.

BARONE.

C'è tempo, c'è tempo.

LAURA.

Sento gente. Sono qui, sono qui: andiamo ad incontrarli.

SILVIA.

(Mi trema il cuore.) (*da sè. Tutti si muovono*)

SCENA X.

EUSTACHIO *conturbato e melanconico, e detti.*

EUSTACHIO.

Signori, perdonate... Moglie mia, una parola.

LAURA.

E che? siete solo? avete lasciato a basso il signor consigliere e gli altri cavalieri?

EUSTACHIO.

Oh Dio! se sapeste... un evento terribile, inaspettato....
(*tutti stanno attenti, facendosi cenni l'uno con l'altro*)

LAURA.

Non mi tenete sospesa. Qualche disgrazia...?

EUSTACHIO.

Andiam di là, moglie mia.

LAURA.

Perchè mai? qui siam tutti amici.

FREMOLETTI.

E amici di vero cuore.

EUSTACHIO.

A che serve? Si saprà pur troppo! V'eran tanti altri presenti al fatto.

LAURA.

Parlate, via.

EUSTACHIO.

Signori, mi raccomando. Signor barone, una prepotenza...

LAURA.

Insomma?

EUSTACHIO.

Insomma entro appena nella sala terrena per complimentare il signor consigliere; ed egli mi chiede se io sono il padre della sposa: io rispondo di sì. Quindi rivolgendosi al contino, gli mostrò un foglio, e lo domandò con un certo tuono veramente da consigliere, se egli riconosceva la propria sottoscrizione. Il contino tremante rispose

anche di sì. Allora voltandosi nuovamente verso di me, mi disse affabilmente: signore, mio nipote ha un impegno d'onore con un'altra fanciulla della capitale. — Come! diss'io; ed egli: mio nipote è uno scioperato che non aveva altro in mira, sposando vostra figlia, fuorichè di pagar qualche debito, per cui era minacciato del carcere, e di continuare co' vostri denari la sua vita scapestrata. Io son venuto a liberar vostra figliuola da una simile sciagura.

LAURA.

E che diceva il contino?

EUSTACHIO.

Tremava sempre, e non diceva di no. Io voleva parlare... ma pure...

LAURA.

Ma che si fece, che si conchiuse? (*con agitata premura*)

EUSTACHIO.

La conclusione fu fatta in un batter d'occhio. I due gentiluomini che erano col consigliere, dissero al contino, che avevano l'ordine immediato del principe di condurlo con esso loro alla capitale.

SILVIA.

(Cielo, ti ringrazio!) (*da sè*)

LAURA.

Il contino si sarà vivamente opposto? (*come sopra*)

EUSTACHIO.

Niente affatto: si mostrò anzi rassegnatissimo.

LAURA.

Che sento?

PREMOLETTI.

(Bene, bene, ne godo.) (*piano a Clorinda*)

EUSTACHIO.

Fu aperta la portella della carrozza. Vi si fece salir prima il contino, il quale mi pregò di riverir voi e mia figlia: entrarono gli altri, e partirono come il vento.

LAURA.

A questo insulto io sono riservata?

CLORINDA.

(Tutta opera del prefetto, io lo prevedeva. } *piano*

PREMOLETTI.

(E de' vostri buoni ufficj. } *tra loro*

EUSTACHIO.

Mi tremano le gambe. Molta gente s'era fermata...

PREMOLETTI.

(Vorrei andar di là, e vorrei potere star qui.) (*da sè*)

EUSTACHIO.

Il mio rossore...

LAURA.

Signor barone, signor Generale: mio marito ed io imploriamo la vostra protezione, il vostro ajuto.

BARONE.

Vi appoggiate assai male. Io non saprei che fare.

LAURA.

Io ve lo suggerisco. Licenzierò con qualche pretesto la conversazione. Quindi quattro cavalli di posta al mio calesso. Voi, mio marito ed io ci condurremo di questa notte alla capitale. Incontreremo per istrada il vero, il leale nostro amico, il signor Faribò; e domani presenteremo i nostri richiami al principe.

EUSTACHIO.

Va bene: sì, andiamo, signor barone.

BARONE.

Ma, ditemi, quel signor Faribò è forse il ricevitor generale del pubblico erario?

LAURA.

Egli stesso, il nostro caro amico, un uomo potente, per cui...

BARONE.

Non lo incontreremo per istrada sicuramente.

LAURA.

Perchè?

EUSTACHIO.

Lo stiamo aspettando.

BARONE.

Egli è passato stamane per questa città con un suo cameriere.

LAURA.

Il suo cameriere sì, ma egli no.

BARONE.

Egli sì, vi replico: ne ebbi l'avviso io stesso dal governo.

EUSTACHIO.

E non si è lasciato vedere! (*a Laura*)

BARONE.

Ma che più? non ho forse dato in presenza vostra l'ordine di spedire quindici dragoni sulle sue tracce per arrestarlo?

SILVIA.

Che sento?

LAURA.

Per arrestar Faribò!

EUSTACHIO.

Per l'amor del cielo!

con molta rapidità

PREMOLETTI.

Oh bella!

CLORINDA.

Anche di più!

LAURA.

Ma come, ma perchè?

EUSTACHIO.

Non posso respirare.

BARONE.

Per aver rubato la cassa pubblica, ed esser fuggito con essa.

LAURA.

Dio, che fulmine!

EUSTACHIO.

Oh me perduto, la mia cauzione...! povero me! e questa mattina gli ho ancora prestati... i cinquemila zecchini della dote... Io ve lo diceva, mia cara moglie, che il mio cuore non era tranquillo.

LAURA.

Insensata, che feci!

EUSTACHIO.

Povero Eustachio, misera figlia! Che disperazione, che orrore!

SILVIA.

Signor padre, calmatevi.

PREMOLETTI.

(Vado a raccontar tutto alla conversazione.) (*piano a Clor.*)

CLORINDA.

(*piano a Premoletti*) (Vengo anch'io.) (L'ambiziosa è punita (*da sè, e parte con Premoletti senza salutare, cogliendo il momento che gli altri badano a sè*)

LAURA.

Fermatevi. (*dietro a Clorinda*) Cellina, pregateli che non parlino... presto: andate anche voi.

CELLINA.

(Chi vorrà tener loro la lingua?) (*da sè, e parte*)

LAURA.

Ah Ferdinando, ah signor Generale! qual tristo cambiamento, quali disgrazie..!

BARONE.

Imputatele alla stolta vostra ambizione e alla insensatezza di vostro marito.

LAURA.

Come! invece di compiangerci, di compassionarci...

BARONE.

Che compassione, che pietà? A stento ho potuto finora contenermi, ed essere spettatore tranquillo di tanta demenza, di tant'orgoglio.

LAURA.

Che dite?

BARONE.

Che la provvidenza vi punisce a ragione di aver sacrificati al fasto i doveri più sacri della natura.

LAURA.

Non è vero.

BARONE.

Come! non so io forse, che avete una madre e due sorelle, le quali prive di tutto, abbandonate in un cattivo tugurio, vivono fra le miserie e gli stenti?

LAURA.

V'ingannate.

BARONE.

Io stesso le ho vedute jer l'altro.

LAURA.

Mia madre e mie sorelle sono fornite abbondantemente ...

BARONE.

Mentite.

LAURA.

Mi meraviglio di voi, che abusando del vostro grado e della vostra dignità, osiate calunniarmi ...

BARONE.

Mentite, snaturata donna, e vi convincerò con autentiche prove.

LAURA.

Io non posso più tollerarvi, e vi lascio. (*per partire*)

BARONE.

Ferdinando ... Fermatevi. (*rattiene Laura. Ferdinando va ad aprire la porta, per cui era pur dianzi uscito; e si veggono, alquanto discosto, una vecchia e due giovani mal vestite e mal conce*) Là entro stanno gli irrefragabili testimonj della verità.

LAURA.

Oh Dio! (*si copre il viso colle mani*)

BARONE.

Sono desse la vostra madre e le vostre sorelle, a cui voi, inumana donna, avete negato ricovero in casa vostra, per tema di doverne arrossire.

LAURA.

Ah madre mia, mie sorelle ...! (*vorrebbe entrare, ed è respinta dal Generale: la madre e le sorelle di Laura fanno segni di ributtarla*)

BARONE.

Allontanatevi, signora: mal si confanno le vostre ricche vesti con un tale miserabile abbigliamento. Ferdinando, conducetele al mio albergo: io e voi ne avrem la debita cura.

LAURA.

Per pietà, non lasciate che partano. (*a Ferdinando*)

BARONE.

Invano il chiedete. (*Ferdinando entra e chiude la porta*) È tardo il vostro pentimento. Io mi vergogno di essere... mi vergogno di essere stato testimonio di tanto eccesso. (*parte*)

LAURA.

Me infelice...! che sarà di noi? Che veggo? la conversazione è sciolta; tutti partono, mi guardano, ridono di me. di voi, de' nostri disastri... Andiamo di là, evitiamo ogni persona... Ah potessi nascondere a me stessa la mia crudele umiliazione!

(*va nelle sue camere seguita da Eustachio e da Silvia*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno.

SCENA PRIMA.

EUSTACHIO, SILVIA, CELLINA, *tutti dagli appartamenti di* LAURA.

SILVIA.

Non v'affliggete così, signor padre; la cosa non è ancor disperata.

EUSTACHIO.

Ecco l' intimazione. S' io non pago dentr' oggi il valsente della mia sicurtà per quello scellerato di Faribò; mobili, palazzo, giardino, ogni cosa sarà venduta all'asta pubblica.

SILVIA.

Avete ancora dei crediti, dei capitali.

EUSTACHIO.

Sì; ma ci vorranno mesi, prima ch'io possa assestar le partite.

SILVIA.

Riccardo ha spirito e attività per riordinare ogni cosa.

EUSTACHIO.

L' hai pregato, scongiurato di venir presto da me? (*a Cellina*)

CELLINA.

Signor sì, già ve lo detto.

EUSTACHIO.

Perdonami, non ho più testa. Io andrò intanto in cerca de' nostri buoni amici.

CELLINA.

Non ne troverete nessuno.

EUSTACHIO.

Mia moglie dice che dobbiamo anche tentar questo mezzo. Povera Laura! eh, che te ne pare? (*a Silvia*)

SILVIA.

Perdonatemi, signor padre; la troppa vostra condiscendenza per lei...

EUSTACHIO.

Tutti possiamo ingannarci... Sono le circostanze... Fu quel Faribò, quel solenne birbante che troppo tardi mi ha mandato gli occhiali, fu egli che ci ha spietatamente traditi.

SILVIA.

Vedete, vedete? gli uscieri entrano nelle camere della signora madre.

EUSTACHIO.

Villani, senza creanza! io vado: consolate voi mia moglie...

CELLINA.

Trattenetevi, ella esce.

EUSTACHIO.

Mi ha raccomandato di non perder tempo. Tornerò presto con buone nuove. Silvia, Cellina, m'affido a voi.

(*parte, asciugandosi gli occhi*)

CELLINA.

Come è pallida, conturbata! (*osservando verso le scene*)

SILVIA.

Ti giuro che, sebbene io riconosco da lei la prima cagione della nostra disgrazia, tuttavia non posso a meno di compiangerla; e vorrei poterla consolare.

CELLINA.

Voi avete un cuor generoso.

SCENA II.

LAURA *in abito negletto, alquanto scomposta ne' capelli,, abbattuta e oppressa dal dolore; e le suddette.*

(*Laura si getta a sedere sopra una sedia. Silvia e Cellina si accostano per parlarle e per offrirsi a lei: essa le ringrazia, e fa loro cenno di ritirarsi. Silvia e Cellina partono.*

SCENA III.

LAURA *sola*

Neppur la mia camera si risparmia, nè le mie suppellettili, nè il mio letto? Tutto si descrive; tutto sarà venduto; tutto, e perfino la casa! Dio! qual cambiamento da jeri in qua! jeri inchinata, corteggiata, invidiata: oggi derisa, negletta, avvilita! Perfido Faribò, amico traditore, infedele, tu sei la rea cagione . . . Ma chi debbo io accusar prima di tutti, se non me stessa e i miei ambiziosi vaneggiamenti? A buon diritto or mi sarà rinfacciata la mia origine, il mio fasto, la mia insensatezza: e neppure il pentimento, ultimo riparo de' colpevoli, neppure il mio pentimento non sarà creduto sincero. Che mi rimane dunque a fare? Ah sì, compiasi il primo, il più sacro dovere; si corra a' piedi di mia madre.—Ma se io esco di casa, sarò osservata da tutti; tutti mi segneranno a dito, e diranno: ecco quella sconsigliata donna che facendo tacere, frammezzo alle grandezze ed al lusso, i sentimenti più preziosi della natura, ebbe il barbaro coraggio di ricusare ad una madre... ed io, io mi esporrò a sì fatti motteggi, a tante derisioni? io che... Ah sì, ben mi sta che io le soffra: ben maggiore mi si dee la pena pe'miei traviamenti. S'incontri adunque con coraggio ogni altra umiliazione, e sia questa la prima guida all'ammenda. (*prende un vèlo bianco che troverà sopra un tavolino o altrove, e sta per uscire con risolutezza*)

SCENA IV.

Il BARONE *e detta.*

BARONE.

Signóra Laura?

LAURA.

(*attonita*) Voi qui? Perdonatemi, io debbo uscire.

BARONE.

Non potete trattenervi alcuni momenti?

LAURA.

I momenti, signor Generale, sono divenuti preziosi per me. Il mio dovere mi chiama ora da mia madre.

BARONE.

Mi dispiace: ma vostra madre, da quanto mi ha detto or ora il signor Ferdinando, non vuol più vedervi a nessun patto; ed è sulle mosse per partire colle vostre sorelle.

LAURA.

Mia madre sta per partire?

BARONE.

Fra pochi momenti.

LAURA.

Io la vedrò prima. (*risoluta*)

BARONE.

Sarà difficile.

LAURA.

Ferdinando e voi vi siete dunque fatti custodi di mia madre, onde mi sia perfin vietato d'implorarne il perdono? Non vi basta l'avermi preparata col più meditato artifizio l'umiliazione di jeri sera? Sebbene io debbo esservene riconoscente; così potessi io sola portar la pena de' miei falli, e non ricadesse sopra mio marito e la sua famiglia!

BARONE.

Questi vostri sentimenti sarebbero invero lodevoli, se partissero da un animo conscio a sè stesso delle proprie mancanze.

LAURA.

E chi può vedermi il cuore, e giudicarne, fuorchè il cielo?

BARONE.

Eh signora Laura, se ora vi si dicesse che Faribò è in arresto, e che gli furono rinvenute ragguardevoli somme; che vostro marito ha trovato amici, capitali, cauzioni, onde sopperire alle urgenze, e liberare i sequestri; in fine se voi foste la stessa Laura di un mese fa, terreste voi meco lo stesso linguaggio?

LAURA.

Lo stesso. (*con fermezza*)

BARONE.

Ne dubito.

LAURA.

Sono dunque riputata da voi qual donna depravata, incorreggibile?

BARONE.

Non oso asserirlo; ma molti potrebbero pensarlo.

LAURA.

Siete venuto a nuovamente insultarmi?

BARONE.

Rispondo sinceramente alle vostre domande. In così breve tempo, signora...

LAURA.

Poche ore hanno bastato per disingannarmi. Voi stesso, signor Generale, col vostro contegno vi avete in gran parte contribuito.

BARONE.

Vorrei pur che ciò fosse!

LAURA.

Ah credetelo! e se qualche sentimento vi parla per me; se vi degnate di adoperarvi...

BARONE.

(*freddo*) Mi rincresce, io non sono in grado di far nulla per voi; e non potete sperar nulla da me.

LAURA.

Quand'è così, signore, qual motivo vi ha qui condotto?

BARONE.

Semplicissimo. Il prefetto desidera di avere il signor Riccardo per suo segretario privato: ed avendo inteso che fu licenziato da voi, vorrebbe saperne il motivo prima di accettarlo. Mi sono esibito io stesso d'informarmene da voi o dal signor Eustachio.

LAURA.

Or dunque sappiate, che Riccardo non meritava punto il mal tratto ch'io gli feci usare, ingannata dalla mala lingua del signor Premoletti, e animata da una sinistra prevenzione. Riccardo, e per l'onestà del costume, e per l'abilità è degno di tutta la fiducia: così gli avessi anch'io prestato fede! Di tanto potete assicurare il prefetto.

BARONE.

Rendete un po' tardi a questo giovane la giustizia che egli merita: ma è meglio tardi che mai. Tanto mi basta: vi ringrazio e vi levo l'incomodo. (*fingendo di voler partire*)

LAURA.

Ah signor Generale! (*rattenendolo*)

BARONE.

Madama? (*freddo*)

LAURA.

Vedrete ancora mia madre prima che ella parta?

BARONE.

Non saprei.... potrebbe darsi.

LAURA.

Deh non negate a una figlia pentita il favore d'intercedere il suo perdono.

BARONE.

Il vostro perdono! e come ottenerlo? E qual sarebbe il vostro disegno e quello di vostro marito?

LAURA.

Ritirarci nuovamente a Cremona; accogliere mia madre e mie sorelle...

BARONE.

(*interrompendola*) Nè vostra madre nè vostre sorelle non si risolveranno mai di dimorare con voi.

LAURA.

Se voi interponete la vostra mediazione...

BARONE.

In queste cose mal volentieri io m'ingerisco. Ne parlerò col signor Ferdinando. (*per partire*)

LAURA.

(*rattenendolo*) Ma come si è operato in voi un simile cambiamento? Perchè jeri tanta premura di conoscermi, di frequentarmi? perchè far nascere in me la fiducia di ottenere la vostra amicizia; e quindi poi tanto impegno tant'opera, tanta crudeltà nell'avvilirmi, nel disprezzarmi?

BARONE.

Signora, noi militari siam per lo più schietti d'animo, e leali. Possiam dar luogo a un capriccio, a una passione; ma l'onore, il dovere sono i nobili sentimenti che in noi signoreggiano sopra di ogni altro. Passando per Cremona, intesi a parlare del vostro brio, del vostro spirito; ma nello stesso tempo a dipingere l'ambizioso vostro costume co' più disfavorevoli tratti. E poichè io doveva qua condurmi, nacque in me la brama di conoscervi e di frequentarvi, non volendo prestar fede agli altrui detti senza farne prima io stesso l'esperimento. Quindi per mio consiglio si presentò vostra madre in questa casa, anche la prima volta, quando voi, tremando che si mostrasse, ne la faceste allontanare quasi a forza; e aveste il barbaro coraggio di farla avviare di notte, a piedi, per remote vie, e di farle allungare il cammino, per consegnarla nelle mani di un prezzolato albergatore. Voi m'avete fatto fremere, rabbrividire. Io, vedete, io vestito di queste onorate divise, ricco dell'amor del principe, e da lui con ogni maniera di benefizj ricompensato e protetto, io nel riveder mia madre, anche avvolta fra quelle misere vesti che eran per voi motivo di tanto rossore, io l'avrei stretta mille volte al seno; avrei confuso le mie con le sue lagrime; sarebbe stata mia prima cura l'alleggerirla ne' suoi affanni, il procurarle una comoda vecchiaja, ringraziando il cielo d'avermi conservato que' preziosi giorni, a cui son

debitore de' miei. Ecco dove avrei riposta la mia ambizione, la mia gloria. L'avrei detto a tutti: questa è mia madre... ma i virtuosi sentimenti sono stranieri per voi; e perciò non possiamo intenderci.

LAURA.

Ah non più, non più! queste voci mi fan tutto sentire l'orribil peso della mia ingratitudine e de' miei errori. Lasciatemi, abbandonatemi, non vi chieggo, non vi domando più nulla: lasciate ch'io m'immerga nel mio dolore, ne' miei rimorsi, nella mia disperazione!

(*si getta sopra una sedia, coprendosi il volto colle mani*)

BARONE.

(Sciagurata donna, potesse almeno il tuo cuore disporsi a un pentimento sincero!) (*da sè, osservandola con commozione*)

SCENA V.

FERDINANDO *e detti.*

(*il barone accenna a Ferdinando lo stato di Laura*)

FERDINANDO.

(*accostandosi*) Signora, mi avete fatto domandare: eccomi a' vostri comandi.

LAURA.

(*alzandosi a stento*) Signor Ferdinando, conosco ch'io non dovrei sperar nulla da un uomo, di cui non ho saputo apprezzare la vera amicizia e i savj suggerimenti: so inoltre, da quanto mi ha detto il signor Generale, che mia madre non vuol ricevermi nè perdonarmi. Più non insisterò dunque su questo. Mi restringo a pregar voi di un solo ed ultimo favore.

FERDINANDO.

Comandate.

LAURA.

Piacciavi d'aspettarmi un momento. (*parte*)

BARONE.

Che ti sembra di lei?

FERDINANDO.

Il suo stato mi fa compassione. Anche tu sei molto commosso.

BARONE.

È vero, mi son fatto forza per non cedere. Ma se tu non giungevi, sarebbe vacillata la mia costanza.

FERDINANDO.

Intanto ogni cosa è all'ordine. Il prefetto ci ha serviti a dovere; e il signor Riccardo non può tardare.

BARONE.

Essa ritorna. Infelice! or ora non resisto più.

FERDINANDO.

Ti compatisco.

SCENA VI.

LAURA *con lo scrignetto delle gioje*, e *detti.*

LAURA.

Signor Ferdinando, questo è lo scrignetto delle mie gioje: esse mi appartengono, e posso liberamente disporne. Prego voi di consegnarle a mia madre in mio nome, e di esortarla a venderle e provvedere a quanto può abbisognare a lei e alle mie sorelle. Di questa sola grazia vi supplico: fate che le accetti.

(*con dolor rattenuto e senza sfogo di pianto*)

FERDINANDO.

Vi servirò... farò il possibile. (*prende lo scrignetto*)

BARONE.

Come! volete privarvi delle gioje? Sospendete, ritenetele; potete trovare amici che v'ajutino. Io ho detto che non poteva far nulla in vostro vantaggio: ma, se si tratta di soccorrere vostra madre, io v'offro...

FERDINANDO.

Anch'io...

LAURA.

Non accetto. La privazione di questi vani ornamenti non mi costa più alcuna pena. Possa mia madre gradirne l'offerta,

come il primo segno del mio ravvedimento! Io mi raccomando a voi. (*a Ferdinando*)

FERDINANDO.

Vado subito.

LAURA.

Muovete mia madre, placatela...

FERDINANDO.

Eseguirò...

LAURA.

(*con maggior commozione*) E ditele che verrà giorno, in cui rimarrà convinta del mio total cambiamento: e allora mi permetterà di gettarmi a' suoi piedi, e m'aprirà le sue braccia.

FERDINANDO.

Avrete quanto prima la risposta. (*parte*)

BARONE.

Signora Laura, questo tratto è degno di voi.

LAURA.

(*con gravità e modestia ad un tempo*) Signor Generale: se i militari apprezzano al di sopra d'ogni altra cosa l'onore e il dovere, spero conoscerete col tempo, che una donna ingannata dalla propria vanità, secondata da un debole marito, e animata dall'altrui adulazione può rientrare in sè stessa, ravvisare i suoi errori, arrossirne, emendarsi.

BARONE.

Io comincio a sperarlo, e ne sento piacere... sì, ne sento piacere.

SCENA VII.

EUSTACHIO *e detti.*

EUSTACHIO.

Moglie mia... Oh signor Generale...

LAURA.

Or bene, avete trovato...?

EUSTACHIO.

Niente. Tutti i nostri amici erano a crocchio nel caffè della piazza. Appena videro ch'io stava per accostarmi, si dileguarono l'un dopo l'altro, sogghignando e deridendomi.

LAURA.

Così doveva accadere. E il marito di donna Clorinda?

EUSTACHIO.

Si era mosso a compassione delle nostre disgrazie, e già si andava disponendo... ma entrò donna Clorinda...

LAURA.

Ho capito: non mi fo maraviglia. Pazienza!

SCENA VIII.

CELLINA *e detti, quindi* PREMOLETTI.

CELLINA.

Il signor Premoletti.

LAURA.

È stato puntuale.

BARONE.

Questi è un uomo dovizioso: può far molto.

LAURA.

Passi. (*a Cellina*)

CELLINA.

(Scommetto che non si obbliga per un quattrino.) (*da sè, e parte*)

EUSTACHIO.

E si è sempre protestato mio vero amico.

BARONE.

Ecco l'occasione di provarlo.

PREMOLETTI.

Oh questa è graziosa! mi mandate ad incomodare, e mi fate fare anticamera. Si vede che non conoscete le convenienze.

LAURA.

Perdonate.

EUSTACHIO.

Amico caro, se sapeste...

PREMOLETTI.

So tutto... Quando si fa l'incanto?

LAURA.

Se potessimo impedirlo... se voi pure voleste adoperarvi per noi...

PREMOLETTI.

E come volete trovare in un giorno venticinquemila zecchini?

LAURA.

Possiamo offerire a voi e agli altri amici le necessarie cautele.

PREMOLETTI.

Il danaro è scarso; e le vostre cautele sono mal sicure.

LAURA.

Come! oseresté dubitare della nostra onoratezza?

PREMOLETTI.

Oh bella! che difficoltà?

LAURA.

Mi meraviglio di voi.

EUSTACHIO.

Vi siete dichiarato sempre amico nostro.

PREMOLETTI.

Io vi onorai della mia amicizia, finchè credetti che aveste regola, prudenza e buon maneggio; ma or che ho saputo i disordini...

LAURA.

Basta così, signore.

PREMOLETTI.

Procurerò per altro, che tutti i miei amici intervengano agli incanti; e così i vostri mobili si vendano con qualche riputazione.

BARONE.

(*ponendogli una mano sulla spalla*) Bravo, signor Premoletti, vi stimo, vi lodo; sono di voi edificato e contento. Nè l'uno nè l'altra non meritano da voi compassione o riguardi.

PREMOLETTI.

Sentite? io non sono il solo... (*ad Eustachio ed a Laura*)

EUSTACHIO.

Ah signor Generale...

BARONE.

(*continuando*) Adulare, corteggiare, secondar ne' loro vizj gli amici, finchè spendono generosamente, e fanno star lieta la brigata, va benissimo: ma se vanno in rovina, tanto peggio per loro; conviene abbandonarli al loro destino, deriderli, vilipenderli, screditarli.

PREMOLETTI.

Io sono un uomo prudente e discreto...

BARONE.

(*come sopra*) Bravo, vi approvo, vi lodo; sono del vostro stesso parere.

SCENA IX.

Donna CLORINDA *e detti.*

CLORINDA.

Mia cara amica, il signor Eustachio vi avrà detto...

EUSTACHIO.

Signora sì, le ho detto...

CLORINDA.

Me ne piange il cuore; ma assicuratevi che mio marito non può disporre presentemente neppure di 50 zecchini.

LAURA.

Risparmiate pure ogni giustificazione.

CLORINDA.

Ho procurato per altro di rimediare a ciò coll' andare io stessa dal prefetto e dalla prefettessa; ma ho saputo pur troppo, che il prefetto non ha alcun arbitrio.

PREMOLETTI.

Il prefetto commette tante irregolarità d'ufficio: ma, quando si tratta di casse pubbliche, non vuole arrischiarsi, ed ha ragione.

LAURA.

Io vi ringrazio, donna Clorinda, e vi assicuro...

CLORINDA.

Voi avete molte gioje, trine e guarnizioni. M'immagino che penserete a venderle: ora, tutte le mie amiche, compassionando il vostro stato, si uniranno meco volentieri per procurarvi una somma su tali capi. La prefettessa e la marchesina compreranno i diamanti, io prenderò i merletti...

LAURA.

Signor barone, ecco il signor Ferdinando che ritorna. Chi sa con quale risposta!

CLORINDA.

(Insolente, non mi bada?) (*da sè*)

BARONE.

(Non ha più lo scrigno; buon segno.) (*piano a Laura*)

CLORINDA.

(Che significa ciò? (*piano fra loro*)

PREMOLETTI.

(Or ora il sapremo.

SCENA X.

FERDINANDO *e detti.*

FERDINANDO.

Signora Laura... (*avvicinandosi per parlarle sotto voce*)

LAURA.

Che cosa ha detto mia madre? Parlate pure che tutti sentano, non m'importa.

FERDINANDO.

Ha accettato le gioje, vi perdona e vi aspetta.

LAURA.

Mia madre mi ha perdonato? sono alleggeriti i miei affanni: corriamo senza indugio da lei. Signor Ferdinando...

FERDINANDO.

Vi accompagnerò io stesso col maggior piacere.

SCENA ULTIMA.

SILVIA, RICCARDO, CELLINA *e detti.*

SILVIA.

Signor padre, signora matrigna, consolatevi, consolatevi. Ecco chi vi arreca buone novelle.

CLORINDA.

(Come!) (*da sè*)

PREMOLETTI.

(Mi dispiacerebbe.) (*da sè*)

LAURA.

Voi, Riccardo?

RICCARDO.

Ho qui un ordine del prefetto, che vi riguarda. (*legge un foglio*) « Resta diffinitamente sospeso ogni atto contro il « signor Eustachio, atteso lo sborso di quindicimila zec-« chini e la cauzione pel restante, passata solidariamente « stamane davanti noi da ciascuna delle persone infra-« scritte: cioè dal signor Ferdinando Algarini...

LAURA.

Vero amico!

PREMOLETTI.

(Obbligazioni segrete.) (*piano a Clorinda*)

RICCARDO.

« Dal signor Riccardo Èderi...

EUSTACHIO.

(*abbracciandolo*) Io l'ho sempre detto che eri un galantuomo.

PREMOLETTI.

(Ha rubato tanto sul principale!) (*piano a Clorinda*)

RICCARDO.

« Finalmente dal signor Carlo Strenui, fratello della signora Laura »

LAURA.

(*con gran sorpresa*) Da mio fratello!

EUSTACHIO.

Non capisco.

PREMOLETTI.

(Questa è nuova. } *piano fra loro*

CLORINDA.

(Sentiamo.

SILVIA.

(Io so già tutto.) (*piano a Cellina*)

LAURA.

Ma dov'è mio fratello? Come ricco, come venuto in questa città, e non ne so nulla, e non si lascia vedere? Che inaspettato avvenimento! quale arcano! Riccardo, spiegateci voi...

EUSTACHIO.

Spiegateci voi.

BARONE.

Non vi affannate, signora Laura: quel fratello, di cui da tanti anni non sapevate, nè vi premeva di saper novella; così discolo, così scapestrato; che fuggì in tenera età dalla casa paterna, e s'arruolò nelle truppe; al quale per altro fu propizia fortuna, serbandolo a tanto di poter giovare a' suoi parenti...

LAURA.

Or bene?

BARONE.

Quello son io.

PREMOLETTI.

Cospettone! } *presto*

CLORINDA.

Che sento?

EUSTACHIO.

Il signor Generale... mio cognato!

(*con sorpresa di contentezza*)

LAURA.

Oh Dio! quale sorpresa, e qual nuovo rossore per me! Fratello, ora comprendo... ah perdonate a una sciagurata donna tanti errori...

BARONE.

Basta così; è finita ogni prova crudele: abbracciami. L'esperienza ti ha ammaestrata: sappine trar profitto.

CLORINDA.

Mi consolo, cara amica.

PREMOLETTI.

Anch'io con voi, signor Eustachio.

BARONE.

Cognato...

EUSTACHIO.

Signor Generale, io sono estatico.

BARONE.

Voi farete un regalo a' miei bravi dragoni.

EUSTACHIO.

Come!

BARONE.

I vostri cinquemila zecchini sono stati trovati.

LAURA.

Ed è vero?

EUSTACHIO.

Ditemi, ditemi...

BARONE.

Faribò è stato arrestato col suo cameriere; e gli si è rinvenuto molto denaro...

LAURA.

Che sento!

BARONE.

Quindi il vostro danno sarà minore d'assai.

EUSTACHIO.

Oh inaspettata consolazione!

LAURA.

Tutto, caro fratello, riconosciamo da voi.

PREMOLETTI.

Signora Laura, signor Eustachio, s'io posso giovarvi, disponete di me.

BARONE.

Ecco il vero amico.

LAURA.

Signore, vi pregherò di non più venire in casa mia. So quanto debbo alla malefica vostra lingua, e a' buoni uficj di chi potrebbe in qualche parte rassomigliarvi.

PREMOLETTI.

Ah, ah, tornate ad insuperbirvi! Ho capito, non temete ch'io v'intorbidi. Non siete degni d'avere un par mio in casa vostra, nè mi ci vedrete mai più. (*per partire*)

CLORINDA.

Attendetemi, signor Premoletti. Amica, vi son serva: signor Generale, m'inchino. (Lasciamoli.) (*piano a Premoletti*)

PREMOLETTI.

(Ve l'ho detto, mi pare, che egli era un soldataccio promosso.) (*piano a Clorinda, e parte con essa*)

LAURA.

Ah signor Ferdinando, signor Riccardo, quanta riconoscenza...

FERDINANDO.

L'uomo onesto non adula gli amici nella buona fortuna; ma non gli abbandona nelle avversità: ho fatto il mio dovere.

RICCARDO.

Signora, voi sapete le mie premure...

EUSTACHIO.

Se amate Silvia... caro Riccardo... Che dite, mia moglie?

LAURA.

È giusto ch'ei l'abbia in isposa.

EUSTACHIO.

Sì, ve la concedo di cuore.

RICCARDO.

Dolce compenso a quanto ho dovuto soffrire!

SILVIA.

Sono pienamente felice.

BARONE.

Entrambi lo meritate, e sarete. (*a Silv. e Ricc.*) Sorella, cognato, andiamo a consolar nostra madre e nostre sorelle.

LAURA.

Verranno esse a stare con noi? (*a Ferdinando*)

FERDINANDO.

Sì, purchè torniate a Cremona.

LAURA.

Mio marito starà qui per riordinare i nostri interessi; e noi partiremo subito.

BARONE.

Eccoti qual ti desidero. (*a Laura*)

EUSTACHIO.

Caro cognato... caro Generale...

LAURA.

Fratello, amici: lontana da ogni fallace illusione, nel seno della mia famiglia, tra le cure della domestica economia troverò quella vita tranquilla, da cui nasce la pace costante dell'animo, l'armonia degli onesti affetti, una vera e durevole felicità. (*)

Fine della commedia.

(*) Il migliore augurio del buon esito dell'AMBIZIOSA lo ebbe l'autore in questo modo. Avendo egli pregato Vincenzo Monti di volerla leggere e dargliene giudizio, domandò questi due giorni di tempo; ma la sera stessa incontratisi nel teatro alla Scala, il Monti disse al Nota: » Credevo di poter dividere in due volte la lettura della vo» stra commedia, e dovetti continuarla senza interruzione sino al » fine: mi rallegro con voi di questo lavoro. Solamente vi farò os» servare, doversi forse ritoccare alcune espressioni di *LAURA* nell'at» to 3.° per renderne più verosimile il pentimento. » Così fu fatto.

Del non essersi poi rappresentata nell'anno in che fu scritta, eccone la ragione. La censura di quel tempo non voleva consentire che un ricevidor generale (*FARIBÒ*) si facesse comparire qual rubatore del pubblico danaro: e non avendo paruto all'autore di dover mutare un tale incidente, ritirò il suo manoscritto.

Questa commedia trovasi pure tradotta nella già citata edizione parigina con le osservazioni del signor Bayard.

LA LUSINGHIERA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1814, *e rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia Marchionni*, *il* 12 *gennajo* 1818; *ebbe sette altre recite consecutive.*

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina fu intitolata al signor avvocato Lorenzo Collini, accademico residente della Crusca.

Siccome la Donna ambiziosa *e varie altre mie commedie, così anco la* Lusinghiera *fu posta a diligente esame da due illustri Italiani che più non sono; dal cav.*[e] *Monti e dal conte Paradisi, entrambi miei affezionati e carissimi. Del primo ho parecchie lettere (le quali saranno fatte un giorno di pubblica ragione) scrittemi l'anno* 1818, *allorquando per sua cura venne questa commedia rappresentata in Milano, ove fu accolta più sere con molto favore. Del secondo voi avete letta l'accurata e severa analisi che ne ha fatta, e trovasi inscrita per intero nel* tomo XIV della Bibl. Ital. anno 1819: *onde e nelle lodi e nel biasimo parmi non dover nulla aggiungere nè detrarre al giudizio di un tanto scrittore.*

Poche attrici potranno per avventura aggaugliare, non che superare la signora Carlotta Marchionni, a cui fu le prime volte affidata la parte di donna Giulia, *parte che richiede assai maestria, giacchè le arti e le lusinghe per trarre altrui nella rete, e per conservare ed accrescere il numero degli adoratori, vogliono essere custodite da un contegno nobile, disinvolto, bene educato e gentile.*

Di queste cose io vi vengo intrattenendo, mio buon amico, sì perchè vi conosco piuttosto inclinato a preferir questo ad altri miei componimenti, sì perchè a' gravi ufficj della giurisprudenza, ne' quali avete dato non pochi saggi di profonda dottrina e di filosofici pensamenti (1), *sapeste accoppiare*

(1) *Orazioni civili e criminali dell'avv.*[e] *Lorenzo Collini fiorentino, con aggiunta di opuscoli del medesimo autore, vol. 5. Firenze, per Niccolò Conti, 1824 e 1825.*

in ogni tempo gli ameni studj della letteratura, e specialmente della drammatica. Di che parlando voi in una dotta lezione agli illustri vostri colleghi della Crusca, *proponeste con vigoria di ragioni, che l'accademia dovesse pigliarsi cura delle opere teatrali, e della loro recitazione* (1). *Il qual pensiero degno del generoso vostro sentire, io mi confido senza alcuna dubitanza, che sarà per sortire pienissimo effetto nella vostra patria appunto che venne in tanta fama per l'eccellenza in tutte le arti della pace; e seconderà il vostro consiglio l'accademia, a cui non può venir meno la considerazione che nell'attuale progresso della general civiltà il teatro comico castigato e corretto vuole essere riguardato come una parte proficua della pubblica educazione. Amatemi. Sono*

San Remo 20 *novembre* 1828.

L'aff. vostro
Alberto Nota

(1) *Lezione di Lorenzo Collini detta nell'adunanza del dì* 11 *gennajo* 1814. *Ved. Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca, tom. I., pag.* 113.

PERSONAGGI

Donna GIULIA, *vedova* *.

Don AMBROGELLO, *di lei zio paterno.*

Don ODOARDO, *amante di donna Giulia.*

Cavaliere GIRALDINO (*a*)
Don FILOCCHERO (*b*)
Conte ASDRUBALI, *nuovo titolato*
} *amanti di donna Giulia.*

Marchese RODRIGO *degli Argellati.*

EMILIA, *sorella nubile del marchese.*

LISA, *cameriera di donna Giulia.*

PASQUALE, *cameriere dell'albergo.*

Altri servi.

(*a*) Il cavalier Giraldino usa vocaboli e modi del dire francesi.

(*b*) Don Filocchero vuol mostrarsi rigido osservatore della lingua italiana.

Scena: Roma. L'azione ha luogo in una sala di un pubblico albergo nobilmente addobbata, con due porte di prospetto ed altre laterali: una di queste, a destra verso il proscenio, dà l'accesso alle camere di donna Giulia. Sopra un tavolino vi sarà un guancialetto da lavoro, ed inoltre l'occorrente per iscrivere.

* *Il personaggio di donna* GIULIA *fu la prima volta rappresentato dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA LUSINGHIERA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

LISA e PASQUALE: *quella dalle camere di donna Giulia, questi dalla porta comune.*

PASQUALE.

Eccovi, signora Lisa, le lettere che ho ricuperate alla posta per la signora donna Giulia; ed eccovi pure i giornali per don Ambrogello. (*consegna*)

LISA.

Vi ringrazio, caro Pasquale, della vostra gentilezza. Cospetto, quante ce n'ha! pare la corrispondenza di un ministro. (*depone i giornali sopra un tavolino*)

PASQUALE.

Scommetterei che sono adoratori quelli che scrivono.

LISA.

Così credo: la mia padrona è l'idolo di Perugia: voi avete potuto scorgere, ne' pochi giorni che siam nella vostra locanda, che anche qua in Roma è corteggiata senza fine da nuovi amanti. Questo ci fà passare con allegria il resto del carnevale.

PASQUALE.

Io non so come ella faccia a tenerli tutti in isperanza, e a non disgustarne mai alcuno.

LISA.

Per dirla, nol so nemmen io: ella è un'arte tutta sua.

PASQUALE.

Per quelli che non s'innamorano, la cosa sta benissimo: ma per coloro che han la disgrazia d'incapparvi daddovero, è una vita penosa.

LISA.

Infatti quel povero don Odoardo, giovine onesto, pieno di talenti, che l'ama e l'adora con tanta tenerezza, voi vedete come è trattato.

PASQUALE.

Alla fine poi egli sarà il trascelto: si sposeranno, e alla vostra padrona toccherà di far senno, e metter la testa a partito.

LISA.

Eh giusto! La mia padrona non è innamorata nè di don Odoardo nè di alcun altro di quanti le stanno intorno. In questo solo ha riposto ogni suo pensiero: nel procurar di togliere alle altre donne i loro adoratori, e cattivarli a sè.

PASQUALE.

Mi fa specie che don Ambrogello di lei zio...

LISA.

Egli d'altro non cura, che di nuove politiche e di piani di campagna: è un uomo agiato, ama la nipote, e finora non bada più in là di quel che essa gli dice.

PASQUALE.

Quanto pagherei che capitasse per le mani a donna Giulia un uomo destro...

LISA.

E che ella ne rimanesse cotta a dovere: eh?

PASQUALE.

Appunto.

LISA.

Non è poi tanto difficile lo innamorarla; e s'io dovessi consigliar quel tale... Viene alcuno.

PASQUALE.

Egli è don Odoardo. (*osservando verso la porta comune*)

LISA.

Così per tempo! avrà passata la trista notte.

PASQUALE.

Per qual ragione?

LISA.

Perchè jersera la padrona, dopo essersi fatta accompagnare da lui al festino, lo lasciò in un canto per dare il braccio al cavalier Giraldino, a quella caricatura...

PASQUALE.

Ho capito. Povero don Odoardo, mi fa compassione!

SCENA II.

Don ODOARDO *e detti.*

ODOARDO.

Buon giorno, Lisa. È già alzata donna Giulia?

LISA.

Oh signor no: le pare? siamo andati a letto alle cinque dopo la mezzanotte, ed ora sono appena le nove.

ODOARDO.

Avete ragione: io non vi pensava.

LISA.

E V. S. come già fuori di casa?

ODOARDO.

L'agitazione del festino mi ha impedito il sonno; e poi ho dovuto uscire con mio fratello... (Come, come avrei potuto chiuder l'occhio, pensando a quello che mi fece soffrir quella perfida!) (*da sè*)

LISA.

(*piano a Pasquale*) (Non ve l'ho detto io?)

PASQUALE.

(È un bel piacere cotesto di tormentare un povero innamorato!) (*piano a Lisa; quindi va occupandosi nel dar sesto alla sala e alla camera che è al di là della porta comune*)

ODOARDO.

(*tirando Lisa verso i lumi*) Lisa, mi farete un favore? (*con repressa voce di cordoglio*)

LISA.

Comandi.

ODOARDO.

Farete un favore a quest'infelice, a cui non tocca più un momento, un momento solo di pace, da che ebbe l'infausta sorte di conoscere questa donna?

LISA.

Io farò quello che V. S. desidera.

ODOARDO.

Bramo assolutamente da donna Giulia un'ultima dichiarazione: voglio sapere il mio destino: così non posso più vivere.

LISA.

V. S. aspetti di parlar con essa.

ODOARDO.

E come parlarle, se dal mattino alla sera è sempre circondata da una turba di adoratori; s'io sono l'ultimo, a cui ella si degni di rivolgere uno sguardo? No, no: questo viglietto le paleserà i miei sentimenti. Sappia finalmente che, malgrado dell'intenso amor mio, mi resta ancora tanto di forza per risolvermi ad abbandonarla. Vi prego, appena svegliata, di consegnarlo. (*dà il viglietto.*)

LISA.

Sarà puntualmente ubbidita.

ODOARDO.

E tutte coteste lettere? tutte a donna Giulia?

LISA.

Mi perdoni; non conviene...

ODOARDO.

(*togliendole le varie lettere, e ricorrendone le soprascritte*) Eh, lasciate: già è finita: oh sì, conosco i caratteri, il conte Alfonso... il cavalier Ulderico... il marchese Auriga... tutti, tutti miei rivali; ed io sono il più infelice di tutti! Tenete, tenete, non voglio veder altro (*le riconsegna*) E mi aveva promesso di non più riceverne, di non più rispondere, e di disingannarli tutti!

(*agitandosi tra sè*)

LISA.

Si calmi: la sua salute ne soffrirà.

ODOARDO.

E che m'importa oggimai nè della salute nè della vita?

LISA.

Ma giacchè V. S. ha deliberato di abbandonare...

ODOARDO.

Approvate anche voi questo partito, eh?

LISA.

Io non saprei... ma sento da V. S....

ODOARDO.

Sì, sì, sapete benissimo, che ella non mi ama.

LISA.

Si accerti... (Quasi, quasi glielo direi.) (*da sè*)

ODOARDO.

Ah sì! Ella mi ha ingannato colle sue lusinghe: mi trovo avvinto: sento che mi staccherò con pena da lei... ma mi vincerò.

LISA.

Con licenza...

ODOARDO.

Ricordatevi... (*accennando il suo viglietto*)

LISA.

Non si dubiti.

ODOARDO.

Lo leggerà; leggerà le voci del mio risentimento: la sentirete fremere, lagnarsi; la vedrete impallidire....

LISA.

(Nulla di tutto ciò sicuramente.) (*da sè*)

ODOARDO.

Ma ho deciso irrevocabilmente: m'intendete?

LISA.

Sarà servita. (Quante volte ha detto così, e poi si è gettato a' suoi piedi per dimandarle pietà.) (*da sè, e parte*)

SCENA III.

Don ODOARDO *solo.*
Si vede tuttavia PASQUALE *a passare e ripassare davanti alla porta comune.*

Qual notte è stata quest'ultima per me! Ma che dico io mai? da sei mesi in qua non sono io sempre fra continui affanni per cagion di costei? E jersera, e questa notte al festino non ebbe essa or gli uni, or gli altri al suo fianco? e fra questi, il cavalier Giraldino non ebbe l'ardire di accompagnarla all'albergo, e poi... Pasquale, Pasquale? (*chiamando con fuoco verso la porta*)

SCENA IV.

PASQUALE *e detto.*

PASQUALE.

Illustrissimo.

ODOARDO.

Quando tornammo dal festino questa notte, avete posto mente che donna Giulia siasi tosto ritirata nelle sue camere?

PASQUALE.

Signor sì: io stesso le portai un brodo.

ODOARDO.

Io me ne partii...

PASQUALE.

Ho veduto.

ODOARDO.

Nessuno di que' cavalieri s'è fermato? -

PASQUALE.

Nessuno.

ODOARDO.

(Respiro.) (*da sè*)

PASQUALE.

Perdoni: io non mi ricordava: quel signor cavaliere che veste e parla alla parigina...

ODOARDO.

Or bene, il cavalier Giraldino: si è egli trattenuto?

PASQUALE.

Signor sì, egli solo.

ODOARDO.

L'ho detto io, l'ho detto che sarò infelice per sempre.

PASQUALE.

Debbo però soggiungere che, dopo brevi istanti, la signora donna Giulia lo ha congedato, ed è andata a letto.

ODOARDO.

Questa mattina egli avrà mandato ambasciate e viglietti?

PASQUALE.

Le dirò anzi, ch'ei non si è neppur dipartito dall'albergo, e mi ha ordinato di far recar qui la sua roba che si trova alla locanda del cervo.

ODOARDO.

Come! viene ad alloggiar qui?

PASQUALE.

Illustrissimo sì: ed ecco la sua camera.

ODOARDO.

Di più! vicino alle stanze di donna Giulia? (*quindi con fuoco*) E perchè non gliene avete assegnata un' altra?

PASQUALE.

Perchè egli ha voluto quella.

ODOARDO.

Ho capito: siete anche voi...

PASQUALE.

Sono un uomo onorato, ma compatisco V.S.; ed anzi, poichè siam su questo discorso, mi prenderò la libertà...

ODOARDO.

Basta così. (Donna Giulia avrà dato qualche speranza al cavaliere.) (*da sè*)

PASQUALE.

(Se non vuol darmi retta, peggio per lui.) (*da sè*)

ODOARDO.

(Ho fatto bene a scriverle: si muoja, ma si trionfi.) (*da sè*

PASQUALE.

Non mi comanda ...?

ODOARDO.

No; ma viene don Ambrogello a proposito: parlerò con esso, e sentirò che pensi di tutto ciò.

SCENA V.

Don* AMBROGELLO *dalle sue stanze, con cappello e bastone, e detti.

AMBROGELLO.

Mi sono levato più tardi del solito ... Oh bravo Pasquale, mi hai portato i fogli di Francia.

PASQUALE.

Mio dovere.

AMBROGELLO.

E le gazzette di Svizzera?

PASQUALE.

Non si trovano in nessun luogo.

AMBROGELLO.

E sono le migliori. Pazienza!

PASQUALE.

Mi dispiace.

AMBROGELLO.

(*a Pasquale*) Ehi? se mio fratello è tornato, ditegli che m'aspetti.

PASQUALE.

Sarà ubbidita. (*parte*)

ODOARDO.

Don Ambrogello ...

AMBROGELLO.

Don Odoardo, mio padrone: venite dal caffè?

ODOARDO.

Appunto.

AMBROGELLO.

Che nuove abbiamo? (*ricorre i giornali con attenzione*)

ODOARDO.

Non saprei.

AMBROGELLO.

Voi non sapete mai nulla.

ODOARDO.

Se mi favorite, deggio parlarvi.

AMBROGELLO.

Parlate pure. (*come sopra*)

ODOARDO.

Ascoltatemi, ve ne prego.

AMBROGELLO.

Volentieri: do una scorsa a queste gazzette. Dite, via.

ODOARDO.

Vostra nipote procede a mio riguardo in un modo nè degno di lei, nè meritato da me.

AMBROGELLO.

Davvero! È giovane, penserà a rimaritarsi.

ODOARDO.

E chi lo sa, s'ella ci pensi?

AMBROGELLO.

Oh sì; me lo ha detto, io l'ho consigliata: anzi... Poffarbacco, che cosa veggo? la Russia vuol ripigliarsi la Valacchia e la Moldavia! ho piacere: l'ho preveduta questa cosa, quando Czerni-Giorgio fu accolto così bene dall'imperatore.

ODOARDO.

Se avete la bontà...

AMBROGELLO.

Continuate, continuate. Sono stato in que' paesi, conosco quelle posizioni di palmo in palmo; e mi basterebbe l'animo di distendere una pianta d'operazioni militari per la Russia. Parlate pure.

ODOARDO.

Vi dirò adunque...

AMBROGELLO.

E in due battaglie campali il negozio sarebbe spedito.

ODOARDO.

Vorrei che aveste la bontà di significare a vostra nipote...

AMBROGELLO.

Spiegatevi: farò tutto quello che vi aggrada. Dove diavolo si comincerà l'attacco? (*estrae di saccoccia una carta, e la spiega sopra un tavolino; e mentre Odoardo parla, ne va osservando le parti con l'occhialetto*)

ODOARDO.

Vi ricorda senza dubbio quali furono i nostri patti con donna Giulia, allorquando siamo partiti di Perugia?

AMBROGELLO.

Non me ne sovviene da galantuomo.

(*osservando la carta*)

ODOARDO.

Eravate presente.

AMBROGELLO.

Sarà benissimo: non mi ricordo.

ODOARDO.

Ella mi promise di non frequentar più nessuno, e di compiacere le mie oneste mire. Mi accertò che si risolveva a questo viaggio, non per cercare un nuovo passatempo, ma sibbene per disgustare i concorrenti di Perugia, e trovare un decente motivo di allontanarli per sempre.

AMBROGELLO.

Se i Russi vogliono attaccar con vantaggio il primo fatto d'armi, conviene che spieghino le loro masse su questo punto: a dirittura qui. (*toccando un punto sulla carta*)

ODOARDO.

Ma, signore...

AMBROGELLO.

Sono da voi: ma i Turchi con un ordinato movimento passando il Danubio, e portandosi sul Niester, potrebbero inquietare il fianco sinistro de' Moscoviti.

ODOARDO.

Non credo che voi...

AMBROGELLO.

Come! la prendete pe' Russi?

ODOARDO.

Io vi prego...

AMBROGELLO.

Ecco qui...

ODOARDO.

Signore, perdonatemi, mio fratello mi aspetta; ci rivedremo un'altra volta. (*parte per una porta a mano manca*)

SCENA IV.

Don AMBROGELLO *solo.*

Questo povero giovine si conturba per cose da nulla: amori, gelosie, sospetti, sono cose che vanno e vengono. Ma questa guerra, se veramente si fa... voglio io stesso aver l'onore di far presentare il mio disegno all'imperatore. Al caffè qui sotto praticano Svizzeri, Piemontesi, Francesi: saprò qualche cosa di più positivo. (*ripiega la sua carta, e la ripone in tasca, mentre entrano i seguenti personaggi*)

SCENA VII.

Il marchese RODRIGO, EMILIA, PASQUALE, *tutti dalla porta comune, e detto.*

RODRIGO.

(*entrando il primo*) Avete un appartamento comodo per noi due? (*a Pasquale*

AMBROGELLO.

(Forestieri! veggiamo.) (*da sè*)

PASQUALE.

In libertà per ora non abbiamo altre camere che coteste. (*accennando una porta a sinistra verso la estremità della scena*)

RODRIGO.

Bene, veggiamole.

PASQUALE.

(*piano ad Ambrogello*) (Perdoni, signor don Ambrogello, se per un momento li fo trattener qui.)

AMBROGELLO.

(Eh via, fate quel che volete.) (*piano a Pasq., quindi levandosi il cappello*) Miei signori... (*Em. saluta senza parlare*)

RODRIGO.

Padron mio.

AMBROGELLO.

Hanno fatto buon viaggio?

RODRIGO.

Buonissimo. (*quindi piano a Pasquale*) (Chi è questo signore?)

PASQUALE.

(Un cavaliere che alloggia qui, una brava persona.) (*piano*)

RODRIGO.

Andate a prender le chiavi.

PASQUALE.

Subito. (*parte*)

AMBROGELLO.

Di dove vengono, se è lecito?

RODRIGO.

Da Bologna.

AMBROGELLO.

Abbiamo novità?

RODRIGO.

Se ne dicono tante, che ho preso il partito di non creder mai nulla.

AMBROGELLO.

Ma questo apparato della Russia?...

RODRIGO.

Non saprei... Vi ha per altro un articolo nella gazzetta di Berna, che ne parla distesamente.

AMBROGELLO.

E qua non si trova mai questo benedetto giornale!

RODRIGO.

Io la posso servire di questa e di altre, se ella vuol divertirsi. (*leva di tasca alcune gazzette, e le consegna ad Amb.*)

AMBROGELLO.

Davvero! (*con gran sorpresa di piacere*) V. S. mi fa una grazia singolarissima. Voglio accertarmi, se le prime operazioni si accordano con quanto io ne ho divisato.

RODRIGO.

Ella è dunque militare?

AMBROGELLO.

Io no, pur troppo, perchè i miei parenti nol vollero; ma conservo nondimeno lo stesso genio invincibilmente. Con licenza, scendo al caffè: le farò tener quanto prima...

RODRIGO.

Si serva a comodo suo.

AMBROGELLO.

Se posso ubbidirle, io sono don Ambrogello de' Lavinieri a' loro comandi. (*parte per l'altra porta, per dove è partito don Odoardo*)

SCENA VIII.

Il marchese RODRIGO *ed* EMILIA.

RODRIGO.

Non è militare, e si diverte di guerra...! Ma via, scuotetevi, sorella mia, che state fantasticando? Eccoci in Roma a godere gli ultimi giorni del carnevale: arriverà intanto nostra zia, ed andremo tutti insieme a Napoli. Spero che questo viaggio sia per sollevarvi dalle vostre melanconie: pensiamo a divertirci, e stiamo allegri.

EMILIA.

Caro fratello, voi sapete quant'io sia grata alle affettuose vostre premure: ho fatto e farò tuttavia ogni possibile sforzo per vincere la mia passione. Date tempo al tempo: spero alfine di riuscirvi.

RODRIGO.

Più ci penso, e meno so comprendere, come diamine abbiate fatto ad innamorarvi in tal modo, e in così breve tempo, d'un uomo che sapevate essere pazzamente invaghito d'un'altra.

EMILIA.

La colpa è vostra in gran parte: non dovevate accoglierlo in casa.

RODRIGO.

Oh bella! poteva io ricusare decentemente l'ospitalità ad un amico, ad un uomo di lettere...?

EMILIA.

Ah! per questo riguardo avete ragione. Oh come incantano l'anima que' suoi idilli! come esprime vivacemente le pene di un'anima innamorata! Mi sentii strappare il cuore quando egli partì da noi, sono tre mesi, ed io appena sapeva allora d'amarlo!

RODRIGO.

Per amor del cielo non facciamo idilli nè elegie sopra di una locanda! Quando sarete a Napoli, penserà la zia a trovarvi un buon partito...

EMILIA.

Non mi parlate di nozze, o mi farete piangere.

RODRIGO.

Non ne parliamo.

SCENA IX.

PASQUALE *colle chiavi, e detti*;
quindi, dentro le scene, il cavalier GIRALDINO.

PASQUALE.

Perdonino se gli ho fatti aspettare: l'albergo è così pieno...

RODRIGO.

Le camere che volete assegnarci, hanno esse un'altra uscita?

PASQUALE.

Illustrissimo sì, rispondono sulla loggia e in quel corridojo.
(*accennando verso l'estremità della scena a sinistra*)

RODRIGO.

Tanto meglio.

PASQUALE.

Anzi debbo significarle che questa sala è annessa per po-

chi giorni all'appartamento d'una dama vedova forestiera, nipote appunto di quel cavaliere, a cui V. S. prestò le gazzette.

RODRIGO.

Ho capito: noi, per non disturbare nessuno, passeremo dalla loggia o pel corridojo. È giovine questa signora?

PASQUALE.

È giovane, vivace ed amabilissima.

RODRIGO.

Bravo, signor cameriere, vi spiegate con garbo.

PASQUALE.

Quando V. S. l'abbia veduta ...

RODRIGO.

Di qual paese è questa signora giovane, vivace ed amabilissima? (*scherzoso*)

PASQUALE.

Di Perugia.

EMILIA.

(*con fuoco*) Perugina!

RODRIGO.

E si domanda?

PASQUALE.

Donna Giulia Elisi.

RODRIGO.

Sono contento: l'ho veduta a Firenze, e vi do ragione.

EMILIA.

(*vivacemente e piano a Rodrigo, tirandolo in disparte*) (Andiamo, caro Rodrigo, andiamo in un altro albergo.)

RODRIGO.

(Che pazzie! Bramo anzi di rivederla, di frequentarla questa donna che fa dar la volta al cervello di tanti uomini: voglio provare se può capitar lo stesso anche a me.)
(*piano ad Emilia*)

EMILIA.

(Io morrò di rabbia al solo vederla. } *piano fra loro*

RODRIGO.

(Eh via, ragazzate!

PASQUALE.

Apro dunque ...?

RODRIGO.

Aspettate. Avrà molti adoratori cotesta damina?

PASQUALE.

Moltissimi.

RODRIGO.

E chi è sopra ogni altro nelle sue buone grazie?

PASQUALE.

Io non so altro, fuorchè, tra tutti coloro che la corteggiano, il più innamorato ad un tempo e il più infelice è un giovine signore, perugino egli pure, e venuto con lei...

EMILIA.

(Oh Dio!) (*da sè*)

RODRIGO.

(*piano ad Emilia*) (Giudizio.) E si domanda?

PASQUALE.

Don Odoardo, il quale alloggia da un suo fratello.

RODRIGO.

(Siam capitati a tempo.

EMILIA.

(Caro fratello...

} *piano fra loro*

RODRIGO.

(*a Pasq.*) Viene spesso don Odoardo a trovar donna Giulia?

PASQUALE.

A tutte le ore ci si vede; anzi egli era qui pochi momenti sono.

RODRIGO.

(Emilia, andiamo via.

EMILIA.

(Perchè?

} *piano fra loro*

RODRIGO.

(*piano*) (Perchè non voglio impazzare con voi.) Galantuomo, chiamate il mio servitore. (*risolutamente*)

PASQUALE.

La prego di vedere l'appartamento.

RODRIGO.

Vi dirò: ho pensato... (*Emilia tira Rodrigo verso i lumi*)

PASQUALE.

(Chi diamine li capisce? Oh intanto aprirò le camere.)
(*da sè, apre le stanze, e vi entra*)

EMILIA.

Poichè il destino ci ha condotti, non negatemi il favore di trattenervi qui.

RODRIGO.

Non conviene assolutamente. Rivedendo Odoardo vi riscaldate di bel nuovo la fantasia; egli è innamorato di quell'altra...

EMILIA.

Sarò prudente.

RODRIGO.

Non mi fido.

EMILIA.

Non mi lascerò vedere, se così vi piace: ma che volete che dica l'albergatore di questa partenza?

RODRIGO.

Dica quello che vuole.

EMILIA.

E poi, se la zia di Napoli viene a smontar qui, come ha scritto...

RODRIGO.

È vero.

EMILIA.

Per aspettarla bisogna starci per amore o per forza.

RODRIGO.

Cioè voi per amore, ed io per forza.

EMILIA.

Caro Rodrigo...

RODRIGO.

Zitto.

PASQUALE.

(*che torna*) Restino servite.

RODRIGO.

Basta, vedremo: osservate se le camere vi piacciono. (*ad Emilia*)

EMILIA.

Oh mi piaceranno. (*entra*)

RODRIGO.

La padrona della locanda non è la signora Angelica?

PASQUALE.

Illustrissimo sì.

RODRIGO.

(*da sè*) (È una donna di giudizio; raccomanderò a lei mia sorella.) Mandatemi poi il mio servitore.

PASQUALE.

Subito.

GIRALDINO.

(*di dentro*) Garçons, garçons? (*notisi che per pronunziar questa voce con affettazione parigina, si dee quasi sopprimere la* r, *dicendo* gassons, gassons?)

PASQUALE.

Vengo, illustrissimo.

RODRIGO.

Che? avete un francese?

PASQUALE.

Signor no: egli è un cavaliere di Faenza, che parla alla francese.

RODRIGO.

Sarà dunque una caricatura. (*quindi osservando verso le camere dov'è entrata Emilia, e come se le rispondesse*) Ho capito, vi piacciono: non occorr'altro. Ehi? cameriere? due cose voglio da voi.

PASQUALE.

Mi comandi.

RODRIGO.

In primo luogo direte alla vostra padrona, che il marchese Rodrigo brama di parlarle quanto prima.

PASQUALE.

Sarà servita.

RODRIGO.

Quindi, appena arrivato don Odoardo...

PASQUALE.

Lo manderò da V. S.

RODRIGO.

No, ma verrete ad avvertirmi; e intanto non direte per ora nè a lui nè ad altri, ch'io sono in compagnia di...

PASQUALE.

Ho capito, la servirò.

RODRIGO.

Siate puntuale e prudente, sarete contento di me.
(*entra nelle stanze assegnate*)

PASQUALE.

Questo signor marchese mi piace... e quella signorina...? Basta, mi ha raccomandata la prudenza, ed io fo il locandiere.

SCENA X.

Il cavalier GIRALDINO *dalla sua camera, vestito alla francese, eziandio con affettata eleganza, e detto.*

GIRALDINO.

(*uscendo*) Garçons, garçons? Chiamo, chiamo, e persona non risponde?

PASQUALE.

Perdoni, sono arrivati forestieri.

GIRALDINO.

Sì, sì, gli ho veduti dalla finestra; un signore ed una bella dama. Ditemi: madama Giulia è alzata?

PASQUALE.

Non ancora.

GIRALDINO.

E la sua figlia di camera s' è lasciata vedere?

PASQUALE.

Signor sì.

GIRALDINO.

Mi spiace ch'io debba andare un po' lungi a ritirar dell'argento; e non potrò per alcune ore vedere il tenero oggetto de' miei fuochi. Pasquale mio, vorrei che voi, con due motti di buona grazia, faceste sentire a donna Giulia, che mi tarda di vederla, perchè l'adoro, e che . . .

PASQUALE.

Signore, potrà parlare alla cameriera, ma io . . .

GIRALDINO.

Bah! siete molto scrupoloso. In Francia i valletti degli ostelli guerniti sono più gentili di voi: fede d'onore!

PASQUALE.

Perdoni.

GIRALDINO.

Obbligatemi almeno di chiamare madamigella Lisa.

PASQUALE.

Come! vuol ch' io obblighi V. S. . . . ?

GIRALDINO.

Non mi comprendete: *obligez-moi*, vale a dire, fatemi il favore.

PASQUALE.

Ho inteso, e la servo.

GIRALDINO.

Avete fatto avvertire un fiacre?

PASQUALE.

Sarà qui a momenti.

GIRALDINO.

Come si chiama quel forestiere?

PASQUALE.

Il marchese Rodrigo.

GIRALDINO.

E quella damina è sua moglie?

PASQUALE.

Non posso dirlo.

GIRALDINO.

Per qual motivo?

PASQUALE.

In primo luogo perchè non lo so . . .

GIRALDINO.

Basta: non occorr'altro.

PASQUALE.

(Vivano i pazzi.) (*da sè, ed entra*)

GIRALDINO.

Eh! mi sono avveduto che donna Giulia non potrà resistere a lungo: ho dovuto fare in lei una forte impressione: quante agreabili cosarelle m'ha detto stanotte al festino...

PASQUALE.

(*che torna*) La signora Lisa verrà.

GIRALDINO.

Obbligatissimo.

PASQUALE.

(Vo a servire il signor marchese.)
(*da sè, e parte per la porta comune*)

SCENA XI.

Il cavaliere GIRALDINO *solo.*

Uno ha bel dir quel che vuole: ma questa grazia francese piace anche alle nostre Italiane. Che vorrà ancora pretendere don Odoardo con le sue idee romantiche? (*) E quel pedante di don Filocchero, e quel conte Asdrubali... tutto, tutto dee cedere e dileguarsi al mio confronto. Una taglia svelta ed elegante, un maintien nobile e vivace, una grazia leggerissima nel parlare, nel muover l'occhio... ah voilà qui est bien, parfaitement bien. (*riguardasi con compiacenza in uno degli specchi della camera; si accomoda la cravatta, si torce un ricciolino ecc. ecc.*

(*) Benchè la voce *romantico* non sia nel nostro vocabolario, ho creduto tuttavia di potermene servire in bocca di Giraldino, pigliandone il significato da altri lessici moderni, i quali con tale parola esprimono una cosa finta od immaginata per poesia o romanzo: e qui si allude alla riscaldata fantasia dell'innamorato Odoardo

SCENA XII.

Don FILOCCHERO, *il quale stava già presso la porta comune osservando* GIRALDINO; *e detto.*

FILOCCHERO.

(*da sè*) (Domine fallo tristo: ecco lo zerbino tutto azzimato e cascante di vezzi.) Vi do il buon giorno, signor cavaliere. (*con gravità*)

GIRALDINO.

Oh don Filocchero, amico... (*conturbandosi alquanto per la sorpresa*)

FILOCCHERO.

Proseguite pure ad acconciarvi. Per mia fè non v'ha damerino in Italia, il quale così nella leggiadra esquisitezza della portatura, come in ogni altra maniera d'oltramontani sazievoli lezj e smancerie, possa starvi del paro, non che superarvi.

GIRALDINO.

Invidia vostra, signor cattedrale. Sapete che direbbero i Francesi del vostro tuono? c'est du pédant: e con madama Giulia, dama tutta accomplita, a dirla tra voi e me, perdete il vostro tempo.

FILOCCHERO.

Donna Giulia è tal dama che ha fior di senno; e non istima una man di nòccioli chi non avendo sale in zucca, s'argomenta con unguenti odorosi e con farsettini leggiadri di poter lusingare lo spirito ed il cuore d'una valorosa matrona.

GIRALDINO.

Oh sì! farete un bel profitto debuttando sempre colle vostre cruschevoli frasi.

FILOCCHERO.

Parlate italiano.

GIRALDINO.

Per piacere alle donne gentili ci vuole la filosofia du sentiment.

FILOCCHERO.

Donna Giulia vi darà la baja.

GIRALDINO.

Si moccherà di voi.

FILOCCHERO.

Guardatevi che non abbiate in breve a sgombrar di quinci a fiaccacollo, e a tornare a Faenza con le pive nel sacco.

GIRALDINO.

Che belle frasi sonore! c'est du pédant, c'est du pédant. (*passeggiando e burlando*)

FILOCCHERO.

M'avete fracido.

GIRALDINO.

Zitto: la figlia di camera.

FILOCCHERO.

Che vi venga il mal del capo!

SCENA XIII.

LISA *e detti.*

LISA.

Scusino, signori miei...

GIRALDINO.

(*tirando a sè Lisa*) Venite qui, madamigella: dovendo io esser renduto prima delle undici dal mio banchiere, non posso, a mio gran regretto, aver l'onore di degiunare con madama.

LISA.

Digiunare, dice ella?

GIRALDINO.

Ho sbagliato, avete ragione: m'intendo far colezione.

FILOCCHERO.

(*a mezza voce*) Che tu possa digiunar daddovero, quando avviserai di poterti satollare!

LISA.

Questa mattina alla padrona duole il capo, e non riceverà che sul tardi.

GIRALDINO.

Eh! sì, sì, ho capito. (*quindi piano*) (Che dice ella di me?)

LISA.

(Le più belle cose del mondo: non si sazia di nominarla.)

GIRALDINO.

(È perduta, è perduta.) (*da sè*) (E di questo pedante che pensa madama?) (*piano a Lisa*)

LISA.

(Non sa che farne.) (*piano*)

GIRALDINO.

(Bon, bon.)) *allegro sempre e vivace*)

LISA.

Compatisca anch'ella, signor don Filocchero...

FILOCCHERO.

Dite a donna Giulia, ch'io era qui venuto, non già per asciolvere con esso lei, ma per ossequiarla; conciossiacosachè m'incresca l'essere accagionato d'inurbanità: chi, bella fante? (*Lisa si accosta, e si avanzano verso i lumi*)

LISA.

Signore?

FILOCCHERO.

(E che pare a madonna de' fatti miei?

LISA.

(Alla padrona?

FILOCCHERO.

(Mai sì.

(*piano fra loro*)

LISA.

(Dice ad ogni momento, che stima più un concetto di V.S. che non tutte le francesi esagerazioni del signor cavaliere.) (*piano*)

FILOCCHERO.

(Bene avventurato me!) (*quindi forte*) Tornerò più tardi, ove mai così le fosse a grado di venir meco al passeggio.

GIRALDINO.

Sì, sì, amici benchè rivali, promeneremo insieme.

FILOCCHERO.

Oh la volete oggimai intendere?

GIRALDINO.

Che cosa?

FILOCCHERO.

Povera Italia, a che se' giunta?

GIRALDINO.

Ah ah!

FILOCCHERO.

Vorrei che per lo bene nostro si fabbricasse a' piè dell'alpi un lazzaretto.

GIRALDINO.

Per chi, di grazia?

FILOCCHERO.

Per tutti gli Italiani che vengono d'oltramonte, onde eglino vi si purgassero entro da ogni non italiano vocabolo o modo del dire.

GIRALDINO.

Quelle bêtise!

FILOCCHERO.

Così Dio m'ajuti, come vorrei che voi, egregio signor cavaliere, vi faceste doppia la quarantina! (*parte*)

GIRALDINO.

Il gran dottore!

SCENA XIV.

PASQUALE *e detti.*

PASQUALE.

Il fiacre è giunto.

GIRALDINO.

Obligé. Lisa, mi raccomando a voi: la vostra padrona marca per me dell'attaccamento, ed è pagata di ritorno con la maggior tenerezza. Secondatemi, e siate voi il mio organo presso di lei. (*parte*)

LISA.

Se ne sono andati finalmente! Oh tiriamo innanzi questo tavolino: la padrona vuole starsene qui, mentre si dà

sesto alle altre camere... ma parmi che quella porta sia aperta. (*accennando la stanza del marchese*) Voi sapete...

PASQUALE.

Non dubitate; ho già significato ogni cosa al signor marchese Rodrigo. (*socchiude la detta porta*)

LISA.

(*attonita*) Al marchese Rodrigo! di Bologna?

PASQUALE.

Sì, appunto, vostro patriotta.

LISA.

Oh come lo vedrò volentieri!

PASQUALE.

Lo conoscete?

LISA.

Ho servito tre anni sua madre: è egli solo?

PASQUALE.

Non posso parlare

LISA.

Sciocco! è solo od accompagnato?

PASQUALE.

Non so niente... Oh viene la vostra padrona.

LISA.

Garbatissimo! Saprò tutto da qui a poco.

PASQUALE.

Ingegnatevi, ma la mia segretezza è incorruttibile. (*parte*)

LISA.

Il marchese Rodrigo! Oh voglio che la mia padrona lo conosca.

SCENA XV.

Donna GIULIA *in abito elegantissimo di mattino: in una mano avrà un mazzetto di fiori naturali, nell'altra varie lettere, quali aperte, quali no.* LISA *sta alquanto indietro.*

GIULIA.

(*uscirà delle sue camere leggendo una lettera, ed annasando i fiori di tratto in tratto. Quindi ripiegando la lettera, e deponendola sul tavolino*) Il povero conte Alfonso non può

più vivere, se non mi vede presto di ritorno. Se egli piacesse a me, come io piaccio a lui... ma ha poco spirito, ed è puntiglioso ed ostinato; e noi li vogliamo docili e pieghevoli. Il marchese Auriga... (*aprendo un' altra lettera, e scorrendola rapidamente*) Sì, bravissimo: sospira, languisce, muore per me. Poverino! ed io non penso a lui nè punto nè poco. Il cavaliere Ulderico. (*aprendo la terza*) « Signora. (*legge forte con declamazione ridicola*) « Non posso reggermi in vita lontano da voi, i momenti « mi pajono secoli; di giorno e di notte mi siete pre- « sente al pensiero; ma un'affannosa gelosia mi tormenta « ecc. ecc. » (*ridendo*) Povero pazzo, non mi dispiace; ma scrive e usa sempre le stesse frasi; e non si avvede che quel sempre, sempre lo stesso alfine dee recar noja... Oh! qui bisogna rispóndere alle due che più mi premono.

LISA.

Mi perdoni: ella non ha letto ancora il viglietto del signor don Odoardo.

GIULIA.

Sì, sì, lo leggerò... È venuto per tempo questa mattina?

LISA.

Signora sì, e mi ha detto Pasquale, ch'egli è poi uscito con suo fratello.

GIULIA.

Tornerà.

LISA.

Non so veramente: par che sia disgustato; egli era tutto contraffatto.

GIULIA.

Eh! non è niente: intanto io risponderò per Perugia: giacchè al dopo pranzo m'incomoda, e sul tardi avrò gente. Hai dunque veduto il cavalier Giraldino? sempre ilare, sempre brioso?

LISA.

Verrà egli pure sul tardi.

GIULIA.

Mi piace moltissimo questo giovane. Ha viaggiato, è stato a Parigi, parla con eleganza, s'intende di tutto, ed è poi d'una compitezza senza pari.

LISA.

Lode al cielo, possiamo dunque sperare un prossimo trattatello di nozze?

GIULIA.

Di nozze? oibò: chi è buono per servente, non è buono per marito: e quelle urbanità, quelle gentilezze, quelle piacevoli amorose stravaganze, di che ridonda il cavaliere, sarebbero in un marito intollerabili affettazioni che mi ristuccherebbero in capo ad un mese.

LISA.

Eppure e questi e tanti altri hanno fiducia...

GIULIA.

Ed io non voglio disgustarli. Questo è il vero piacere: il vederne altri a sospirare, altri a languire, uno temere, un altro disperarsi.

LISA.

Ma quel povero don Odoardo...

GIULIA.

Lo compassioni, eh?

LISA.

Egli vi ama...

GIULIA.

Mi ama troppo, e questo troppo m'infastidisce.

LISA.

In verità io non la capisco: non ho mai inteso alcuna donna a lamentarsi dell'altrui soverchia tenerezza.

GIULIA.

Poverina! non ti avran detta la verità. Ma credi pure: quell'amor sincero che non lascia mai luogo a gelosie o sospetti: quella servitù assidua, quella melanconica, tristissima uniformità che vi assicura sempre di quello che sapete a mente: quello stare tutto il dì sospirando sopra una sedia, e, venga chi vuole, non muoversi mai, oh ella è una cosa stucchevolissima.

LISA.

Fra tanti insomma V. S. non vuole risolversi!

GIULIA.

Finora no: non ho ancor trovato colui che possa ridurmi a questo passo.

LISA.

Dovrebbe almeno disingannare quel povero don Odoardo che sta sull'impazzare per lei.

GIULIA.

Oh no, per certo: gli altri possono stancarsi alla fine: Odoardo si manterrà sempre fedele.

LISA.

E per ricompensa...

GIULIA.

Senti, acciò tu abbi un buon concetto di me: se fra un anno io non trovo una persona che mi dia veramente nel genio, penserò a consolare le speranze di Odoardo.

LISA.

Intanto egli soffre...

GIULIA.

Ha voluto le catene, ci stia: molti altri sono nella stessa condizione. Così vendico tante povere donne che credono ciecamente alle belle parole degli amanti, e si consumano poi fra i sospiri e le lagrime i più bei giorni della loro vita. Lasciami sola. (*si pone a scrivere, ricorrendo l'ultima lettera ch'ella aveva alle mani*)

LISA.

Se per ora non mi comanda nulla, le chieggo licenza di andar a riverire un cavalier bolognese, in casa di cui ho servito tre anni, il quale è arrivato in questa locanda, son pochi momenti.

GIULIA.

(*scrivendo sempre*) Fa quello che vuoi: ma spicciati.

LISA.

Signora sì. (*per partire*)

GIULIA.

Ehi? Chi è questo cavaliere?

LISA.

Il marchese Rodrigo degli Argellati.

GIULIA.

Giovane? (*sempre scrivendo*)

LISA.

Di fresca età, nobile, ricco ed unico di sua famiglia.

GIULIA.

Me ne hai già parlato un'altra volta. (*come sopra*)

LISA.

E, due anni sono, era riputato il più gentile e costumato cavalier di Bologna.

GIULIA.

(*come sopra*) Me ne rallegro infinitamente. (*quindi sospende di scrivere, e riflette un poco*)

LISA.

Ove mai, trovandosi qui, egli desiderasse di riverirla...

GIULIA.

Lasciamo andare, ne conosco già di troppi.

LISA.

Perdoni. (*incamminandosi*)

GIULIA.

Se dimostrerà gran desiderio, gran premura, me lo avviserai... vedremo. (*segue a scrivere*)

LISA.

So come dovrò contenermi: (e so che ella non vede il momento di conoscerlo.) (*da sè, e parte*)

SCENA XVI.

Donna GIULIA *sola.*

Non mi curo più di conoscere nuove persone... partirò di qui a pochi giorni... a che mi servirebbe? Se fosse però un cavaliere amabile... ma Lisa è sua patriotta, e si crederà in dovere di esagerare. Veggiam se questa risposta al cavaliere Ulderico corrisponde precisamente alle speranze che io gli ho lasciate. (*legge forte*) « Amico

« sempre caro al mio cuore. I dubbi vostri sulla sincerità « e costanza del mio affetto m'empiono d'amarezza e di « cordoglio. La tema d'altri rivali è creata dalla troppo ri- « scaldata vostra fantasia ... » Sento alcuno. (*volgendosi*) Oh povera me! egli è Odoardo: importuno! ed io non ho ancora aperto il suo viglietto. Presto. (*rompe il suggello della lettera di Odoardo, ma non la spiega.*) Non ho tempo di leggerlo ... nascondiamo quest'altre. (*con qualche imbarazzo, nel punto che Odoardo dalla porta comune compare sulla scena, ella apre un guancialetto da lavoro che trovasi sul tavolino, ovvero aprirà il cassettino del tavolino stesso, e vi getta dentro le lettere che aveva lette e ripiegate pur dianzi; ma non ha il tempo nè il modo di cacciarvi pure il foglio cui stava scrivendo*) E questa? M' ingegnerò. (*si alza, e procura, senza affettazione, ma con bene dissimulata naturalezza, di trovarsi davanti allo stesso tavolino, tenendo in mano il viglietto d'Odoardo*)

SCENA XVII.

Don ODOARDO *e detta.*

ODOARDO.

Donna Giulia ...

(*avanzandosi adagio, e cercando di contenersi*)

GIULIA.

Mio caro Odoardo ...

ODOARDO.

Vi disturbo forse?

GIULIA.

Un amico non disturba mai.

ODOARDO.

Eravate occupata intorno a qualche lettera ...

GIULIA.

Eh! in questo momento m'occupa più il vostro solo viglietto, che non qualunque altra cosa. (Potessi immaginarmi quel che ha scritto!) (*da sè*)

ODOARDO.

Così pur fosse!

GIULIA.

Voi dubitate sempre di tutto.

ODOARDO.

Signora . . . ho sofferto abbastanza. E appunto per non aver con voi altre occasioni di rimproveri o di contese, v'ho scritto gli ultimi miei sentimenti.

GIULIA.

Ho veduto, ho veduto.

ODOARDO.

Vi prego adunque di rispondermi con ischiettezza e sincerità pari alla mia.

GIULIA.

Poichè, potendomi parlare in qualunque momento, avete amato meglio di scrivermi; vi risponderò ancor io per lettera . . . se pure potete meritarlo.

ODOARDO.

Come, signora, io non merito una risposta?

GIULIA.

Non so . . .

ODOARDO.

Non merito una risposta, perchè mi lamento che mi somministrate sempre nuovi motivi di diffidenza? Il numero de' vostri adoratori s'accresce ogni giorno, e i miei timori d'essere l'ultimo, a cui rivolgiate uno sguardo, non saranno ragionevoli e giusti? Donna Giulia, non ne posso più . . . (*s'avanza verso di lei, e così verso il tavolino; ed essa il vorrebbe allontanare con grazia*)

GIULIA.

Mi meraviglio che mi parliate in tal guisa. Se potete dubitare della lealtà de' miei affetti, è una prova che non ne siete degno. Perchè dunque mi state intorno? Perchè avete voluto seguirmi, e venire a Roma! Riprendete la vostra lettera, affannatevi, minacciate, attenetevi a qual partito più vi aggrada in queste sognate vostre sciagure, e lasciatemi in pace, piangere da me sola la mia cieca credulità, e la mia imperdonabile debolezza.

ODOARDO.

Ah donna Giulia, se mi vedeste il cuore . . . ! io morrei, allontanandomi da voi: la sola tema di non essere corrisposto mi ha dettato gli accenti . . .

GIULIA.

Meritereste que' tratti, di che mi credete capace; e ch' io mi disponessi in favore d'un altro.

ODOARDO.

Deh! non tiranneggiate più oltre una vita che tutta ho consecrata per voi.

GIULIA.

A che mi servono coteste belle profferte, se non avete la menoma fiducia in me; se ad ogni momento mi credete una civetta, una lusinghiera ?

ODOARDO.

Ma voi dunque cessate . . .

GIULIA.

Questo è un vivere oggimai insopportabile.

ODOARDO.

E il mio ?

GIULIA.

Mi amareggiate ogni innocente piacere, ogni divertimento.

ODOARDO.

Dopo che vi conosco, non ho più nè pace, nè tregua, nè riposo.

GIULIA.

E la mia salute . . . i miei vapori . . . ah sì, lasciamoci una volta, finiamola: voi sarete pago, ed io non avrò più a tormentarmi di rabbia.

ODOARDO.

Voi volete la mia morte, e l'avrete. (*va per gettarsi sopra una seggiola presso il tavolino. Giulia, tenendogli dietro, vorrebbe trattenerlo, ma non arriva più a tempo*)

GIULIA.

Venite qui, Odoardo . . .

ODOARDO.

(*appena seduto, osserva la lettera, cui stava poc'anzi scrivendo donna Giulia*) Che veggo? questi sono vostri caratteri

GIULIA.

Vergognatevi della temeraria vostra inciviltà. (*mette una mano sul foglio disteso per levarlo, mentre Odoardo tien fermo un canto dello stesso foglio*)

ODOARDO.

Voi rispondete ad uno de' vostri adoratori di Perugia. (*come sopra*)

GIULIA.

E che perciò? (*come sopra*)

ODOARDO.

Voglio veder questa carta.

GIULIA.

Voglio? Or che modo è cotesto? pretendereste di comandarmi? voi non lo vedrete.

ODOARDO.

Sì, vi dico. (*svincola il foglio dalla mano di Giulia, ne resta padrone, e lo legge*)

GIULIA.

Appagatevi, insensato, ma non mi comparite più dinanzi. (La lettera non era finita, i termini sono generali... Fortuna, assistimi.) (*da sè, osservando Odoardo*)

ODOARDO.

Donna Giulia, questa lettera... (*tremando*)

GIULIA.

Leggete, leggete pure. (*con fierezza*)

ODOARDO.

Par che rispondiate a quello ch'io vi ho scritto.

GIULIA.

V'ingannate: il foglio è a tutt'altri diretto, che a voi.

ODOARDO.

Sarebbe forse per me questa giustificazione?

GIULIA.

Oibò: è indirizzata a un amator perugino.

ODOARDO.

Deh accertatemi...

GIULIA.

A tutti quelli che mi parlano io prometto amore, fedeltà, corrispondenza.

ODOARDO.

Quando io sono entrato, vi occupava il mio foglio, m'avete detto...

GIULIA.

E se aveste indugiato pochi momenti, la lettera sarebbe stata terminata, le avreste fatto voi stesso la soprascritta.

ODOARDO.

(*gettandosi a' piedi di Giulia*) Ah invoco a' piedi vostri il perdono di tante mie stravaganze! (*con fuoco e passione*)

GIULIA.

Non più, signore, ritiratevi. (*vuol farlo alzare*) (*)

ODOARDO.

Tutta avrò in voi la mia fiducia. (*come sopra*)

GIULIA.

È finita, vi replico, è finita per sempre.

ODOARDO.

Donna Giulia...

GIULIA.

Andate.

ODOARDO.

Vi prego...

GIULIA.

Io non sento amore per voi: lasciatemi.

ODOARDO.

Sì, che il mio stato vi dee muovere a pietà. (*come sopra*)

GIULIA.

Se in sei mesi che mi frequentate, non avete ancora saputo conoscermi...

ODOARDO.

(*interrompendo*) La mia gelosia nasce, voi lo sapete, dal più ardente affetto.

GIULIA.

Dovreste a quest'ora essere miglior giudice della purezza dell'animo mio.

(*) L'attrice farà alzare l'amante quando ciò tornerà bene e ragionevolmente alla scena.

ODOARDO.

È vero, ho il torto, perdonatemi.

GIULIA.

Non lo meritate.

ODOARDO.

Perdonatemi per pietà.

GIULIA.

Ma poi ...?

ODOARDO.

Prescrivete.

GIULIA.

Avrete un miglior concetto di me?

ODOARDO.

Ve lo giuro.

GIULIA.

Ad ogni muover di foglia vi nasceranno nuovi sospetti? Vi sgomenterete ancora di quelle ridicole caricature che mi stanno attorno qui in Roma, le quali sono il mio più bel passatempo?

ODOARDO.

Non so... sono tanti e qui, e a Perugia che vi amano...

GIULIA.

Io non ne lusingo alcuno.

ODOARDO.

Ricevete lettere...

GIULIA.

La prudenza mi vieta di farvele vedere, ma leggerete le risposte.

ODOARDO.

E dite, dite davvero?

GIULIA.

Sì, ve lo prometto.

ODOARDO.

Oh cara... non indugiate ad appagare i miei voti: pensate che questa mano...

GIULIA.

Parlerò col zio: a Perugia stabiliremo ogni cosa: ma tacete, siate discreto, calmate l'animo vostro.

ODOARDO.

Farò tutto quello che a voi piace: voi siete l'arbitra del mio destino.

GIULIA.

Lasciate ch'io vada nella mia camera... ho il solito giramento di capo, e la consueta palpitazione, e più forte. (*annasa un'acqua spiritosa*) Sentite.

ODOARDO.

(*accostando decentemente la mano al cuore di Giulia*) È vero: oh Dio! v'occorre qualche cosa?

GIULIA.

Un po' di riposo, e star sola un momento: non ho dormito per terminare un lavoro... (*quindi teneramente*) Ci rivedremo più tardi?

ODOARDO.

Se me lo permettete...

GIULIA.

Se ve lo permetto? (*come sopra*)

ODOARDO.

Mia donna Giulia...

GIULIA.

Addio Odoardo. (*entra nelle sue stanze*)

SCENA XVIII.

Don ODOARDO *solo.*

Oh me felice! e chi potrebbe dubitare dell'amor suo, della sua fede, di tutta la sua tenerezza per me? Oh quanto è dolce, dopo una crudele procella, veder l'iride di pace che assicuri e conforti! L'estro mi si ravviva, il petto s'infiamma: si torni a casa, scriverò: Fille che corona i voti del suo costante amatore.

(*volgendosi per partire, gli si fa incontro Rodrigo*)

SCENA XIX.

Il marchese RODRIGO *e detto.*

RODRIGO.

Mio caro amico.

ODOARDO.

Che veggo? Rodrigo! anche tu in Roma?

RODRIGO.

Da pochi momenti, ed alloggiato in questo albergo, dove dimora l'idoletto tuo perugino.

ODOARDO.

Amico, io sono l'uomo più avventuroso che viva.

RODRIGO.

Mettimi a parte...

ODOARDO.

Giulia mi ama, ama me solo, io sono il trascelto; ho penato, amico mio, ho penato assai: ma son finiti gli affanni: tutto si appresta per la mia pace, per la mia contentezza, per un avvenir fortunato.

RODRIGO.

La tua testa suol passare poeticamente i limiti del ragionevole. Ti ho sempre conosciuto tale.

ODOARDO.

Tu così parli, perchè non conosci la mia Giulia...

RODRIGO.

So quanto basta sul conto di lei per poterti consigliare amichevolmente a non abbandonarti a un tale trasporto di speranza.

ODOARDO.

Vorresti tu amareggiarmi...?

RODRIGO.

Il tuo cervello ha sofferto assai... ti vai dimagrando... povero amico, povero Odoardo! e nessuno ha potuto trarti finora d'inganno?

ODOARDO.

Che inganni! A giorni io le darò la mano.

RODRIGO.

Il cielo ti preservi da una simile disgrazia!

ODOARDO.

E in quale concetto tieni me o lei?

RODRIGO.

Parla sommesso, chè possiamo essere intesi. Di te, mio buon amico, ho la miglior opinione del mondo; ma donna Giulia, soffrilo in pace, non posso stimarla qual tu la stimi.

ODOARDO.

T'inganni.

RODRIGO.

Tu sei, che deliri. Ti compatisco: nel bollore della tua passione non ravvisi il prestigio che ti avvolge.

ODOARDO.

Io? sappi...

RODRIGO.

Io so più di te assai su questo punto. So che questa donna null'altro ambisce, che di tenere avvinti nel laccio quanti infelici vi possa adescare. Le espressioni di tenerezza che ella usa teco, sono le stesse di cui è cortese con tutti gli altri. Essa conosce il debole di coloro che la circondano, e sa trarne profitto: una simil donna s'innamora di rado o non mai: ma tu non saresti quello: ti vedrebbe mille volte a perire, che non sentirebbe per te un movimento solo di compassione o pietà.

ODOARDO.

Basta: la tua amicizia eccede; non ti riuscirà d'avvelenarmi le concepute speranze.

RODRIGO.

Chi sa ch'io non possa farti toccar con mano questa crudele, ma necessaria verità!

ODOARDO.

È impossibile.

RODRIGO.

Vieni meco. Se mi dai la tua fede, se t'impegni di soffrire,

e di tacere per poco la nostra amicizia, io mi accingerò ad un'impresa...

ODOARDO.

Non ci riuscirai.

RODRIGO.

Prometti solo...

ODOARDO.

Il prometto.

RODRIGO.

Seguimi: parleremo. (*partono insieme*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Donna GIULIA *e* LISA *vengono dalle loro stanze.*

(*Giulia apre una scatola che contiene cordoncini da orologio ed altri tessuti di capelli con anella e fermagli d'oro*)

GIULIA.

Il marchese Rodrigo discorre dunque con mio zio?

LISA.

Signora sì: parlano di piazze, di fortezze e di battaglie.

GIULIA.

E non ti ha dimostrata premura alcuna di volermi vedere?

LISA.

Non mi ha detto nulla a questo riguardo.

GIULIA.

Non importa. Or via, facciam presto: mi pare che questi capelli abbiano co' miei una perfetta rassomiglianza. (*confronta uno di detti cordoncini con un ricciolino della propria capellatura*)

LISA.

Sembrano tagliati or ora di qui.

GIULIA.

Basta, chiudi: rimanderò la scatola al giojelliere.

LISA.

Signora padrona, poichè godo l'onore della sua confidenza, vorrei ch'ella appagasse una mia curiosità.

GIULIA.

Parla.

LISA.

Vorrei sapere qual uso...

GIULIA.

Non capisci? questo piccolo dono dee terminar di calmare l'agitazione di Odoardo.

LISA.

Vuol dunque fargli credere che questo sia un cordoncino...

GIULIA.

Fatto de' miei capelli, e lavorato con le mie mani.

LISA.

Ottimamente.

GIULIA.

È questo un innocente artificio che dà piacere a lui, e costa poco a me. Una mia amica si serviva di un tale espediente per non diminuire di soverchio la propria capigliatura.

LISA.

Quand'è così, signora padrona, vorrei supplicarla ...

GIULIA.

Di che?

LISA.

Ho un amante fedele a Perugia, che aspetta con ansietà il mio ritorno: V. S. mi ajuti a scegliere un cordoncino di poca spesa.

GIULIA.

E vorresti anche tu ...?

LISA.

Vorrei convincere il mio innamorato, che nel nostro soggiorno qui in Roma, mi sono sempre occupata di lui e col pensiero e colle mani.

GIULIA.

Se ciò ti fa piacere, veggiamo.

LISA.

L'ho trovato, mi pare.

(*leva dalla scatola un cordoncino, e lo tiene in mano*)

GIULIA.

Viene alcuno, osserva chi è.

LISA.

Or ora ...

GIULIA.

Ubbidisci.

LISA.

(*si accosta alla porta destra di prospetto*) Don Ambrogello e il signor marchese s' innoltrano discorrendo a questa volta.

GIULIA.

Vedi, sciocca, s'egli non aveva premura di farmi visita!

LISA.

Scommetto che don Ambrogello . . .

GIULIA.

Non ne sai nulla. Qui la scatola: dammi quel libro: socchiud un tantino quella finestra. (*accennando fuori della scena*) Vattene quindi nell'altra camera, e non ti sviare, ch' io posso aver bisogno di te.

(*depone la scatoletta serrata sul tavolino*, *e siede*)

LISA.

(*dopo aver eseguito*, *ripone nel grembiule il cordoncino da lei scelto*) (Andrò a confrontarlo meglio da me stessa.)

(*da sè*, *e parte*)

SCENA II.

Don AMBROGELLO, *il marchese* RODRIGO *dalla porta comune a destra*, *e donna* GIULIA.

(*Giulia fingerà di leggere con molta attenzione*)

AMBROGELLO.

(*entrando*) Ed io vi dico che l'artiglieria volante in una battaglia campale opera prodigj.

RODRIGO.

(*entrando*) Mi arrendo alle vostre ragioni.

AMBROGELLO.

Ve l'ho dimostrato ... Oh nipote mia, ti presento il signor marchese Rodrigo da Bologna, il quale desidera di conoscerti.

GIULIA.

(*alzandosi*) Il signor marchese mi onora.

RODRIGO.

Vostro signor zio ha voluto procurarmi il bene di conoscere la più amabile e compita dama di Perugia.

GIULIA.

Voi mi mortificate.

AMBROGELLO.

Egli mi ha prestate le gazzette di Berna. (*a Giulia*)

RODRIGO.

Non parlate di ciò.

AMBROGELLO.

Ed è un uomo peritissimo nelle cose della guerra, che nol potresti mai credere: conosce l'attacco e la difesa come un bravo generale. Peccato, che non siate militare! (*a Rodrigo*)

RODRIGO.

Voi eccedete, signore; poichè in verità non ho che alcune leggerissime cognizioni elementari.

AMBROGELLO.

Aspettate: voglio farvi vedere delineato un mio progetto, per cui, in una data posizione, tremila fanti possono sostener l'urto di seimila cavalli, e respingerli o tagliarli a pezzi.

GIULIA.

(Questo mi annoja.) (*da sè*)

RODRIGO.

Ammirerò il vostro ingegno.

AMBROGELLO.

Stupirete. (*per partire*)

GIULIA.

Signor zio, deggio pregarvi... con permissione.

RODRIGO.

Servitevi. (*si allontana, prende e scorre un libro cui trova sopra il tavolino*)

AMBROGELLO.

(Che cosa vuoi?) (*piano*)

GIULIA.

(Vorrei pregarvi, se non v'incomodasse, di portare voi stesso questa scatoletta nelle proprie mani del gioielliere Ridolfo in capo alla piazza, e di sborsargli sette scudi per una mia spesetta.) (*come sopra*)

AMBROGELLO.

(Puoi mandare altri.)

GIULIA.

(Lisa è occupata: de' servi di locanda non voglio fidarmi, ed ho promesso al giojelliere...)

AMBROGELLO.

(Bene, mi sbrigherò tosto.) Signor marchese...

GIULIA.

(A proposito; io mi scordava; due passi più in là dal signor Ridolfo sta la modista, come sapete...) (*piano*)

AMBROGELLO.

(L'hai già fatta avvertire.)

GIULIA.

(Ma non è venuta... due soli passi per compiacermi, e sgridatela ben bene.)

AMBROGELLO.

(Vuoi sempre a tuo modo.)

GIULIA.

(Vi raccomando di sgridarla come ella merita.)

AMBROGELLO.

(Bene, vi andrò) Signor marchese, vo per un certo affare; ma ricordatevi che abbiam da discorrere.

RODRIGO.

Sarò sempre agli ordini vostri.

AMBROGELLO.

Senza complimenti. (Seccature! con queste scatole, con queste mode...) (*esce borbottando colla scatoletta*)

SCENA III.

Donna GIULIA *ed il marchese* RODRIGO.

GIULIA.

Perdonate, signore...

RODRIGO.

Avete qui un bel libro.

GIULIA.

« Del pregio della costanza »: è la mia cara lettura.

RODRIGO.

Ottima scelta. (*ripone il libro dove stava, e seggono*)

GIULIA.

Venite da Bologna, non è vero?

RODRIGO.

Da Bologna.

GIULIA.

Viaggiate spesso?

RODRIGO.

Quando posso; e voi pure?

GIULIA.

Anch'io.

RODRIGO.

E, se non erro, parmi d'avervi veduta la scorsa primavera in Firenze, ad un festino della contessa Ruscellini.

GIULIA.

È mia grande amica la Ruscellini; e sovviene anche a me d'avervi quivi veduto, e, secondo mi pare, occupatissimo intorno a quelle belle damine toscane.

RODRIGO.

Voi avevate una prodigiosa quantità di adoratori che vi facevano corteggio, di modo che egli era quasi impossibile l'accostarsi.

GIULIA.

V'assicuro però, che fra tutti coloro i quali erano colà raccolti, nessuno riuscì a far nel mio cuore la menoma impressione.

RODRIGO.

Mi fa specie che in una così scelta adunanza...

GIULIA.

Ho voluto dir fra coloro che mi stavano intorno: l'occhio si svia alle volte, e si porta più oltre.

RODRIGO.

È verissimo. (Ho capito.) (*da sè*)

GIULIA.

Sentii a nominare la vostra persona, e v'accerto che desiderai moltissimo di conoscervi e potervi parlare.

RODRIGO.

Gentilezza vostra. Siete vedova tuttora?

GIULIA.

Pur troppo!

RODRIGO.

So per altro, che molti aspirano alla vostra mano.

GIULIA.

Vi dirò: molte persone di merito hanno la bontà di frequentar la mia casa a Perugia: taluno forse bramerebbe la mia mano; ma o non ha egli, o non mi pare che abbia le qualità ch'io vorrei in uno sposo. Temendo perciò di potermi ingannare, vivo nella mia libertà: e un giorno o l'altro, se il destino mi è propizio di tanto, e che mi sia dato d'incontrare una persona... così... come potrei desiderare, la quale abbia un'eguale propensione per me, non tarderò sicuramente a risolvermi.

RODRIGO.

V'approvo e vi lodo. Anch'io vo cauto in questo negozio, sebbene si crede da' miei parenti, ch'io non debba più indugiare a dar un erede alla mia famiglia: ma non mi risolverò a questo passo, se non mi vien fatto di trovare quella tale... persona, con cui possiamo andare perfettamente d'accordo.

GIULIA.

Per esempio, voi la bramereste zitella?

RODRIGO.

Oibò, signora mia, non voglio pigliarmi la briga di educar

la moglie, il ciel me ne guardi! Vorrei una donna di spirito, giovane ed amabile, che mi volesse bene, ma che non mi fosse molesta di una soverchia gelosia o di altre ridicole pretensioni: bramerei oltre ogni credere, ch'ella avesse pratica del gran mondo, e sapesse ricevere con nobile disinvoltura i miei amici ed i suoi. Quanto a me, nè per genio nè per costume potrei imporle la menoma soggezione; ma fidandomi del suo affetto, la lascerei totalmente libera e padrona senza alcuna riserva. In questo modo, e non altramente, io credo si possa godere della vera conjugale felicità.

GIULIA.

Un marito, qual l'avete dipinto, difficilissimo a trovarsi, sarebbe un prezioso acquisto per una donna che pensasse a mio modo.

RODRIGO.

Se voi la pensate così, come non dubito, mi ascrivo a gloria d'avere un'opinione conforme alla vostra.

GIULIA.

Oh credetemi, io sono schietta e sincera, a costo talvolta del mio stesso amor proprio. Ho per altro un cuor tenero che potrebbe corrispondere col maggior sentimento alle profferte d'una persona riguardevole per meriti e per costume: anzi tali doti s'incontrano così di rado, ch'io vo molto guardinga dal pigliarmi d'affetto, perchè conosco che, ove mai m'ingannassi, sarei vittima della mia buona fede e di una soverchia credulità.

RODRIGO.

da sè (Bravissima, non c'è male.) Si vede negli occhi vostri! a schiettezza dell'animo e l'ingenuità de' sentimenti. Eh conosco a prova esser vero quello che mi fu detto di voi.

GIULIA.

Che mai?

RODRIGO.

Che le vostre parole e un vostro solo sguardo hanno l'incantatrice possanza di persuadere di primo tratto, e convincere.

GIULIA.

Pensate che le lodi in bocca d'una persona d'ingegno lusingano doppiamente, e non vorrei ...

RODRIGO.

Vi sono dovute.

GIULIA.

Se fosse vero ...

RODRIGO.

È verissimo.

GIULIA.

Mi stimerei troppo avventurata. (*quindi da sè*) (Conviene accrescergli la brama di rivedermi.) Lisa? (*chiamando*) Perdonate ...

RODRIGO.

Servitevi. (Non v'è che dire, compatisco l'amico.) (*da sè*)

SCENA IV.

LISA *e detti.*

LISA.

Signora?

GIULIA.

Con chi la stai discorrendo così forte?

LISA.

Perdoni, v'è la modista.

GIULIA.

Che aspetti.

RODRIGO.

Signora, io vi levo l'incomodo. (*alzandosi*)

GIULIA.

Potete restare finch'io ... mi dispiace ...

RODRIGO.

Vi dirò anzi, che la grazia de' vostri ragionamenti mi aveva fatto passar di mente un affare che mi chiama altrove.

GIULIA.

Spero almeno, poichè siete qui alloggiato ...

RODRIGO.

Tornerò a riverirvi, se me lo permettete.

GIULIA.

Pensate che mio zio v'aspetta per quel certo disegno...

RODRIGO.

Ci rivedremo un'altra volta.

GIULIA.

Egli non mi perdonerà d'avervi lasciato partire.

RODRIGO.

Tornerò...

GIULIA.

Fateci l'onore di venire a pranzo con noi: ecco il solo mezzo, ond'io possa giustificarmi col zio.

LISA.

(*piano a donna Giulia, e prestissimo*) (E don Odoardo?)

GIULIA.

(Pranza col fratello.) (*piano*)

RODRIGO.

È troppo gentile l'offerta; ma un impegno...

GIULIA.

Se osassi aggiungere una mia preghiera particolare...

RODRIGO.

Donna Giulia...

GIULIA.

Signore?

RODRIGO.

Io non mi fermerò in Roma, che pochi giorni.

GIULIA.

Io egualmente.

RODRIGO.

Amo la mia tranquillità, e voi...

GIULIA.

Ma io non intendo...

RODRIGO.

Risparmiatemi il dirvi di più, e gradite il mio rispetto. (*Giulia gli fa una profonda riverenza con aria di modesto ritegno. Lisa accompagna il marchese sino alla porta.*

Rodrigo, dopo essersi inchinato a donna Giulia una seconda volta, dice partendo a Lisa) (Secondami, sarai contenta.) (*parte*)

SCENA V.

Donna GIULIA *e* LISA.

LISA.

(*tornando verso donna Giulia*) Or mi dica, che le ne pare?

GIULIA.

Avevi ragione: è un cavaliere compitissimo.

LISA.

Si figuri: le dame bolognesi se lo toglievano di mano l'una dall'altra.

GIULIA.

Avrà dunque i suoi capriccietti?

LISA.

Mi ha detto il suo cameriere, ch'egli pensa seriamente ad ammogliarsi.

GIULIA.

Così ha detto egli stesso anche a me... Per dirla, sarebbe un marito...

LISA.

Comodo assai...

GIULIA.

Comodo no, ma ragionevole.

LISA.

Perdoni, io non intendeva la differenza.

GIULIA.

E s'egli dice veramente quello che pensa...

LISA.

Mi creda, è un uomo schiettissimo.

GIULIA.

Sarebbe preferibile a tutti gli altri.

LISA.

Sarei contenta, se finalmente...

GIULIA.

Dimmi, credi tu, che egli verrà a pranzo da noi?

LISA.

Ne dubito assai.

GIULIA.

Se mio zio tornasse presto, andrebbe egli a pregarlo... Mi viene un pensiero: posso io medesima, a nome del zio... aspettami qui.

LISA.

Benissimo.

GIULIA.

Se viene alcuno degli altri amici...

LISA.

Gli spedisco via con qualche pretesto.

GIULIA.

Sei pazza? E perchè dovrò io disgustarli?

LISA.

Ma se vuol coltivare cotest'altra conoscenza...

GIULIA.

Io non ti dico di volerla o no coltivare: non so che farò: ma in ogni evento non voglio intanto privarmi de' miei antichi amici. Sii dunque prudente, e trattieni chi verrà a farmi visita: in due minuti spedisco, scrivo e ritorno. *(parte)*

SCENA VI.

LISA *sola.*

Scrive e ritorna! Ho capito, subito le si riscalda la testa: il giocolino per altro è grazioso, ed io deggio secondarlo per servire anche al mio antico padrone, benchè io non sappia finora qual disegno egli abbia in ciò, come neppure per qual motivo egli voglia tenere nascosta la marchesina sua sorella. Ma chi s'avanza? Ella stessa. Veggiamo: ho sempre un gran gusto quando mi riesce di saper qualche cosa.

SCENA VII.

EMILIA e *detta.*

EMILIA.

Mia cara Lisa...

LISA.

Signorina, a che venite qui? Vostro signor fratello non vuol che usciate di camera.

EMILIA.

Egli non è in casa, ed io deggio parlarti.

LISA.

Non è questo il luogo, nè l'opportunità: aspettate...

EMILIA.

Non posso.

LISA.

Via dunque.

EMILIA.

S'egli è vero che tu conservi per me alcun poco di quell'affetto...

LISA.

Sì, vi riguardo sempre come l'antica mia padroncina.

EMILIA.

Or dunque vorrei sapere da te con la maggior verità e confidenza...

LISA.

Che cosa?

EMILIA.

Vorrei sapere se hai un qualche dubbio che mio fratello possa piacere alla tua padrona.

LISA.

Oh bellissima! E che vi preme di ciò?

EMILIA.

Rispondimi, non voglio saper altro.

LISA.

Dirò: il principio promette assai.

EMILIA.

Davvero?

LISA.

Ma del seguito e del fine poi... Vi dà ciò un qualche fastidio?

EMILIA.

Anzi vorrei con tutta l'anima, che donna Giulia s'invaghisse di mio fratello, e che... ah non posso dirti di più: ma se tu sei la confidente della tua padrona, ti prego per quanto hai cara la mia felicità, di adoperarti perchè questo succeda.

LISA.

Spiegatevi almeno.

EMILIA.

Sento alcuno: mi ritiro. Se tu mi recherai buone novelle, ti dirò qualche cosa di più, e saprò ricompensarti. Ti basti per ora, ch'io sono infelice, e che ho bisogno del tuo ajuto. (*si ritira nelle sue camere, e si chiude*)

LISA.

Anche questa è singolare; ma ci va dell'onor mio, se non iscopro ogni cosa. Ecco il conte Asdrubali che viene in qua soffiando e sbuffando al suo solito. Passi, passi, Illustrissimo. (*verso la porta*) Quando lo veggo, mi ricordo sempre dell'asino del basto d'oro.

SCENA VIII.

Il conte ASDRUBALI *e detta.*

ASDRUBALI.

Non c'è?

LISA.

Verrà a momenti: si accomodi. (*gli dà una seggiola*)

ASDRUBALI.

Avvertitela, non posso aspettare, non posso trattenermi che un quarto d'ora preciso: per fare un buon negozio conviene calcolare anche i minuti.

LISA.

Mi perdoni, ma essendo ella ricca e titolata, non deo poi premerle . . .

ASDRUBALI.

Ignorante! ho comprato il titolo per farmi rispettare: son ricco, ma non voglio tralasciare i miei traffichi; ed oggi si decide per me un negozio di cinquantamila scudi ... Avvertite donna Giulia, vi replico, o ch'io vado da lei.

LISA.

Non s'incomodi; passo subito l'imbasciata.

ASDRUBALI.

Prendete uno scudo. (*brusco*)

LISA.

Non occorre . . .

ASDRUBALI.

Eh via . . .! Ho fretta, vi dico. (*come sopra*)

LISA.

Vado subito. (*parte*)

SCENA IX.

Il conte ASDRUBALI *solo.*

L'appalto del frumento non mi ha nemmeno fruttato il cinquanta per cento. Un poco di mischiatura raddoppierà il profitto nel mese venturo. Oh me felice, se fo quest'altro negozio a mezzo giorno! (*guarda alla mostra*) È vero che dovrò subito partire: perciò voglio prima assicurarmi la mano di donna Giulia: che difficoltà? mi ha detto chiaramente, ch'io sono il più amabile e gentile di quanti la frequentano; dunque non v'ha più dubbio. Eccola: è veramente bella, ed io son di buon gusto.

SCENA X.

Donna **GIULIA, LISA** ***con un viglietlino, e detto.***

GIULIA.

(*entrando, e dopo aver salutato il conte*) (A lui stesso in persona, e bada bene al suo contegno.) (*piano a Lisa*)

LISA.

(*piano a donna Giulia*) (Non si dubiti, eseguirò l' incumbenza.) (La marchesina avrà piacere, ed io saprò qualche altra cosa di più.) (*da sè, e parte*)

GIULIA.

Ma, signor conte, accomodatevi.

ASDRUBALI.

Non sono stanco, e si può discorrere anche in piedi: come state? (*guarda nuovamente all' orologio*)

GIULIA.

Mi duole alquanto la testa; e voi?

ASDRUBALI.

Sto bene, se sono nelle vostre grazie.

GIULIA.

Un uomo di merito come voi...

ASDRUBALI.

Lo so: ma tutta quella turba d'oziosi che vi perseguita e a Perugia e anche qui in Roma, mi dà noja e fastidio: ve l'ho già detto altre volte.

GIULIA.

Sono persone nobili, letterate...

ASDRUBALI.

La nobiltà passa, sono nobile anch'io; ma i letterati non li posso soffrire.

GIULIA.

Perchè mai?

ASDRUBALI.

Perchè vogliono sempre aver ragione.

GIULIA.

Voi parlate così bene . . .

ASDRUBALI.

Lo so: ma i miei affari mi tengono astratto. Ora, poichè siamo soli... a mezzodì debbo trovarmi al caffè de' mercanti: in confidenza, si tratta d'una grandiosa provvista di grano.

GIULIA.

Farete un ottimo negozio.

ASDRUBALI.

Lo spero: e quando io mi fo vedere, nessuno ardisce di far motto. Torniamo a noi: l'amore ardentissimo che vi porto... e se alle volte aveste qualche capitale inoperoso, specialmente in oro, questa mattina ve n'è gran ricerca alla borsa, massimamente in luigi... No, non volete? Or bene dovete essere persuasa del vostro merito, se avete potuto innamorarmi.

GIULIA.

Voi mi fate insuperbire.

ASDRUBALI.

Ho comperato il titolo per dimostrarvi la mia passione. Vi ho tenuto dietro in questo viaggio coll'occasione di dover concertare un appalto con un mio corrispondente...

GIULIA.

Ve ne sono grata.

ASDRUBALI.

Lo so: e tante altre donne aspirano pure alla mia mano; ma voi sola, ah! voi sola mi dominate interamente.

(*sospirando*)

GIULIA.

Possibile ch'io sia così avventurata?

ASDRUBALI.

Vi giuro che nel mio cuore avete l' ottanta per cento sovra tutte le altre.

GIULIA.

Voi siete pieno di grazie.

ASDRUBALI.

Rispondetemi dunque.

GIULIA.

Vien gente, parleremo poi...

ASDRUBALI.

Vado a licenziarli.

GIULIA.

Per questa volta abbiate pazienza.

ASDRUBALI.

Non mi muovo di qui, sapete.

GIULIA.

Il luogo d'onore vi si conviene per ogni riguardo.

ASDRUBALI.

E tanti petulanti non lo vogliono ancora conoscere.

SCENA XI.

Don FILOCCHERO *e detti.*

FILOCCHERO.

Donna Giulia, che il ciel vi dea il buon giorno. (*Giulia saluta, e gli accenna di sedere*) Signor conte...

ASDRUBALI.

(*sbuffando*) Schiavo suo.

FILOCCHERO.

(*da sè*) (Orbè, che si vorrà far donna Giulia di cotesto villanzone?) (*siede alla sinistra di Giulia con gravità, e senza più riguardare il conte*) Non v'ho più veduta jersera al festino; e sì v'ho cerca quinci e quindi: v'ho aspettata buona pezza al ridotto, e non volendomi poi donzellar tutta notte sopra una panca, dopo aver dato un po' di volta, deliberai ultimamente di spiccarmi di là, ed irmene a letto.

GIULIA.

Perdonate, l'accidente...

ASDRUBALI.

Via, che gran caso! Io le ho dato il braccio, abbiam passeggiato sul ballo, finchè venne a raggiungerci quell'altro seccatore del cavalier Giraldino.

SCENA XII.

Il cavalier GIRALDINO, LISA *e detti.*

GIRALDINO.

Il cavalier Giraldino è qui a godere di quest'amabile società.

GIULIA.

(*da sè*) (Ecco Lisa.) (*si alza come per salutar Giraldino, e s'accosta a Lisa*)

ASDRUBALI.

(Nemmeno a costui vo' cedere il posto.) (*da sè*)

GIULIA.

(Via dunque, il marchese? } *piano fra loro*

LISA.

(Accetta, ed ecco la risposta. }

GIULIA.

Signori, sono da voi: leggo una noterella di spese: (*legge piano*) (« Gradisco il gentile invito di voi e del signor « vostro zio. Voglia il cielo, che non sia per mio danno! » Vedi, se io lo prevedeva? Va dall'albergatore, raccomandagli ogni squisitezza nel pranzo.)

LISA.

(Per le tre?)

GIULIA.

(Sì.) (*poi forte*) Paga il mercante, e non gli ribatter nulla.

LISA.

È un mercante discretissimo. (*parte*)

GIULIA.

Eccomi, signori, da voi. (*Giraldino le bacia la mano. Giulia va a sedere dov'era prima*)

GIRALDINO.

Io mi piazzerò presso il signor conte.

ASDRUBALI.

Obbligato. (*gli volge le spalle*)

GIRALDINO.

Compitissimo! Donna Giulia, sono agli ordini vostri: se

volete assegnarmi l'ora per andare al corso, possiamo, se ciò vi è agreabile, goderei questa bella giornata nella mia *calèche* coll'amico Filocchero e con don Odoardo.

ASDRUBALI.

Ed io chi sono?

GIRALDINO.

Non c'è piazza, mi rincresce.

ASDRUBALI.

Son venuto io prima con quest'idea, e posso offerire a donna Giulia non una, ma tre carrozze, l'una più magnifica dell'altra.

GIRALDINO.

Cospetto, che treno!

GIULIA.

Una basterebbe.

FILOCCHERO.

Eh il signor conte può grandeggiare: egli è avvezzo a' due terzi in su d'ogni negozio.

ASDRUBALI.

Siete un insolente: ma donna Giulia sa le convenienze, ed io solo voglio accompagnarla.

GIRALDINO.

Che pretensione!

FILOCCHERO.

Spetta alla dama il decidere.

GIULIA.

Signori...

ASDRUBALI.

Io solo, o niente: è tempo di finirla.

GIRALDINO.

Pronunziate pure, madama, il nostro arresto.

FILOCCHERO.

Così sgombrerà chi non tocca.

GIULIA.

Signori, io non sono usa a commettere inciviltà verso coloro che mi favoriscono: e se uno di voi mostrasse anche per me una particolare inclinazione, alla quale io potessi per

avventura corrispondere, dovrebbe egli prima d'ogni altro saper conoscere ed apprezzare i miei sentimenti; e non aver caro ch'io fossi accusata di scortese ed inurbana.

FILOCCHERO.

Lodevole avvedimento è cotesto. *(avvicina la sua sedia a quella di donna Giulia)*

GIRALDINO.

Parlate come una divinità parigina. *(si avvicina anch'egli)*

ASDRUBALI.

Tutto ciò va bene; ma finalmente io vorrei sapere quale scrupolo avete a manifestarvi?

GIULIA.

Non è ancor tempo. *(avrà passato il braccio destro sulla spalliera della seggiola del conte verso Giraldino, mentre il conte sta alquanto rivolto verso di lei, e dimostra di compiacersi delle parole di donna Giulia: Filocchero starà in atto grave, ascoltandola senza riguardar mai verso il conte)* Ho in gran pregio la gravità de' pensieri e il dire ornato e puro d'un parlatore eloquente. *(premendo con molta circospezione e decenza il piede di don Filocchero sì che appena lo spettatore se ne avvegga)* Il brio e la scioltezza hanno il lor merito, e so farne il debito conto. *(Giraldino le bacia la mano con trasporto, e togliendole un anelletto dal dito, le ne surroga un altro: ribacia la mano di donna Giulia che poi subito la ritira a sè)* Le ricchezze sono stimabil cosa, quando è loro compagno il senno e l'ingegno. *(guardando teneramente Asdrubali)* Ma non posso dividermi, nè voglio lusingare alcuno: risolverò fra non molto; e frattanto bramo che nessuno si allontani da me. Credo d'essermi spiegata assai chiaro, chi deve intendermi m'abbia intesa, ne faccia per sè stesso profitto, e compatisca gli altri.

GIRALDINO.

(Sono io quello, già lo sapeva.) *(da sè)*

FILOCCHERO.

Donna Giulia, gran mercè. (Mi ha tocco il piede con maestrevole significanza.) *(da sè)*

ASDRUBALI.

Donna Giulia, ho capito: ci rivedremo. (*alzandosi*)

GIULIA.

Volete privarci...

ASDRUBALI.

Mi sono fermato anche troppo; mezzodì è vicino. Intanto, per riguardo all'andare al corso...

GIULIA.

Per quest'oggi resterò in casa.

ASDRUBALI.

Tanto meglio, verrò prima di sera. Schiavo, padroni. (Sposata ch'io l'abbia, la conduco via.) (*da sè, e parte*)

SCENA XIII.

I suddetti, eccetto il conte.

GIRALDINO.

Anche il signor conte ha delle pretensioni.

GIULIA.

E come bene appoggiate!

FILOCCHERO.

Tutti v'amano, donna Giulia, tutti: e dotti ed indotti, e nobili e ricchi, tutti ammiran le eccelse doti, onde sovra ogni altra siete a dovizia fornita. (*con gravità*)

GIULIA.

Troppo gentile.

FILOCCHERO.

Fra le persone di qualche conto c'è don Odoardo... Meschinello! ed è innamorato di voi...

GIULIA.

Me ne duole nell'anima, e sì vo cauta per non lasciargli la menoma lusinga...

GIRALDINO.

Ma gli fate delle onestà...

GIULIA.

Per non disgustare mio zio ... aggiungete pure, per compassione ... quasi quasi starei per domandar consiglio a voi stessi.

GIRALDINO.

Ascoltate. Se voi foste una di quelle che in Francia si chiamano *coquettes* ...

GIULIA.

Il ciel me ne guardi!

GIRALDINO.

Ma essendo voi d'un cuore sensibile e compassionevole, dovreste disabusare quell'infelice.

FILOCCHERO.

Vale a dire trarlo d'inganno: così pare anche a me.

GIULIA.

Io divisava appunto di dirgli l'animo mio con la prima opportunità.

GIRALDINO.

Eccolo a proposito. Io vi lascio.

FILOCCHERO.

Io pure.

GIULIA.

Mi dispiace.

FILOCCHERO.

A che serve lo andare oggimai per le lunghe?

GIRALDINO.

(*piano a donna Giulia*) (Vi vedrò a pranzo?)

GIULIA.

(Mio zio ha invitato un forestiere per qualche affare ... non so ...) (*piano*)

GIRALDINO.

(Bene, verrò sul tardi.) (*come sopra*)

SCENA XIV.

Don ODOARDO *e detti.*

ODOARDO.

(*da sè*) (La perfida!) Signori... (*salutando sostenuto*)

FILOCCHERO.

Don Odoardo...

GIRALDINO.

Amico, vi cediamo la piazza. A rivederci. (*parte*)

FILOCCHERO.

(Quando a voi piaccia, avrò che dirvi.)
(*piano a Odoardo, saluta e parte*)

SCENA XV.

Donna GIULIA *e don* ODOARDO.

GIULIA.

(*con dispetto e con vivacità molta*) Or via, siete pago? appena comparite, tutti se ne vanno: quel vostro umor sospettoso allontana tutti.

ODOARDO.

Mi dispiace, signora... ma rasserenatevi, non tutti si allontaneranno.

GIULIA.

Sì, tutti, vi replico, giacchè non volete più veder nessuno.

ODOARDO.

Non dico altro.

GIULIA.

(*presto, e sempre con dispetto vivo assai*) Ma che ?siam dunque da capo? dopo le proteste di questa mattina siam di bel nuovo alle stesse?

ODOARDO.

Chi sa? forse avrem presto finito.
(*si scosta e passeggia indietro pensoso*)

GIULIA.

Bellissima creanza! (Ch'egli sapesse la visita del marchese?) (*da sè*)

ODOARDO.

(*da sè*) (Ho promesso all'amico di contenermi e dissimulare; ma l'animo mio non regge a queste prove: è meglio ch'io vada a casa.) Signora, questa mattina, come già vi dissi, non potrò aver l'onore di pranzare con voi: mio fratello ha invito, verrò... più tardi.

GIULIA.

(*sempre con vivacità*) Gentilissimo cavaliere! per non disgustare il fratello, lascia me...

ODOARDO.

Signora...

GIULIA.

Potevate prescindere dal tornare voi stesso a parteciparmi quel ch'io sapeva; a far due giri da pazzo per la camera, e poi andarvene bruscamente.

ODOARDO.

(*da sè*) (Come sa fingere!) Eh, donna Giulia...

GIULIA.

Andate, andate pure.

ODOARDO.

Potrei anche rimanere, se fossi persuaso che...

GIULIA.

(*cambiando tuono*) Oh! non sono indiscreta a tal segno: so che avete da ultimare un contratto col vostro signor fratello, e non sono irragionevole.

ODOARDO.

Che pretendete dunque?

GIULIA.

Che siate più gentile nel tratto, od almeno, se avete qualche nuova fantasia, che vi spieghiate chiaramente e con la solita confidente ingenuità.

ODOARDO.

Non ho niente, signora: se avessi qualche cosa, lo direi. (Non ho fibra che non si risenta.) (*da sè fremendo*)

GIULIA.

(*che lo avrà sempre osservato, dice da sè*) (Egli freme, scopriamo terreno.) Avrei desiderato che vi foste trovato qui una mezz'ora fa.

ODOARDO.

Per qual ragione?

GIULIA.

Perchè avreste conosciuto un cavaliere bolognese amabilissimo.

ODOARDO.

Mi rallegro con voi.

GIULIA.

Egli è un certo marchese Rodrigo, uomo pieno di vivacità e di spirito.

ODOARDO.

Tanto meglio, se non è un taciturno, un malinconico come son io.

GIULIA.

Consolatevi però, che se non è taciturno, egli ha una tale opinione di se stesso, per quanto ho potuto scorgere, che si crede con quattro concetti di buona grazia d'avvincere a prima giunta il cuor d'una donna.

ODOARDO.

(Che intendo?) (*da sè*)

GIULIA.

Ed io me lo sono goduto davvero davvero.

ODOARDO.

(Che Rodrigo s'inganni?) (*da sè*)

GIULIA.

(*da sè*) (Ho indovinato.) Sareste geloso anche di lui?

ODOARDO.

Io no...

GIULIA.

Dovreste sapere....A proposito, favoritemi il vostro orologio.

ODOARDO.

Eccolo: che volete farne?

GIULIA.

Ora lo saprete. (*mentre discorre, toglie il cordoncino della*

mostra di Odoardo, e vi sostituisce quello di capelli) Dopo sei mesi e più che mi frequentate, dovreste sapere ch'io stimo il vero merito e la sincerità de' sentimenti; e che i capricci amorosi non entrano per nulla nel mio cervello. (*gli rimette il cordonciuo tolto*)

ODOARDO.

Così pur fosse! Ma intanto...

GIULIA.

Ma intanto, tornando al forestiere, io l'ho ricevuto unicamente per compiacere al zio che me lo ha presentato; discorrendo poi, mi sono accorta, essere questo un pretesto dello stesso marchese...

ODOARDO.

Come! un pretesto? (*rasserenandosi*)

GIULIA.

Sì, un pretesto per soddisfare la sua curiosità di volermi conoscere.

ODOARDO.

(*da sè*) (Oh Dio, comincio a respirare.) Ma che fate, donna Giulia?

GIULIA.

Gradite questo piccolo intreccio...

ODOARDO.

Mia diletta amica!... de' vostri capelli!

GIULIA.

Siatene giudice voi stesso.

ODOARDO.

Ah sì, li conosco: de' vostri capelli. (*baciando e ribaciando il cordoncino*) Ma io non v'ho mai veduta a far questo lavoro.

GIULIA.

È vero.

ODOARDO.

Cielo, avreste forse spesa qualche notte?

GIULIA.

Parliamo d'altro, e riponete.

ODOARDO.

(*ripone l'orologio*) Ah donna Giulia! se sapeste... io vor-

rei potérmi abbandonare ad una intera speranza... e pure tremo... deh non m'ingannate per pietà!

GIULIA.

Don Odoardo...

SCENA XVI.

Don AMBROGELLO *dalle sue stanze, e detti.*

AMBROGELLO.

(*interrompendo le ultime parole*) Ah ti trovo qui, bravissima!

GIULIA.

Non intendo.

AMBROGELLO.

In poche parole: sono sette scudi o quattordici che tu devi al giojelliere Ridolfo?

GIULIA.

Entriamo di là: don Odoardo, perdonate...

AMBROGELLO.

Eh, qui col nostro amico possiamo parlare: e poi di là nelle nostre camere si trova il garzone... voglio sapere, per discolpare quel povero ragazzo che ti portò la scatola, se uno solo o due cordoncini hai comperato...

ODOARDO.

(Che ascolto!) (*da sè*)

GIULIA.

Vi dirò, signor zio...

ODOARDO.

(*piano a lei, ma con fuoco*) (Quella catenella forse...)

GIULIA.

(*piano ad Odoardo*) (Non sanno niente.) Ora capisco, la colpa è della cameriera.

AMBROGELLO.

Spicciamo l'affare.

GIULIA.

Subito: ecco Lisa. (*avanzandosi verso la porta comune*)

SCENA XVII.

LISA *e detti.*

GIULIA.

Vieni qua, e bada a quel che dico: hai mandato anche tu un cordoncino de' tuoi capelli all'orefice?

LISA.

Perdoni... (Non so che rispondere.) (*da sè*)

GIULIA.

Non confonderti, stolida: stamane per tempo, quando hai portato quel certo mio cordoncino all'orefice, perchè vi mettesse le anella ed i fermagli d'oro, anche tu ...

LISA.

(*da sè*) (Ho capito.) Signora sì, gli ho portato anch'io un mio lavoro.

GIULIA.

Senza dirmi nulla, e senza pagare ...

LISA.

Non ho avuto tempo: io non credeva ....

GIULIA.

Basta così: il giojelliere ha ragione. Signor zio, convien pagare, andiamo di là.

ODOARDO.

(Mi nascon sospetti, che quell'altra catenella... qual vita penosa!) (*da sè, agitandosi*)

GIULIA.

Don Odoardo, attendetemi, ritorno subito. (Egli è agitato, conviene placarlo.) (*da sè, ed entra nelle sue camere*)

LISA.

Signor don Ambrogello ...

AMBROGELLO.

Testa sventata, impara a far le cose con ordine. (*entra anch'egli*)

SCENA XVIII.

Don ODOARDO *e* LISA.

ODOARDO.

(*da sè*) (Voglio chiarirmi.) Vieni qua, Lisa, e dimmi la pura verità.

LISA.

È la mia compagna indivisibile.

ODOARDO.

(*mostrandole il cordoncino*) Di chi sono questi capelli?

LISA.

Oh bella! non li conosce? Sono della mia padrona.

ODOARDO.

Questo lavoro è stato tessuto veramente da lei?

LISA.

E potrebbe V. S. dubitarne?

ODOARDO.

E quell'altro cordoncino ricercato dall'orefice . . . l'imbarazzo di donna Giulia, il tuo . . .? Lisa, la verità; non è quello un altro pegno di segreta corrispondenza?

LISA.

Pur troppo!

ODOARDO.

Oh Dio! Parla. (*con forza*)

LISA.

Non s'alteri, non si conturbi, la convinco subito.

ODOARDO.

Ho un fuoco che mi divora.

LISA.

Favorisca. (*levando l'altro cordoncino dalla scarsella del grembiale*) Di chi sono questi capelli?

ODOARDO.

Che vuoi ch'io sappia?

LISA.

V. S. confronti co' miei.

ODOARDO.

Vi ha una qualche rassomiglianza: ma io . . .

LISA.

Ma V. S. dubita sempre della nostra schiettezza, della nostra sincerità.

ODOARDO.

Or dunque?

LISA.

Or dunque, mentre la padrona stava facendo cotesto cordoncino per V. S., io ancora, imparando quel che prima non sapeva, stava lavorando quest'altro pel mio Pedruccio di Perugia, che V. S. conosce pur bene.

ODOARDO.

Ma quell'imbroglio dell'orefice . . . ?

LISA.

La fo subito capace: rincrebbe alla padrona, che siasi quì palesato quanto essa aveva speso ne' fermagli d'oro. Io poi, che non sapeva a quanto potesse ascendere la spesa per mio conto, son rimasta confusa assai più della padrona, sentendo che si era rimandata la scatola, e che a me pure toccava di pagar sette scudi. Ora fo conto di andare dal giojelliere, far togliere i fermagli . . .

ODOARDO.

E perchè?

LISA.

Perchè, perchè non ho di che pagarli.

ODOARDO.

Non soffrirò mai . . . eccoti per soddisfare . . .

LISA.

Non voglio assolutamente, non l'ho detto per questo.

ODOARDO.

Tu mi hai tornato a vita: prendi per farmi piacere.

LISA.

No davvero: parrebbe ch'io . . .

ODOARDO.

Voglio così. (*mettendole in mano delle monete*)

LISA.

(*ritirando il denaro nella saccoccia del grembiale*) V. S. mi mortifica, mi conturba, mi confonde.

ODOARDO.

Or dimmi un'altra cosa.

LISA.

Parli pure. (Finora è andata bene.) (*da sè*)

ODOARDO.

Voglio sapere, se donna Giulia ha risposto a quelle certe lettere . . .

LISA.

Quali? (*fingendo di non risovvenirsi*)

ODOARDO.

Quelle pervenutele da Perugia, e che stamane tu avevi . . .

LISA.

In verità nol so: ho veduto che la padrona scriveva . . .

ODOARDO.

Mi aveva promesso di farmi vedere le risposte.

LISA.

Eccola: lo soddisferà ella stessa d'ogni sua domanda.

SCENA XIX.

Donna GIULIA *e detti.*

GIULIA.

(*avrà in mano due lettere piegate, ma non suggellate*) Quali sono le persone che vi danno maggior sospetto, fra quelli che mi frequentano a Perugia? (*seria*)

ODOARDO.

Io non dico . . .

GIULIA.

Rispondete a me: non occorre, interroghiate poi la mia cameriera. (*sostenuta*)

ODOARDO.

Vi rispondo. e non potete ignorarlo, che il conte Alfonso e il cavalier Ulderico . . .

GIULIA.

Vedete ora, se queste risposte vi piacciono.

ODOARDO.

Se voi mi accertate...

GIULIA.

Non basta: vi rimarrebbero sempre de' dubbi; leggete, ve lo impongo. Così fossero qui tutti gli altri di cui temete! non voglio più alcun mistero per nessuno. (*spiega una delle due lettere, e la rimette ad Odoardo*) Bramo anzi, che tutti ne siano informati.

ODOARDO.

Ubbidisco. (*legge*)

LISA.

(Vuole adunque disingannare...?

GIULIA.

(Taci, e bada a me.

LISA.

(Non si dubiti, ho già fatta la mia parte.

(*piano fra loro*)

ODOARDO.

(*tenendo l'occhio sulla lettera*) Ah mia cara donna Giulia...

GIULIA.

Siete convinto?

ODOARDO.

E come non sarei? (*legge forte*) « Non voglio più tacervi « la mia scelta: don Odoardo solo con la sua mano... » Basta così: oh inestimabile contentezza!

GIULIA.

A quest' altra.

ODOARDO.

Sono convinto.

GIULIA.

Leggete. (*spiega l'altra lettera, e la consegna ad Odoardo, il quale la legge*)

LISA.

(Son vicine le tre, signora padrona.) (*piano a donna Giulia*)

GIULIA.

(Or ora...) (*piano*) Da sigillare. (*a Lisa, forte*)

LISA.

Ecco la scatola. (*Giulia richiude la lettera restituita da Odoardo; e senza sigillarla la rimette a Lisa, accennandole destramente, che la nasconda, come si eseguisce. Quindi ne piglia un'altra di due che essa tiene nel fazzoletto, ed osservatane prima la soprascritta, la suggella, tenendola sempre in mano*)

ODOARDO.

Ogni dubbio è svanito, ogni timore dileguato.

GIULIA.

Proseguite pur francamente sino alla fine.

ODOARDO.

Non mi fate arrossire della mia debolezza. (*piega egli stesso la lettera, e la rimette a donna Giulia*)

GIULIA.

(Lode al cielo!) (*si volge verso il tavolino, come per prendere un' ostia; e con pari destrezza, avvicinandosele Lisa, porge a questa la lettera restituita da Odoardo, facendo lo scambio con un'altra che teneva pure nascosta, la quale viene suggellata da lei a vista di Odoardo*)

ODOARDO.

Perdonate, donna Giulia: l'amor solo è cagione di queste mie stravaganze.

GIULIA.

Per andare da vostro fratello, mi pare che dovete passare davanti all'ufficio della posta, non è così?

ODOARDO.

È verissimo.

GIULIA.

Vi prego di consegnare voi stesso queste lettere, acciò partano di questa sera.

ODOARDO.

Assolutamente io non . . .

GIULIA.

Ve lo chieggo per favore.

LISA.

(Oh questa è maestra!) (*da sè*)

ODOARDO.

Se così volete, vi servirò.

GIULIA.

Ma subito, per farmi grazia.

ODOARDO.

Vado immantinente.

GIULIA.

Io mi ritiro.

ODOARDO.

Mia donna Giulia ...

GIULIA.

Ho inteso: non fate aspettar vostro fratello.

LISA.

Sono le tre quelle che battono.

GIULIA.

(*dà la mano ad Odoardo che la bacia con trasporto di tenerezza*) Ci rivedremo stasera; Lisa, voglio vestirmi.

(*entra nelle sue camere con Lisa*)

SCENA XX.

Don ODOARDO *solo.*

Oh sì, mi conviene d'ora in poi raffrenare questi impeti della mia riscaldata fantasia: mi sono tormentato, inquietato; e poi ho dovuto conoscere i miei torti, ed arrossirne. Corro alla posta ... ma prima vo' passar dall' amico.

(*volgendosi per partire*)

SCENA XXI.

Il marchese RODRIGO *che già si era lasciato vedere presso la porta comune in osservazione; e detto.*

ODOARDO.

Appunto io ti voleva.

RODRIGO.

Ed io vengo per ...

ODOARDO.

Cessa ogni tuo impegno, che omai si è fatto inutile: ti so buon grado de' tuoi cortesi ufficj; ma questa volta posso dirti che sono certo della fedeltà e costanza di donna Giulia, come della mia propria esistenza.

RODRIGO.

Sei stato prudente, ovvero . . . ?

ODOARDO.

Prudentissimo: ma ella mi ha raccontata la tua visita, le tue parole, tutto insomma.

RODRIGO.

Ti ha detto anche l'invito che mi ha fatto con un viglietto?

ODOARDO.

Come! a qual fine?

RODRIGO.

Per pranzare con lei quest'oggi.

ODOARDO.

Ti ha scritto?

RODRIGO.

Sì, a nome però di suo zio.

ODOARDO.

Oh non è niente: mi ha detto che don Ambrogello ti ha presentato. Sì, sì, vacci pure, ne sono lietissimo; perchè rimarrai convinto de' tuoi temerarj giudizj.

RODRIGO.

Povero amico! ma te la toglierò questa benda.

ODOARDO.

Sappi, per confonderti, che essa ha disingannato i miei rivali di Perugia, i due più appassionati.

RODRIGO.

Ne dubito.

ODOARDO.

Cospetto! io stesso ho vedute le lettere.

RODRIGO.

Avrai equivocato.

ODOARDO.

Eccole: io medesimo le porterò alla posta.

RODRIGO.

Saranno termini ambigui, di doppia significazione.

ODOARDO.

Mi fai arrabbiare . . . Ma che più? siccome me le ha fatte leggere in presenza della cameriera, affermando che in ciò non voleva misteri per nessuno . . . il suggello è fresco, debbo appagarti, e giustificar donna Giulia.

RODRIGO.

Non voglio vedere.

ODOARDO.

Ed io voglio che tu sii convinto. (*apre destramente l' una e poi l'altra lettera; e senza guardarle, le dà al marchese, acciò le legga*)

RODRIGO.

(*legge rapidamente e piano*) Ottimamente. (Oh povero amico! ma non è ancor tempo di rattristarlo.)

(*da sè, e chiude e risuggella bene la lettera*)

ODOARDO.

Eh, che te ne pare? (*Rodrigo legge l'altra lettera*) Si può scrivere con maggior sincerità, disingannare e l'uno e l'altro con maggior efficacia, eh?

RODRIGO.

Hai ragione.

ODOARDO.

Vuoi dunque perseverar tuttavia?

RODRIGO.

Dopo la lettura di questi due fogli sarebbe infatti inutile; ma se me lo permetti, per questa sera fo conto di divertirmi. Non aver premura di farti rivedere sì presto da lei, di questo solo ti prego: oh ritirati, può venir gente.

ODOARDO.

Dammi le due lettere.

RODRIGO.

Concedi che possa metterle io stesso alla posta.

ODOARDO.

Ho promesso di portarle subito.

RODRIGO.

La posta parte alle otto: non ti fidi?

ODOARDO.

Sì, ma...

RODRIGO.

Che ma?

ODOARDO.

Non capisco la ragione.

RODRIGO.

Non aver fretta nè timore: ti prometto che questa sera mi capirai. (*don Rodrigo entra da donna Giulia; Odoardo esce per la porta comune*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

EMILIA e LISA
vengono dalle stanze del marchese.

LISA.

La cosa sta come ve la dico: don Ambrogello è uscito per cercare non so quale carta: e restarono soli il signor marchese e la mia padrona.

EMILIA.

Ed hai inteso...?

LISA.

Ma se ve l'ho detto d'aver inteso chiaramente, che si dicevano le dolci parolette: infine portai loro le maschere, montarono in carrozza, e non sono ancora ritornati.

EMILIA.

Tu mi dai la vita: e poichè t'ho palesato lo stato del mio cuore...

LISA.

Ecco don Odoardo...

EMILIA.

Oh Dio! mi ritiro.

LISA.

Dovete rimanere: se don Odoardo ha un gran bisogno d'essere corrisposto, e donna Giulia non lo cura tuttavia, credetemi, il dispetto produce de' gran cambiamenti.
(*entra nelle stanze di donna Giulia*)

EMILIA.

Ella mi lascia sola: io tremo, nè so che mi faccia.

SCENA II.

Don ODOARDO *dalla porta comune, e detta.*

ODOARDO.

(*correndo alquanto*) Lisa era pur qui... Oh madamigella...

EMILIA.

Se cercate di donna Giulia, ella è uscita in carrozza con mio fratello, e non sono ancora ritornati.

ODOARDO.

Non sono ancora tornati? (Io m'arrabbio, e mi si rinnovano i più crudeli sospetti: scenderò un momento al caffè.) (*da sè, agitandosi sempre*) Perdonate, marchesina, se non ho ancora adempiuto con voi quegli atti del mio dovere che... ma compatitemi, sono in uno stato tale d'inquietezza....

EMILIA.

Si conosce al vostro aspetto, che un qualche segreto dispiacere...

ODOARDO.

Eh, non è un segreto, signora: tutti lo sanno, lo sa vostro fratello, ch'io amo appassionatamente una donna che pare si faccia giuoco dell'amor mio, de' miei tormenti.

EMILIA.

Vi compiango: un uomo che ne' suoi scritti dipinge con sì vive immagini le ambasce d'un cuor puro e virtuoso, dee sentire con maggior forza le pene d'una crudele incertezza.

ODOARDO.

Oh sì, le sento con molta forza.

EMILIA.

Se però sperate alfine un compensò...

ODOARDO.

Oh! lo spero con fondamento.

EMILIA.

E lo meritate: ma se mai v'ingannaste, sarebbe men dolorosa la condizione di chi ama senza aver mai avuto speranza.

ODOARDO.

È verissimo.

EMILIA.

E vi dico di più, che ove mai donna Giulia fosse indifferente all'amor vostro, alla vostra costanza, non sarebbe degna delle vostre tante premure.

ODOARDO.

Qualche volta ne dubito anch'io.

(*va guardando verso la porta comune*)

EMILIA.

Allora procurate di consolarvi cogli stessi consigli che date altrui.

ODOARDO.

Io?

EMILIA.

Sì, ne' vostri idilli.

ODOARDO.

Voi ve ne ricordate? (*astratto*)

EMILIA.

Mi sono spesso d'un gran sollievo questi vostri componimenti.

ODOARDO.

Voi mi onorate. (E donna Giulia non torna!)

(*da sè, agitato, guardando verso la porta comune*)

EMILIA.

(Egli s'affanna per un'ingrata, ed io soffro... lasciamolo.)

(*da sè, volendo ritirarsi*)

ODOARDO.

Volete ritirarvi? Lo comprendo, la mia compagnia dee riuscirvi fastidiosa.

EMILIA.

Anzi io vorrei vedervi felice.

ODOARDO.

Avete un cuore commovibile.

EMILIA.

Non lo nego.

ODOARDO.

È un dono fatale.

EMILIA.

Lo so.

ODOARDO.

Mi compatite?

EMILIA.

Molto.

ODOARDO.

Ah, se fossi tradito da donna Giulia . . . !

EMILIA.

Il tradimento in amore è una medicina possente.

ODOARDO.

Chi lo dice?

EMILIA.

Voi ne' vostri scritti.

ODOARDO.

Madamigella . . .

EMILIA.

Perdonatemi: vo nelle mie camere. (Temo d'essere stata imprudente, mi vergogno di me stessa.) (*da sè, ed entra*)

SCENA III.

Don ODOARDO ***solo.***

Che amabile e modesta fanciulla! le sue parole per altro contengono un qualche mistero: anche a Bologna mi era cortese di molti riguardi . . . È qui don Ambrogello: ha un bell'avere le sue carte, questa volta vo' si decida la cosa.

SCENA IV.

Don AMBROGELLO ***e detto.***

AMBROGELLO.

Questa carta della battaglia di Jena . . .

ODOARDO.

Don Ambrogello, stamane non mi avete lasciato terminare il mio discorso: permettetemi di finirlo.

AMBROGELLO.

Che gran discorso! non è già un progetto di stato: voi amate mia nipote, essa ama voi: voi desiderate che si spedisca il negozio, ed io son qui per fare tutto quello che a voi piace.

ODOARDO.

Sapete voi, che donna Giulia mi ami veramente?

AMBROGELLO.

Non ve l'ha detto ella stessa?

ODOARDO.

Le mille volte.

AMBROGELLO.

Or dunque, mia nipote è la stessa sincerità.

ODOARDO.

Eppure altri sperano ed hanno fiducia.

AMBROGELLO.

Vi son tanti matti al mondo...

ODOARDO.

Eccone uno. (*osservando fra le scene*)

AMBROGELLO.

Il cavalier Giraldino?

ODOARDO.

Egli stesso; e si crede d'esser riamato da donna Giulia.

AMBROGELLO.

Volete che io lo disinganni?

ODOARDO.

Vi sarò molto tenuto. (*per partire*)

AMBROGELLO.

Non ve n'andate: gli parlerò in vostra presenza.

ODOARDO.

Oibò: m'affido alla vostra amicizia, al buon animo vostro. Ci rivedremo fra pochi momenti.

(*se ne va per la porta di prospetto a sinistra*)

AMBROGELLO.

Povero giovine, ha que' suoi capricci poetici...

SCENA V.

Il cavalier GIRALDINO *e detto.*

GIRALDINO.

(*da sè, guardando dietro ad Odoardo*) (Quello sfortunato si è allontanato al solo vedermi.)

AMBROGELLO.

Signor cavaliere...

GIRALDINO.

Don Ambrogello, mi esplicherò in due motti: mio padre vuol ch'io sia renduto a Faenza nella settimana.

AMBROGELLO.

Mi spiace.

GIRALDINO.

Ce n'est pas le tout: voi non ignorate che, appena veduta vostra nipote, ne divenni furiosamente amoroso.

AMBROGELLO.

Voi ci onorate; ma temo che un'altra persona non vi prevenga.

GIRALDINO.

Bon, so di chi parlate; ma quel povero don Odoardo si abusa senza fondamento.

AMBROGELLO.

Sono sei mesi che ama.

GIRALDINO.

Ed io sei giorni.

AMBROGELLO.

Voi dunque...

GIRALDINO.

Io dunque sono il preferto.

AMBROGELLO.

E l'anzianità?

GIRALDINO.

L'anzianità in amore si calcola in ragione inversa del tempo.

AMBROGELLO.

Ma pure...

GIRALDINO.

Pardienne! se ella l'ha detto a me.

AMBROGELLO.

Volete ch'io ne parli a lei?

GIRALDINO.

Il fatto è inteso, non è questione di ciò: ma voglio sapere, se posso sperare il vostro consentimento.

AMBROGELLO.

(*da sè*) (Che diavolo intendo?) Se mia nipote è contenta...

GIRALDINO.

Non vede il momento d'esser mia.

AMBROGELLO.

Bene.

GIRALDINO.

Fra poco parlerò agli altri aspiranti che ho già fatti avvertire.

AMBROGELLO.

Io sono stordito.

GIRALDINO.

Vado a scrivere... siamo intesi?

AMBROGELLO.

Quanto a me...

GIRALDINO.

Adieu, mon cher oncle. (*abbraccia e bacia strettamente don Ambrogello, ed entra nella sua camera*)

AMBROGELLO.

Costui la discorre con tale franchezza... convien dire che don Odoardo non ci vegga chiaro, e si confidi male a proposito. Oh la è così senz'altro, perchè mia nipote non è donna da ingannare nessuno: andiamo a riporre intanto questa carta...

(*s'incammina, ed è rattenuto dall'attore che viene*)

SCENA VI.

Don* FILOCCHERO *e detto.

FILOCCHERO.

Messer don Ambrogello, vi voglio un poco.

AMBROGELLO.

Son qui.

FILOCCHERO.

(*sempre con gravità*) Perciocchè si estima da' savj d' ogni età e d'ogni nazione, essere impossibil cosa lo accostarsi a bella e gentil donna....

AMBROGELLO.

Ho capito: siete anche voi uno degli amanti di mia nipote.

FILOCCHERO.

E fra tutti il più tenero ad un'ora, e il più costante.

AMBROGELLO.

Mi duole il dirvi che avendo essa il cuor prevenuto...

FILOCCHERO.

Prevenuto! e per chi, s'e' vi garba?

AMBROGELLO.

Voi conoscete don Odoardo, sapete ch' ei l'ama...

FILOCCHERO.

Sollo, e so pure, che non è in potestà di donna Giulia lo amar lui.

AMBROGELLO.

(*da sè*) (Il cavaliere aveva ragione) Bene, ma c'è poi quel cavalier Giraldino...

FILOCCHERO.

Oh per l'anima di messer Giovanni! E potete credere che la nipote vostra abbia piegate le italiche purissime orecchie a' franzesi assordanti vocaboli d'uno lezioso zerbino?

AMBROGELLO.

Tutto quel che volete, ma egli si confida...

FILOCCHERO.

Se n' avvedrà con suo malprò.

AMBROGELLO.

Sentite: egli è nella sua camera; chiamiamolo.

FILOCCHERO.

Stiavi egli per ora.

AMBROGELLO.

Parlerò a donna Giulia.

FILOCCHERO.

Ah! ella il sa troppo bene quant'io l'ami, ella il sa, che meco è benigna di tenero, purissimo consentimento.

AMBROGELLO.

(*da sè*) (Ora chi ho da credere?) Oh insomma, don Filocchero, facciamoci a parlar chiaro: io non credo che mia nipote...

SCENA VII.

Il conte ASDRUBALI *e detti.*

ASDRUBALI.

(*interrompendo le parole precedenti*) Schiavo, don Ambrogello.

AMBROGELLO.

Signor conte...

ASDRUBALI.

Ho da parlarvi tra voi e me.

AMBROGELLO.

Ma ora stavamo anche noi discorrendo...

ASDRUBALI.

Signor don Filocchero, avete inteso? dobbiam parlare segretamente.

AMBROGELLO.

Abbiate la bontà... (*al conte*)

FILOCCHERO.

Eh via, date pure ascoltamento alle nobili proposte del signor conte: io vado per una faccenda; tornerò infra pochi momenti. (*parte*)

ASDRUBALI.

Questo professore o maestro di scuola pretende anch'egli la mano di vostra nipote?

AMBROGELLO.

Questi e molti altri.

ASDRUBALI.

Questi e molti altri si affaticano invano: la mano di donna Giulia è mia.

AMBROGELLO.

Come!

ASDRUBALI.

Che mistero! Non ve l'ha detto ella stessa?

AMBROGELLO.

Non mi ha detto niente, e stupisco anzi . . .

ASDRUBALI.

Qui sotto nelle mie camere si sta scrivendo il contratto.

AMBROGELLO.

Di nozze?

ASDRUBALI.

No, di un appalto di grano; ma lo stesso notaro può servire per li nostri sponsali.

AMBROGELLO.

Io non so che dire.

ASDRUBALI.

Domani partiremo tutti e tre nel mio carrozzino alla volta di Milano.

AMBROGELLO.

A me non tocca . . .

ASDRUBALI.

Tutto è inteso. Stasera gli sponsali, e domani via.

AMBROGELLO.

Questo è un risolver presto.

ASDRUBALI.

Ma vi avverto per primo articolo: nè professori nè letterati per casa. *(esce)*

SCENA VIII.

Don AMBROGELLO *solo.*

Cospetto, cospetto, la cosa è seria: o sono tutti pazzi, o mia nipote è la prima civetta del mondo. Qui ci va del mio onore, dell'onore di mia famiglia, e conviene scoprir subito la verità.

SCENA IX.

LISA *e detto.*

LISA.

Ho sentita la carrozza; la padrona è qui col sig. marchese: vo ad ordinare il punch. (*avvicinandosi verso la porta comune*)

AMBROGELLO.

Vieni qui.

LISA.

Ho fretta.

AMBROGELLO.

Te lo impongo. (*con fuoco*)

LISA.

Eccomi. (Mi pare in collera.) (*da sè*)

AMBROGELLO.

Dimmi un poco: quale de' tanti adoratori di donna Giulia credi tu, che sia il trascelto?

LISA.

Bellissima interrogazione ad una cameriera! Che vuol ch'io sappia?

AMBROGELLO.

Tu sei la sua confidente.

LISA.

Ma non di queste cose.

AMBROGELLO.

Voglio sapere da te . . .

LISA.

E non saprà nulla.

AMBROGELLO.

Come, insolente! (*alzando la voce*)

LISA.

Nessuno può dir quello che non sa.

AMBROGELLO.

In somma, meno parole . . .

LISA.

Oh ecco la padrona: dimandi lei, sarà più informata di me.

AMBROGELLO.

(Comincio a temere davvero.) (*da sè*)

SCENA X.

Donna GIULIA, *cui dà il braccio il* MARCHESE, *entrambi immascherati, ma col volto della maschera in mano.*

GIULIA.

(*stando sulla porta il marchese*) E volete lasciarmi?

RODRIGO.

Vo a deporre la maschera; un affare mi chiama fuori di casa; ma sarò presto di ritorno. (*parte*)

LISA.

(Vorrei avvertire la padrona.) (*da sè*)

GIULIA.

Il mio punch. (*a Lisa, e depone la maschera sul tavolino*)

LISA.

Signora... (*facendole destramente cenno di volerle parlare*)

AMBROGELLO.

Vattene.

LISA.

(Non c'è modo, pazienza; parlerò intanto al signor marchese.) (*da sè, e parte*

GIULIA.

Se vedeste, signor zio, le belle maschere che vi sono al oorso . . .

AMBROGELLO.

Non m' importa: ho ben altro io stesso a dirti.

GIULIA.

Bene, sentirò volentieri. (Cosa insolita, egli è burbero.) (*da sè*)

AMBROGELLO.

Sono stato or ora assediato da cotesti tuoi amanti, ciascuno de' quali ha la ferma fiducia di essere l'eletto.

GIULIA.

Oh bella, oh graziosa! ma io non so niente ...

AMBROGELLO.

Alle corte: tu sai ch'io non vado in collera, che una volta all'anno; ma quando ci sono, mi fo sentire. In somma voglio sapere a chi dai la preferenza: che la cosa sia decisa subito, e che tutti gli altri sieno diffidati; acciò non si venga a sospettare che tu possa tenerne a bada parecchi ad un tempo.

GIULIA.

Mi meraviglio.

AMBROGELLO.

M' immagino che don Odoardo sarà quello ...

GIULIA.

Egli è un ottimo giovane.

AMBROGELLO.

Aggiungi nobile e ricco; e ti si conviene per ogni rispetto. Sai inoltre, e sanno tutti, ch'egli impazzisce per te.

GIULIA.

Non posso negarlo.

AMBROGELLO.

Dunque lo vuoi sposare sì o no?

GIULIA.

Ma così ...

AMBROGELLO.

Nessun indugio: sì o no?

GIULIA.

Mi volete sempre sincera al solito?

AMBROGELLO.

Lo pretendo.

GIULIA.

Or bene, egli non mi piace . . .

AMBROGELLO.

Non ti piace?

GIULIA.

Non mi piace, non posso mentire.

AMBROGELLO.

Perchè dunque, tristarella, se non ti piace, gli hai tu date fondate speranze?

GIULIA.

Il ciel me ne guardi! non l'ho mai lusingato un momento.

AMBROGELLO.

Poveretto! ed egli spera . . .

GIULIA.

Senza il menomo fondamento, ve lo accerto.

AMBROGELLO.

Forse quel cavalier Giraldino . . .

GIULIA.

Io amare una simile caricatura! vi burlate di me, signor zio?

AMBROGELLO.

Eppure egli lo crede: dunque disingannalo, rispondigli con ischiettezza.

GIULIA.

Lo disingannerò quando egli sia a Faenza.

AMBROGELLO.

V'è pure don Filocchero . . .

GIULIA.

Caricatura della specie opposta.

AMBROGELLO.

Ma come va ch'egli ha tanta fiducia?

GIULIA.

L'amor proprio fa questi scherzi.

AMBROGELLO.

Corro a disingannarlo.

GIULIA.

Non è tempo ancora, il ciel ve ne liberi!

AMBROGELLO.

E perchè?

GIULIA.

Perchè i pedanti sono la più vendicativa gente del mondo.

AMBROGELLO.

Quel conte Asdrubali...

GIULIA.

E credereste che una giovine dama, che la nipote di don Ambrogello potesse abbassarsi al segno di dar la mano ad un zotico villano, perchè ricco e titolato?

AMBROGELLO.

Nondimeno egli asserisce con la maggiore franchezza d'avere la preferenza.

GIULIA.

Se ne accorgerà a suo tempo.

AMBROGELLO.

Egli è qui sotto... almeno questo vo' disingannarlo.

GIULIA.

Qual premura inopportuna! lasciate a me il pensiero di ciò: aspettate...

AMBROGELLO.

(*alzando la voce, e con maggior collera*) Ho aspettato abbastanza, non voglio più indugj, e devi determinare: intendi?

GIULIA.

(*con fuoco*) Oh finalmente son vedova, senza prole, negli anni del giudizio; e posso far quel che meglio mi pare.

AMBROGELLO.

(*con fuoco*) Sì? così mi rispondi? oh, sai che farò? Sono avanzato in età, ma sono sano e vigoroso: posso fare uno sproposito, e privarti di tutta la mia eredità.

GIULIA.

No, signor zio.

AMBROGELLO.

Lo vedremo, se con la tua dote e quel poco che ti ha lasciato tuo marito, potrai sfoggiarla come fai, e grandeggiar tuttavia.

GIULIA.

Non v' incollorite: farò a modo vostro.

AMBROGELLO.

Risolvi adunque: e se nol fai per amore, almeno per compassione pensa a consolar don Odoardo.

GIULIA.

Signor zio, non mi regge il cuore.

AMBROGELLO.

Forse a Perugia ...

GIULIA.

Eh giusto! a Perugia, assicuratevi, non v' è quel tale ...

AMBROGELLO.

E dove diavolo si trova egli?

GIULIA.

Mio caro zio ...

AMBROGELLO.

Ma lo conosco io?

GIULIA.

Anzi siete voi stesso che me lo avete presentato.

AMBROGELLO.

Come! il marchese Rodrigo?

GIULIA.

Che conosce l'arte della guerra, l'attacco e la difesa...

AMBROGELLO.

E da questa mattina... che diancine mai...?

GIULIA.

In amore opera il primo momento... e poi il marchese mi avea veduta a Firenze; ed a farvi l'intera confidenza, da quanto m'ha detto Lisa, egli seppe il mio viaggio, e venne qui a bella posta per me.

AMBROGELLO.

Bene, sentiremo, s'egli me ne parla... Ma or che ci penso... vedi, vedi come corri col cervello... e quella gentil signorina che il marchese ha condotta seco?

GIULIA.

Dove?

AMBROGELLO.

Qui in Roma, questa mattina, in questa stessa locanda. (*crescendo*)

GIULIA.

Egli ha una donna con sè! (*con istupore e con fuoco*)

AMBROGELLO.

Oh bella! l'ho veduta io stesso al loro arrivo.

GIULIA.

(*con fuoco*) E perchè non mi avete mai detto nulla?

AMBROGELLO.

E che cosa ho io da ingerirmi negli affari altrui?

GIULIA.

Gli è che non posso crederlo.

AMBROGELLO.

E sono io tal uomo da inventarti una favola? Ti dirò anzi di più, ch'ei la tiene custodita con la massima gelosia, e chè ha raccomandato il segreto allo stesso Pasquale...

GIULIA.

Anche il cameriere lo sa?

AMBROGELLO.

Tutti lo sanno, fuorchè la signora capricciosa.

GIULIA.

Voglio chiarirmi: Pasquale, Pasquale? (*chiamando*)

AMBROGELLO.

Non farti scergere, ti supplico.

GIULIA.

Voglio sapere la verità.

AMBROGELLO.

Io la so bastantemente. (*volendo partire*)

GIULIA.

Fermatevi un solo momento.

SCENA XI.

PASQUALE *e detti.*

PASQUALE.

Ha chiamato, illustrissima?

GIULIA.

Vorrei sapere il nome di quella forestiera...

PASQUALE.

Venuta col signor marchese Rodrigo?

AMBROGELLO.

Vedi?

GIULIA.

Appunto.

PASQUALE.

A dirgliela, aveva anch'io questa curiosità, e non mi è riuscito finora di poterla appagare.

AMBROGELLO.

Sciagurata!

GIULIA.

Dunque è un mistero?

PASQUALE.

Anzi egli è un segreto imbroglietto.

GIULIA.

Come ne sei certo?

PASQUALE.

Le dirò: passando io poco fa sulla loggia, presso le camere del signor marchese, ho inteso che questi diceva a quella signorina di volerla mandare a Napoli.

GIULIA.

A Napoli!

AMBROGELLO.

Eh sono di quelle che si mandano: ottimamente!

PASQUALE.

E la poverina piangendo dirottamente rispondeva, ed ho sentito bene, sa ella, rispondeva: « crudele Rodrigo. ricordatevi che, se mi fate partire, io morrò di dolore. »

AMBROGELLO.

Bagattelle!

GIULIA.

E... dov'è... il marchese? *(volendosi raffrenare)*

PASQUALE.

È uscito subito di casa, passando per la stessa loggia.

GIULIA.

Basta così, vanne.

PASQUALE.

Le dirò di più...

GIULIA.

Vanne.

PASQUALE.

(Ho capito: il signor marchese le dà il suo conto a dovere.) *(da sè, e parte)*

AMBROGELLO.

Or bene, m'inganno, io ho equivocato, eh?

GIULIA.

No, no, avete ragione.

AMBROGELLO.

Che risolvi ora?

GIULIA.

Il marchese ha voluto pigliarsi giuoco d'una mia pari.... ma conviene dissimulare e vendicarsi.

AMBROGELLO.

Egli voleva spedir via quell'altra, e poi...

GIULIA.

La cosa è rimediabile.

AMBROGELLO.

In qual modo?

GIULIA.

Sposerò Odoardo.

AMBROGELLO.

Brava.

GIULIA.

Sì, lui: sarà un marito geloso, pieno di sospetti: ma fra quanti mi stanno attorno, egli è finalmente il più tollerabile.

AMBROGELLO.

In buon'ora ... ma che si conchiuda subito: vado in traccia di lui, te lo mando, e do congedo agli altri.

GIULIA.

Non affrettatevi, egli verrà.

AMBROGELLO.

Non voglio altre dilazioni, m'hai capito? Un buon generale, approvato il piano, lo mette subito ad esecuzione.

(parte per la porta comune)

SCENA XII.

D. GIULIA *sola.*

Sì, questo pronto partito è il migliore, anzi il solo cui debba appigliarmi. Ma come mai Lisa ha potuto ignorare questa cosa, come mai? Ed essa non viene ancora! Quanto bramerei di conoscere questa donna! Sarà certamente un'avventuriera... Se potessi con qualche pretesto... sento che il marchese non è in casa, vorrei tentare ... ma alcuno esce di quelle camere: osserviamo in disparte.

(si ritira indietro)

SCENA XIII.

EMILIA *e detta.*

EMILIA.

(da sè, stando presso la sua porta) Lisa mi aveva promesso di ritornare ... s'io sapessi dove rintracciarla ...

(s'avanza non avvedendosi subito di donna Giulia)

GIULIA.

(da sè, osservandola) (Eccola, è dessa senz'altro: non posso contenermi.) Signora, v'occorre qualche cosa?

EMILIA.

Perdonate ... io cercava ... io cercava del marchese Rodrigo ... scusate.

GIULIA.

Siete padrona di aspettarlo qui; giacchè queste sono mie camere.

EMILIA.

Voi siete dunque la signora donna Giulia?

GIULIA.

Appunto: avete inteso forse a nominarmi prima d'ora?

EMILIA.

(*sospirando*) Oh! signora sì, prima d'ora.

GIULIA.

In qual modo, se vi piace?

EMILIA.

È noto che avete il raro pregio d'incatenare tutti coloro che hanno la fortuna di conoscervi.

GIULIA.

Procuro però di non essere mai d'inciampo a' disegni di nessuna donna.

EMILIA.

Non so.... questo potrebbe dunque nascere senza vostra colpa, e con grave altrui danno.

GIULIA.

Spiegatevi. Voi siete giunta questa mane col marchese Rodrigo.

EMILIA.

Non ve l'ha egli detto?

GIULIA.

Non ne aveva l'obbligo, e non l'ha fatto: e nondimeno, malgrado di questa sua circospezione, ho saputo quanto basta su tale particolare e sugli amori vostri.

EMILIA.

(*con apprensione*) Su i miei amori, voi dite?

GIULIA.

Sì, e che? non si sanno da tutti cotesti supposti segreti?

EMILIA.

Ah se sapete il mio stato..., compatitemi e non oltraggiatemi: altro non posso dirvi, se non che posso avere pensieri che m'attristino, ma non ho sentimenti, di cui debba arrossire.

GIULIA.

(Ha fatto bene mio zio di andare da Odoardo.) *(da sè)*

EMILIA.

Non rispondete?

GIULIA.

Consolatevi, io vi lascio libero il campo: tanto peggio per me, se sono stata ingannata.

EMILIA.

Ah voi non siete in inganno: io so che siete corrisposta con la massima tenerezza.

GIULIA.

E voi stessa avete il coraggio di accertarmene?

EMILIA.

Sì, io stessa: e vi prego e vi supplico di tener celata questa mia confessione: onde agli affanni che soffro, non si aggiunga l'umiliazione.

GIULIA.

Fate ch'io sappia prima chi siete, e se potete meritarlo.

EMILIA.

Come, signora? non sapete chi sono?

SCENA XIV.

LISA *col punch, e detti.*

LISA.

(*interrompendo le ultime parole*) Ecco il punch... Signora marchesina, vostro fratello monta le scale.

EMILIA.

Io mi ritiro.

GIULIA.

Suo fratello! e chi è?

LISA.

Il marchese Rodrigo.

GIULIA.

(*ilare*) E siete sorella di lui!

EMILIA.

Mi faceva meraviglia, che nol sapeste.

GIULIA.

(Che scopro!) (*da sè*) Ma di chi parlavate voi meco? per chi avete voi tanto amore? (*con fuoco e premura*)

EMILIA.

Oh Dio! lasciatemi andare.

GIULIA.

Confidatevi... (*come sopra*)

EMILIA.

Non posso, non debbo: tacete, compatitemi.

LISA.

Via, che serve? ella è innamorata di don Odoardo.

EMILIA.

Lisa imprudente! mi fai arrossire. (*entra nelle sue stanze*)

LISA.

Povera ragazza...

GIULIA.

Ah che ho mai fatto, che ho mai fatto! (*agitandosi per la scena*)

LISA.

Si spieghi.

GIULIA.

Non posso: và, corri, cerca di mio zio, fatti accompagnare da un servitore, pregalo, scongiuralo a mio nome di non parlare con Odoardo, finchè non gli ho comunicato un affar di premura: va...

LISA.

Ma rifletta che ora...

GIULIA.

Vola, ingegnati, voglio fatti e non parole.

LISA.

Farò il possibile, se sono in tempo. (L'affare si fa grave.) (*da sè: quindi esce per la porta comune, incontra il marchese, gli dice due parole all'orecchio, e parte*)

GIULIA.

Il cuore me lo diceva che mio zio precipitava ogni mio

disegno: l'apparenza mi ha ingannata: ma poichè la cosa cangiò sì improvvisamente d'aspetto, e che debbo risolvermi, se posso onestarmi con don Odoardo non ho più nulla a temere, e convien tentare l'ultimo colpo. Viene il marchese. (*bee il punch, e depone il bicchiere*)

SCENA XV.

Il marchese RODRIGO *e donna* GIULIA.

GIULIA.

(*incontrandolo*) Signor marchese, voi m'avete taciuto che avevate con voi una vostra sorella.

RODRIGO.

(*con fuoco*) L'avete veduta?

GIULIA.

L'accidente me l'ha fatta conoscere.

RODRIGO.

(*da sè*) (Mi dispiace.) Perdonatemi se non ve l'ho presentata; ella ha certe malinconie pel capo.... ma passiamo ad altro. Io mi credeva, per quanto m'avete detto, che il vostro cuore fosse libero d'ogni impegno.

GIULIA.

E ve lo ripeto.

RODRIGO.

Eppure ho saputo testè, che parecchi cavalieri vi stanno attorno.

GIULIA.

Ve l'ho detto.

RODRIGO.

Ed eglino sono qui in Roma, e nutrono le migliori speranze, anzi mi duole d'avere incontrato fra questi un mio grande amico.

GIULIA.

Chi mai?

RODRIGO.

Don Odoardo, il quale poc'anzi coll'animo pieno di gioja mi annunziò d'essere sicuro di ottenere la vostra mano.

GIULIA.

(*da sè*) (Mio zio ha già parlato.) Vi accerto sull'onor mio, che sarebbe per me un gran sacrifizio il dover divenire sua sposa.

RODRIGO.

Dunque ei si confida da pazzo?

GIULIA.

La colpa è in gran parte di mio zio; ma poichè siamo su questo argomento, sentite quello ch' io debbo dirvi.

SCENA XVI.

Mentre i suddetti discorrono, entra don **ODOARDO**, ***il quale, fatti alcuni passi, accenna cadergli in animo di voler ascoltare, e si ferma alquanto indietro.***

GIULIA.

(*continuando*) Ho scoperto, e forse voi pure lo sapete, che la marchesina vostra sorella mantiene una segreta fiamma per don Odoardo.

RODRIGO.

Essa lo conobbe a Bologna tempo fa: non so.... potrebbe darsi.... e che vorreste dedurne?

GIULIA.

Vorrei trovar modo, onde i desiderj di vostra sorella fossero pienamente compiuti.

RODRIGO.

Io non posso cooperarvi ad alcun patto.

GIULIA.

Perchè?

RODRIGO.

Perchè amo don Odoardo, e desidero di vederlo felice: e tanto manca ch'io pensi a procurare la sua mano a mia sorella, che anzi m'adoprerò in guisa ch' ei nulla arrivi a conoscere dell'amor di lei.

GIULIA.

Vi replico che non ho per don Odoardo il menomo sentimento d'affetto.

RODRIGO.

Ma egli mi ha assicurato che da sei mesi lo andate lusingando.

GIULIA.

Io? È pazzo.

RODRIGO.

E protesta che voi gli avete promessa e giurata la vostra tenerezza e la vostra fede.

GIULIA.

Insensato! nol direbbe già in mia presenza.

ODOARDO.

(*mostrandosi*) Sì, che lo sostengo in presenza vostra, fallacissima donna, di cui troppo tardi conosco gl'inganni e le insidie: è caduto il fatal velo che non mi lasciava discernere il vero. Sì, mille volte dicesti d'amarmi, e mi tradisti. Esco coll'anima desolata da' tuoi lacci; sento tutte le smanie di quel fuoco divoratore, cui tu stessa con le tue lusinghe m'accendesti nel petto. Godine, dissimulata donna, ma egli è costesto l'ultimo tuo trionfo. Questo terribile istante mi restituisce la mia libertà, e mi fa appieno conoscere che per l'altrui danno e tormento ti concedette il cielo così seducenti modi, mentre ti rifiutò il più bel dono, un'anima capace di puri e teneri sentimenti. Fa di te stessa e della tua mano qual più vorrai; io t'abbandono per sempre, e all'amor mio vilipeso saprò trovare un compenso. (*entra nelle camere del marchese*)

RODRIGO.

Fermati...

GIULIA.

Lasciatelo andare. Io gli perdono ogni sfogo d'amor proprio e tutte le sue millanterie, purchè io non me lo vegga più attorno.

RODRIGO.

Posso adunque sperare per me stesso...?

GIULIA.

Ah sì, marchese, vi accerto, e Lisa stessa ve lo dirà, vi accerto che dal primo momento ch'io ebbi il bene di conoscervi...

SCENA XVII.

Don AMBROGELLO, LISA *e detti.*

AMBROGELLO.

Nipote mia, sono perseguitato da quegli altri tuoi pretendenti...

GIULIA.

Che vogliono essi?

AMBROGELLO.

Non credono alle mie parole, e vogliono parlar teco.

GIULIA.

Io mi ritiro col marchese. Riceveteli voi.

AMBROGELLO.

Signora no, hai da star qui ferma per sostener l'attacco, e difenderti.

GIULIA.

Ma io...

LISA.

Eccoli tutti tre ad un tratto.

GIULIA.

Bene, dirò loro l'animo mio.

SCENA XVIII.

Il cavalier GIRALDINO, *il conte* ASDRUBALI, *don* FILOCCHERO *e detti.*

GIULIA.

Signori miei...

FILOCCHERO.

Concedete, donna Giulia, ch'io parli primamente...

GIULIA.

So quanto volete dirmi, e vi rispondo. Ciascuno di voi mi onora coll'offerta del suo cuore e della sua mano. Prima di risolvere io divisava di fare un qualche esperimento della vostra tenerezza e costanza in un modo mio parti-

colare: ma siccome mio zio, cui venero qual padre, mi impose e vuole ch'io determini prontamente; così chinando la fronte a' suoi voleri, ho ubbidito e deciso.

AMBROGELLO.

È verissimo, sono io stesso che così voglio: ma dov' è don Odoardo?

GIULIA.

Egli si è ritirato.

AMBROGELLO.

Senza di lui non si fa la festa: domandiamolo.

GIULIA.

Perdonate, caro zio, ma don Odoardo non è quello che...

AMBROGELLO.

No! (*con istupore*) Ma se mi hai mandato da lui...

GIULIA.

Vi basti per mia giustificazione, che quella signora venuta stamane col signor marchese non è l'amica, ma la sorella...

AMBROGELLO.

Vostra sorella! (*al marchese*)

RODRIGO.

Appunto.

AMBROGELLO.

Dunque...? (*a donna Giulia*)

GIULIA.

Dunque, se il signor marchese mi conferma in presenza vostra i suoi sentimenti, io gli do la mano.

ASDRUBALI.

Un altro!

GIRALDINO.

Nuovo venuto!

FILOCCHERO.

Ci ha tutti beffati.

(*quasi ad un tempo*)

RODRIGO.

È troppo onorevole la proposta; io son pronto, se questi signori...

ASDRUBALI.

Non proseguite, ch'io non ho tempo da perdere. Non so

più che farmi di donna Giulia, darò la mano ad un'altra. Ne' miei traffici ho sempre di mira netto di profitto il cinquanta per cento. Sposando lei avrei capitale e proventi incerti e pericolosi. (*parte*)

SCENA XIX.

I suddetti, eccetto il conte ASDRUBALI.

GIULIA.

Signor cavaliere...

GIRALDINO.

Madama, e questo anellino?

GIULIA.

Me lo avete carpito questa mattina in conversazione...

GIRALDINO.

Sì, mentre destramente mi stringevate la mano, e gradivate quell'altro che avete in dito.

FILOCCHERO.

E a me con l'usato femminile artificio premevate il piede.

GIRALDINO.

Sappiam tutto.

RODRIGO.

Oh io non bado a tali bagattelle, anzi bramo di ottenere l'amicizia di cotesti degni cavalieri. Qui ogni ostacolo è tolto; ma temo, da quel che ho inteso, che andando a Perugia, altri pretendenti...

GIULIA.

Li troverete tutti disingannati.

RODRIGO.

Eppure... non so, mi girano per la testa alcuni dubbi...

GIULIA.

Se il mio decoro e un prudente riguardo nol vietassero, potrei chiamare testimonio di ciò don Odoardo stesso.

RODRIGO.

Sì, chiamisi don Odoardo.

GIULIA.

Non mi esponete ... non occorre, non voglio ...

AMBROGELLO.

Perchè no? lascia ch'egli venga.

RODRIGO.

(*aprendo la porta delle sue camere*) Odoardo, amico, favorite un momento.

SCENA ULTIMA.

Don ODOARDO, *quindi subito* EMILIA; *e detti.*

ODOARDO.

Venite anche voi, marchesina, senza alcuna tema.

GIRALDINO.

(La forestiera di questa mane!) (*da sè, facendole inchini*)

RODRIGO.

Ti ricordi, amico, che ho voluto io stesso pigliarmi l'incarico di portare alla posta le due lettere di donna Giulia...

GIULIA.

(*con dispetto, e interrompendo*) Voi le avete portate? Or bene, sono quelle stesse, nelle quali io disingannava ...

RODRIGO.

Fortunatamente elleno sono ancor qui; e potete appagar le mie brame, facendomi conoscere il loro contenuto, ond'io...

AMBROGELLO.

Ottimamente.

GIULIA.

Chi dubita mi offende.

AMBROGELLO.

E tu lo convinci con l'evidenza: qui le lettere. (*al marchese*)

FILOCCHERO.

(Il marchese vuole abbindolarla. } *piano fra loro*

GIRALDINO.

(Sì, mi pare una mistificazione. (*)

(*) Voce francese che significa arte di aggirare una persona, onde altri ne faccia beffe.

RODRIGO.

Signora, se il permettete... (*fingendo di voler dar le lettere*)

GIULIA.

Non più, signor marchese: conosco la trama e chi l'ha ordita: proseguite il generoso ufficio, fate quel che v' aggrada, io parto . . .

RODRIGO.

Donna Giulia, io sono un uomo d'onore. Stimo ed apprezzo le donne che sono capaci d' un vero sentimento d'affetto: ma quelle che alimentano con astuzie la credulità di varj amanti ad un tempo . . . ah di queste vorrei scoprir l'arti tutte, e vorrei . . . donna Giulia, tenete le vostre lettere. (*le rimette*)

AMBROGELLO.

Ora, se tu dicevi il vero . . .

GIULIA.

Signor marchese, la mia presente confusione è tutta opera vostra: non so più che dire . . . vi basti, siate pago del vostro trionfo.

AMBROGELLO.

Che sento ?

GIULIA.

Vi lascio in libertà. Lisa, fa ordinare i cavalli per l'alba. Mio zio, se non venite meco, partirò sola. Signor marchese, vi farò sapere da Perugia, che voi m'avete corretta. (*parte seguita da Lisa*)

AMBROGELLO.

E vi do parola che, se ella non si adatta al mio volere, la privo del fatto mio, e l'abbandono per sempre. (*parte*)

ODOARDO.

Amico, dunque uno scambio di lettere . . .

RODRIGO.

Ringrazia il cielo, che la cosa è finita. Domani ti farò conoscere l'orefice, da cui fu comprato il cordoncino.

ODOARDO.

Se lo riprenda, non so che farne. (*straccia o distacca prestissimo il cordoncino, e lo getta via*)

GIRALDINO.

Oh quest'avventura voglio scriverla a Parigi, e farne un articoletto di giornale.

ODOARDO.

(*a Rodrigo*) Tu cominciasti, e tu finisci l'opera della mia felicità. Tua sorella . . .

RODRIGO.

Perdonami: è troppo presto.

ODOARDO.

Signora, io troverò nell'amor vostro un prezioso risarcimento..

EMILIA.

Quanto io apprezzi una tale offerta, voi lo sapete: ma di una così precipitosa determinazione il mio cuore non potrebbe appagarsi.

RODRIGO.

(*a Odoardo*) Nostra zia arriverà questa sera. Tu verrai a Napoli con noi. Potrai quivi a mente più tranquilla deliberare.

ODOARDO.

M'arrendo per compiacerti: ma sarò fermamente lo stesso.

RODRIGO.

Lo desidero. Mia sorella ha un'indole buona, un cuore eccellente, e può far felice uno sposo.. Ma egli è troppo vero, e diciamolo qui che nessuno ci ascolta: in generale le donne sono una verità difficile a rintracciarsi, e qualche volta disgustosa a conoscersi.

Fine della commedia.

OSSERVAZIONI CRITICHE
SULLA PRECEDENTE COMMEDIA
STAMPATE NELL'EDIZIONE DELL'ORLANDELLI
DI VENEZIA.

Poche fra le moderne commedie destarono tanto entusiasmo sulle principali scene d'Italia, quanto la *Lusinghiera*. (1) Quindi non è meraviglia se la malevola invidia abbia alcuna volta con amare e mordaci censure tentato di menomarne l'onore. Finchè uscì in campo uno de' più valenti ingegni d'Italia, il conte Giovanni Paradisi, il quale in un dottissimo ragionamento (2) la sottopose a rigorosa analisi, e le bellezze ne numerò, e ne discorse i difetti. E primamente per quel che spetta alla ragionevolezza dell'orditura, ecco come egli si esprime: (a F. 6.)... « Per quanto austera e « rigida censura io m'abbia più e più volte adoperato nel- « l'esame della *Lusinghiera*, ho dovuto convincermi che « pochissime sono le commedie che al par di essa godano « l'avantaggio di una favola egualmente conforme alla natura. « Di certo gli accidenti che ne costituiscono l'intreccio, sono « tutti di quel genere che chiunque abbia vissuto tra la so- « cietà vide rinnovar più volte; e l'autore ha saputo inoltre « congiungerli sempremai, giustificando con felice accorgi- « mento e con assidua diligenza le circostanze di luogo, di « tempo e dell'altre combinazioni che avrebbero potuto affie- « volirne la probabilità. Di maniera che, sebbene talora mi « sia paruto in questo particolare di cogliere l'autore in « difetto, alla seconda e terza lettura ho poi sempre dovuto·

(1) Fu rappresentata in Milano la primavera del 1818 per 14 sere
(2) Vedi Biblioteca italiana tom 14, anno 1819, p. 4 e seguente.

« per forza ricredermi d'ogni accusa che o per dimenti-
« canza delle cose trascorse, o per ignoranza di quelle che
« seguono, mi era creduto in diritto d'immaginare. »

Per riguardo a' personaggi introdotti, tutti sono ben disegnati, e fatti opportunamente valere secondo la rispettiva loro natura in tutti gli accidenti della favola: nel carattere della protagonista non si può desiderare nè maggior verità nè maggior finezza di comico intendimento. Così maestrevolmente la ritrae e descrive il citato critico a F. 18.

« Donna Giulia, giovine vedova, ragguardevole d'ingegno,
« di bellezza e di natali, è predominata dall'ambizione di
« regnare sopra un gran popolo di adoratori, e a conqui-
« starli ed a tenerli in servitù spende con prodigalità tutte
« le cure del pensiero e della persona, sollecita nel numero,
« e nella scelta facile oltremodo e corriva. Il giorno e molta
« parte della notte le bastano appena per lo studio dell'ele-
« ganza, pel carteggio e per la conversazione, fecondi campi,
« ove ella semina senza restarsi, i prestigj delle sue sedu-
« zioni: i pochi momenti che le rimangono, sono industria
« d'immaginate malattie, che mentre le procacciano libertà,
« non sono inoperose ne' cuori inteneriti degli amanti. In-
« sidiosi sguardi, molli detti, sentenze oscure, e gravi non-
« dimeno d'altissime speranze incominciano l'impero suo
« sugli animi affascinati: ma per sostenerlo allorchè crolla,
« ella non ha riguardo di commettersi alla menzogna, al-
« l'audacia, all'imprudenza, alle macchinazioni convenute
« coll'ancella, nè sdegna talvolta di provvedere all'angustie
« col tradimento. Possente di quest'arti penetra negli arcani
« dell'altrui pensiero, raddrizza gli avvenimenti sinistri a
« seconda de' suoi progetti, rivolge a giustificazione i pro-
« prj torti, e più maga di Circe fa rinascere la fiducia dal
« seno stesso della gelosia, e tramuta sotto gli occhi degli
« appassionati il bianco nel nero, contenendo nella sogge-
« zione gli spiriti ribellanti alla tirannia del suo giogo. Così
« dunque si vive in quella procellosa corte, che ognuno vi
« compera con sempre rinnovate angustie pochi ideali con-
« tenti, sospinto ognora dalla disperazione alla libertà, e

« sempre richiamato dalla speranza agli abborriti lacci, « reputandosi a vicenda ora il più caro, ora il più dispre- « giato di tutti. »

« Pervertito da queste disonorate abitudini l'animo di « donna Giulia, si è chiuso a poco a poco alla mollezza « d'amore non solo, ma eziandio ad ogni umano sentimento « di giustizia, di riconoscenza e di compassione. Pregj d'in- « gegno e di forma, cortesie d'attenti ufficj, rigida fedeltà, « allividito volto, salute afflitta nell'angoscie nulla vagliono « ad inchinarla più verso un amante di molti anni, che « verso la conquista del giorno. Anzi se questa se le pre- « senta avvalorata dal capriccio (chè a questa sola divinità « piega ella talvolta il superbo capo), onde insignorirsene « tanto si avventura, che dimentiche le arti della sua po- « litica, non ha riguardo di porre a repentaglio la consi- « stenza dell'esteso suo dominio. E tanto improvvisamente « si abbandona alle illusioni di una passeggera commozione, « che stretta dagli avvenimenti a piegar l'animo ritroso alle « nozze, sta per darsi in arbitrio di chi ultimo chiamò sopra « di sè stesso gli sguardi di lei, piuttosto che ad un amico « di provata fede e di benemerita e diuturna servitù. »

« Tale si è la pittura che con pochi racconti e con tutta « l'azione l'autore ci fa della *Lusinghiera*; e noi, rimossa « ogni adulazione, confesseremo volentieri di non vedere « di quali altri lineamenti potesse arricchirsi questo ritratto « per renderlo più compiuto o più somigliante. »

Malgrado però di tutte queste incontrastabili bellezze chi'l crederebbe? In una gran città d'Italia fu la presente commedia proibita dopo le prime recite, come reputata immorale. E certamente non ne pare che un autore come il sig. Nota, il quale in tutti i suoi scenici componimenti si mostra zelantissimo propugnatore de' più virtuosi precetti; che inculca l'obbedienza ne' figli, la fedeltà ne' talami, la gratitudine a' benefizj, la lealtà nelle amicizie; che ci fa abborrire gli errori dell'ambizione, l'avidità delle altrui sostanze, e ci espone i pericoli e le conseguenze del mal costume, siasi appunto nella *Lusinghiera* allontanato dalla costante sua pratica, per

cui le sue commedie si affidano senza pericolo alle mani di tutti. Noi crediamo piuttosto, che l'ignoranza o l'impudenza di qualche cattiva attrice abbia dato motivo alla proibizione. Infatti donna Giulia non è vincolata, ma è libera: l'arte sua, la sua colpa sta nel tenere a bada molti amanti: ma ne'suoi raggiri non v'entra sospetto di scandalosa licenza nè di venalità nè di ambizione. Si tratta infine di scegliere uno sposo.

La morale drammatica non consiste in discorsi nè in prediche; ma vuolsi desumere da' caratteri, dall'azione e dalla catastrofe. La *Lusinghiera* è posta in tal luce di circostanze e di cose, che l'odio dello spettatore è costantemente sopra di lei che adopera così indegnamente. E qual è, chiediam noi, quella mediocremente onesta donna che vorrebbe essere stimata come donna Giulia? dove quel sensato uomo che vorrebbe divenirne amante? quali e quanti fra gli spettatori e fra i leggitori non saranno gli Odoardi che furono vittime della troppa loro fiducia ed inesperienza? quanti altri non avran rendute e renderan grazie al Nota d'averli illuminati in tempo e salvati dal precipizio? E qui pure il conte Paradisi avvisa come noi (F. 12.) « . . . non è da porsi in « dubbio che il nostro poeta non abbia conseguito un tanto « nobil fine, avendo colorito tutte le azioni di donna Giulia « di tinte moleste per qualunque conosca e pregi la lealtà « e la buona fede, e dimostrato con l'abbiezione e l'avvi- « limento che da ultimo circondano donna Giulia, che tutte « le arti ingannevoli della civetteria tornano sempre, dopo « un esito infelice, a danno e vergogna di chi le pone in « opera. »

Fra le attrici che più si sono segnalate in questa difficile parte, ottiene per generale consentimento il primo posto la signora Carlotta Marchionni. S'ingannano a gran partito quelle attrici che di una donna spiritosa, nobile ed educata qual si suppone essere donna Giulia, ne formano con le indecenze del guardo, del gesto, e col caricare le tinte, una civetta da trivio.

Fine del volume quarto.

V.° Can.° DELFINO Revisore Vescovile.

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 20 aprile 1842.

CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*




Digitized by Google